DOPO LA LAUREA

DI

A. C. DE MEIS

PARTE SECONDA

BOLOGNA
Stabilimento Tipografico di Giacomo Monti
1869

DOPO LA LAUREA

PER

A. C. DE MEIS

PARTE SECONDA

BOLOGNA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. MONTI
1869.

LETTORE INGENUO E BENEVOLO,

Sei pregato di non lasciarti pigliare all'apparenza. Questo che ora ti presento è, come il suo compagno, un libro religioso; e voglimi pur credere ch'io sono sinceramente cristiano. Te ne rispondono la mia vita, e tutti i miei pensieri.

A. C. De Meis.

LETTERA XXI.

FILALETE A GIORGIO.

Affeddiddio che tu non hai pensato male. Io stava in gran pensiero per amor di queste povere lettere di due anni sono, che mi facevano proprio compassione a vederle così modeste e dimesse, senza osare di proferir mai la parola filosofia, avanti all' orgoglio delle loro secondogenite di questo inverno passato che se n' hanno temerariamente affibbiata la giornea, ed hanno messo tanto di sopracciglio, sicchè a me stesso fanno paura. Pure io non ci vedeva rimedio; il sacrificio mi pareva necessario; e già l' ara ardeva, e il camminetto fumicava; e già già... quand' ecco che la tua romanzesca epistola arriva a proposito, e mi trattiene la mano. La felice e pellegrina idea che ti è saltata in testa le ha salvate. Resta dunque convenuto che tu sei più intestato che mai, e cominciamo da capo. — Ma, caro Giorgio, ma per l' amor di Dio, te ne supplico, te ne scongiuro... — Adesso sì che mi pare il momento di attaccar la lettera settima di due anni so-

no: ben inteso, rifatta tutta da capo, perchè la possa stare a far da epifonema quell' altre, o se mai, d' intercalare.

Levati dunque, caro Giorgio, dal capo codesto capriccio. È una sciocchezza a voler fare a forza il poeta, in un momento in cui la poesia si trova ad aver percorsi tutti i suoi stadii vitali, e non le resta più che a morire. E si può far conto che già già ci siamo. La poesia moderna cominciava in Italia con l' epica e l' intuizione, dalla quale infatti tutto ha principio; continuava fuori d' Italia con la drammatica e la passione; ed ecco che è venuta a terminare in Italia con la lirica e la riflessione: nella quale tutto ha fine.

L' epica del medio evo è scomparsa del tutto, e non è più potuta riuscire nemmeno al Manzoni; il quale non è veramente Manzoni che dove s' è contentato di un certo sub-medio-evo religioso, e non ha preteso di ricondurre nella poesia il soprannaturale cristiano. Il meraviglioso, il fantastico religioso, s' è ora ridotto alle modeste proporzioni del sentimento e della morale cristiana; e questo solo poteva riuscire, ed è infatti divinamente riuscito al Manzoni.

La drammatica del Risorgimento è scomparsa in una lirica, che nell' ultimo non è facile il dir cosa sia: è un dimezzo fra la poesia e la prosa, che non si sa troppo definire. Il Gioberti era pien d' ammirazione per la *Ginestra;* io non so se l' abbia scritto, ma certo diceva — l' ha detto a me tante volte — ch' ei la teneva per la più bella e più perfetta delle poesie leopardiane. — Invece il maestro, non delle sentenze, ma delle bellezze poetiche, quello che anche adesso si chiama per antomasia, e che nella storia delle nostre lettere porterà sempre, io lo credo, il nome di professore: il professore, dunque, quando ei si occupava ancora di queste bagattelle, soleva dir che ella è meno poesia che prosa. Il Manzoni è anche più severo

col Leopardi; egli porta questo giudizio di tutte le di lui poesie (chiedo scusa di queste indiscrezioni): e mi par che Alessandro Manzoni se ne deva qualche poco intendere di poesia, e che la sua opinione abbia ad aver pure il suo peso, se non come giudizio di critico, che potrebbe esser falso, come impressione e sentimento di poeta, che è meno soggetto a sbagliare: sopratutto quando si tratta di un poeta come il Manzoni. Cosicchè uno, combattuto di dentro e di fuori da due opposti sentimenti, non si sa risolvere se, levandone prima, bene inteso, sei o sette canti drammatico-lirici, i quali si sa che sono il piucchepperfetto del genere, son fuor dei concetti, tutto il resto sia o non sia poesia: quello che solo è certo si è che tutti sono quello che hanno da essere, e che, così come sono, formano una piccola fila d' immortali e divini capolavori. — Non c'è nell'arte mezzo termine; c'è il vivo o il morto, e non il più o meno vivo; dice il maestro, — delle bellezze e non delle sentenze filosofiche; ed io chiedo scusa se oso interporre appello dalla sua. Nella vita naturale il più ed il meno c' è bene; e se nol crede a me lo domandi a Brown, il quale gli dirà che la vita è tutta più e meno. Ma nella vita poetica c' è ad un molto maggior grado. In questa il mezzo termine va fino al punto che il fondo può èsser morto e viva solo la superficie; ed è ordinario il caso: e il più spesso della superficie vive solo quà e là qualche punto appena, si che non c è che un frammento di anima; vero è che quel frammento basta talvolta a salar tutto il resto, ed a preservarlo dalla putrefazione. Questo nessuno lo sa meglio di lui. Ma la poesia moderna, quella del XIX secolo — e intendo la vera e la buona — è tutta su questo andare; ella è una combinazione di morto e di vivo, ed è piuttosto della semi-poesia. Ed anche questa s' è andata man mano sformando, e s' è tanto rimpiccinita e alterata, ch' ella è scomparsa alla fine. Ma questa

volta non è soltanto la poesia del XIX secolo, è la poesia che è scomparsa per sempre. Essa è scomparsa nel suo proprio elemento, ma per ricomparire nella filosofia. Ciò non s' è anche visto, e tarderà chi sa quanto altro ancora; ma si vedrà quandochessia.

Cosa dunque vuoi tu più farci! A che forme, a che generi vuoi tu appigliarti, se sono tutti invecchiati ed esausti, senza fondo vivente e senza contenuto possibile, dal momento che la poesia ha mutato natura, e la forza creatrice ha mutato direzione?

Tutto dunque è finito? Quasi tutto. E della poesia non ne resta nulla? Quasi nulla; ne resta soltanto un' ombra vana. Tu l' hai detto: io non ci aveva pensato. Resta all'arti plastiche il ritratto, e alla poesia resta la biografia, e più a proposito di questa, l' autobiografia. Resta la vanità umana, che si crede persona, e non è che una bolla di sapone. L' uomo moderno lo sa, ed è un *tolle* generale contro il noioso, l' eterno, l' insopportabile Io altrui; ma ciascuno accarezza il suo, e chiunque sa per poco tenere in mano una penna, non trova niente di meglio a fare che di farsi da sè la sua biografia: tanto il suo personaggio gli sembra importante e preminente sul mondo, da non dover defraudare i posteri del vantaggio incomparabile di far la sua preziosa conoscenza personale. — E tu vedi che ci sto capitando io pure. — E come se la biografia non bastasse c' è il ritratto, la fotografia. — Ed io che predico ne sono alla decimaprima; solamente che non l' appicco avanti al prezioso volume. — Ma sta pur certo che verrà un giorno la volta del nostro vero e proprio Io: e non stare a sentire i nuovi scolastici che mettono per dogma l' immobilità della umana natura, la costanza e la infallibilità del senso comune, che è sempre il termine a cui filosofando bisogna arrivare, e mettersi in buon accordo con lui; e, altro dogma, la finità della mente umana che non può com-

prendere, non può contenere, e chiudere in sè le cose infinite; per cui non è lecito all' uomo di vedere oltre la punta del proprio naso. Filosofia da abati e da frati, da lavatrippe e da scorticacani.

Dal canto suo il pubblico è stufo di novelle e di romanzi; le tragedie lo fanno ridere, le commedie lo fanno piangere; ed egli ne ha fin sopra ai capelli degl' inni patriottici, e dei sonetti per nozze, e per prodigiose guarigioni. La provvida legge ci ha fortunatamente preservati da quelli per monacazione: abbiamo dunque pazienza, ed aspettiamo che la civiltà ci liberi dai canti e dagl' inni pei sacerdoti novelli; il che sarà quando gli uomini saranno tutti sacerdoti. E allora sì che si potranno dir civili. Ma allora non vi saranno più sonetti e canzoni.

Pure in mezzo a questa generale sazietà gli è un fatto che le biografie, le autobiografie, gli autoromanzi sopratutto, pieni di riflessioni psicologiche e morali, e rinzeppati di storia, di filosofia, di economia, e d' ogni sorta di teorie, sono sempre i benvenuti, e formano coi ritratti in tela ed in marmo, superati e vinti dalla fotografia, la novità del giorno, il gran genere di moda; ed è, diciamolo pure, il solo genere a cui scorre ancora un poco di sangue nelle vene. E di tali autoromanzi l' Italia, in mezzo a tante sciocchezze e freddure di tal fatta, ne ha testè avuto uno superbo davvero; ed ella lo ha molto gustato; e questa volta ha avuto ragione, abbenchè non si sappia comprendere come ciò sia potuto avvenire, dopo tanto Giacometti, e Ciccone, e Chiossone, e Prati, e Guerrazzi, e Mazzini, e tanta letteratura mazziniana che sarebbe stata bastante a scimunire Vico, Bruno, Macchiavelli e Dante Alighieri. Ma anche cotesto genere passerà d' uso: esso pure dovrà a sua volta sparire.

L' antichità non lo conobbe: l' arte greca, essenzialmente ideale, sdegnava il ritratto, necessariamente

imperfetto; ed io mi penso che Policleto avrebbe abbrividito innanzi al Lorenzo dei Medici. Scolpito dalla mano di un titano, questo Lorenzo è stupendo, è divino: egli è quel che esser vi può essere di più profondamente caratteristico e naturale. È vero, è vero, ed anche a me piace, e l'ammiro; ma egli è pur di una bruttezza infinita.

Il ritratto e la biografia cominciò veramente nel tempo sub-moderno, nella seconda epoca romana, intendo dire. Oggi tutto è biografia, ritratto e fotografia, perchè tutto è cura individuale: il tempo moderno è essenzialmente soggettivo. Ma il soggetto del secolo XIX non è quello del risorgimento: l'uno è il soggetto sofistico, particolare, tutto accidentale e per sè stesso antipoetico, l'altro è il soggetto assoluto, cioè completo e totale, e perciò pieno di divina poesia; e il nuovo uomo non cura il primo, egli non vagheggia in sè che il secondo, e fa di sè stesso un'opera d'arte ideale, assoluta, universale. Io voglio pure ammettere che ciò resti rimandato alle calende greche della storia; ma nel proseguire questo ideale, nel travagliar dentro di noi questo infinito capolavoro, nel trasformare in noi l'uomo del risorgimento sofistico, irreligioso e prosaico, nell'uomo poetico-religioso del secolo decimonono, consiste lo studio della vera perfezione cristiana; e lo strumento di questa trasformazione è la filosofia. — E dir che il signor Giorgio della filosofia non è amico, ed è sempre ostinato sull'arte e la poesia. Mi giova crederlo; è di mio capitale interesse; il mio preteso romanzo non ne potrebbe fare a meno.

Che resta dunque? Resta l'autobiografia. Ma questa, Giorgio, non ti conviene; chè non è da giovani: se sapessi quante volte io stesso, poi ch'ebbi letta la vita dell'Alfieri, — avevo undici anni allora, ed ho sempre avuto caro quel libro, e l'ho recato sempre meco; ma poi lo

persi nella vita raminga a cui mi dannò la sorte: — io quel libro l'aveva caro perchè c'era avanti un ritratto ch'era tal quale il mio buon padre; ahimè, così non avessi perso che il suo ritratto alfieriano! — Se dunque sapessi quante volte dopo quella lettura io impresi a narrar me stesso, mica ai posteri, che non ho mai avuto tanta prosunzione, e non ci ho pensato mai, ma a me stesso e agli amici miei. Ma il libro finiva costantemente alla prima facciata, perchè tosto m'accorgevo che non avevo a dir nulla che meritasse il conto, e finiva sempre in mezzo a una risata; e vedi! anche oggi quando per caso alcuno di quei fogli mi ritorna alle mani, io li rileggo curiosamente e rido. La vita è da gente che venuta al termine della sua carriera torna sul suo passato, e raccoglie, non dirò i suoi fatti, che non importano nulla, ma i suoi pensieri che sono sempre qualche cosa. Ma tu sei al principio della tua, e invece di pensieri non hai che spropositi e ubbie per la testa, che non hanno ancora una forma, e sono stranezze ed eccentricità, che quanto sono più eccentriche e strane, tanto più ti paiono belle e vere: e invece di un passato da rivedergli i conti, non hai che un vago avvenire, che la tua immaginazione popola di fantasmi, in mezzo ai quali ve n'è uno, che non è del resto meno indeciso ed aereo dagli altri, ed è fra tanti il fantasma principale: e già indovini ch'egli è il tuo; e tu sembri a te stesso un personaggio per eccellenza poetico; ed è perciò che mentre io ti scongiuro di mettere una volta il cervello a partito, e travagliare a convertir quei tuoi semi-concetti, quegli abbozzi d'idee. e quegli informi e ridicoli aborti di sistemi, in veri e serii pensieri, tu resti lì duro e inflessibile; e tutte le volte che io ti dico: filosofia, tu rispondi: poesia. Non dico che questo non mi torni infinitamente in acconcio; per cui profitto del momento favorevole per attac-

care il vecchio scartafaccio della lettera settima di due anni addietro. Ma lasciami prima terminar la mia piccola idea. Me ne sbrigherò in due parole, subito che avrò fatto colazione.

A che punto siamo rimasi? Ah, ah.... rammento! Alla tua poesia. Ma che poesia mi vai tu cantando, se di quella che tu t' intendi se n' è perso il seme come dei can gialli; e per quella che m' intendo io, la via per cui tu ti metti non è la buona. La buona e vera via, è quella che conduce allo scoglio di Frisa, al Sebeto, al Vesuvio...... — Oh sì! per restarci sepolti vivi sotto l' arida cenere degli esseri e degli esserci, e lo sterile lapillo dei non-esseri e dei diveniri, e sprofondare nell' aperto cratere della prosa. — Sono le solite sperpetue della filosofia positiva; i soliti inganni che si fa (poveretta!) la piccola ragione. Tu non te ne fare infinocchiare: vai pure innanzi, e lascia dire i positivi. Ei ti bisogna passar di lì; altra via non c' è, nè buona nè cattiva.

Adesso sì che attacco la lettera settima. Prima però... Non c' è prima che tenga; il Novembre, con la solenne apritura etcetera, è alla porta coi sassi; conviene sbrigarsi, e finirla una volta con questo fare e disfare, e poi rifare e ancora disfare, che è tutto un balordo lavorare. Ed è un più balordo spendere, perchè cotesto giuoco non m' accade farlo soltanto sullo scritto, ma fin sullo stampato; e non è quistione soltanto di cassare e ricassare, perchè se per poco io m' interrompo, — e pur troppo! mi vien sempre inaspettatamente, ma immancabilmente ogni poco addosso una qualche nuova causa d' interruzione, — succede che quello che prima mi parea che potesse

andare non mi piace più, e siamo da capo: per cui mi tocca a tener la casa piena di fogliacci stampati. Sicchè in questo punto il mio piccolo Zoilo ha detto bene. Ed io non sto a negarlo: quando ha ragione, ha ragione. Solo che la stampa non è a pagarla lui: e allora io non so come ei c' entri in cotesti miei fatti, e di che cosa egli si possa tanto lagnare. Ma lasciamo il bravomo a fare i suoi versi, e non vogliamo disturbarlo dalle sue lucubrazioni di profonda ed alta letteratura toscana. Diamoci piuttosto a ricopiare in fretta e in furia lo zibaldone di due anni sono.... Però, dopo due parole di conchiusione. Gli è per dirti che tu vadi pur franco, che non precipiterai di certo in quell'abisso di prosa di cui ti fanno paura i positivi; al contrario, tu te ne salirai perpendicolarmente al paradiso del sapere.

Sapere, sapere! In questo consiste il tempo moderno; questa è la base, il principio e l' essenza della vita nuova. Fuori di qui non c' è che una coda mezzo scorticata di risorgimento positivo. Ed oggi più che mai la scienza — il vero, l'assoluto, l'infinito sapere — è il punto a cui consapevolmente o inconsapevolmente mira ognuno che ha da natura qualche forza d'animo, e qualche elevazione di pensiero. E fra questi, — e perchè no, te lo voglio dire, ma non insuperbirti, veh!... Già, non c' è pericolo, e perciò non ho scrupolo a dirti che tra questi ci hai sortito anche tu il tuo posticino. E se n' è visto subito il segno, perchè difatti il tuo felice istinto ti ha nel principio benissimo servito. Quando da giovanetto non sapevi ancora cosa farti, e ti venne addosso tutta quella smania e quella gran malinconia, tu da te, e meglio assai di tutti gl' Ippocrati e gli Erasistrati di villaggio affaccendati a indovinarti addosso la ventura, subito comprendesti che quello non era mal d'amore, perchè il rimedio non soltanto che non t' aveva giovato, ma ti aveva considerabilmente leso.

— E difatti non è mai quello il vero male. Il bisogno di amare è la maschera naturale del bisogno di sapere. I più non se ne accorgono, e la portano tutta la vita; ma vi sono pur di quelli che se la strappano dall'anima, ed osano guardarsi in viso. — E tu comprendesti ch'egli era il male della grande, infinita curiosità dell'uomo, il mal del sapere; e che il rimedio non era l'ignoranza, l'immaginazione, la poesia, la religione; ma doveva essere invece la conoscenza, la scienza; e ti desti avidamente a studiar la natura, credendo di arrivare a penetrarne il mistero. — Or, se te l'ho a dire, in ciò si parve il tuo talento davvero. Tanti altri che parevano aver più spirito di te — che del resto non ne hai avuto mai, e mi fai sempre nel mondo la figura di un minchione, anzi di un idiota addirittura — quegli altri io non so se conobbero mai quella specie di cattivo umore. Non mi costa, e non lo credo. Certo è che non stettero a tormentarsi intorno ai misteri. I ricchi si dettero all'ozio, decorato del titolo decente di vita agiata, e pensarono soddisfarsi col piacere. Gli altri si dettero quale al notaro, quale allo speziale, al negoziante, all'industriale, e fecero bene; ma certi altri quali, seguitarono a sciorinar poesie, come facevamo tutti a scuola: e secondo me fecero male. E il peggio è che ne fanno ancora, e ad ogni momento, con quella deplorabile velocità che non fa nè il poeta, nè lo scrittore, nè l'oratore — oh ci vuol altro! — e non è che un talento apparente; ogni momento te ne sfiocinano una nuova. E tu vedi che un poema non aspetta che l'altro sia finito di stampare che già l'altro turge, e vuole uscir fuori; e oggi un inno patriottico, e domani un'ode vittorughiana, e posdomane un sonetto o una canzone, che uno non se ne può riparare. Essi così non sono nè di questo, nè di un altro tempo; perchè quel che fanno non è nè scienza, nè poesia. Non è scienza perchè manca l'idea; e non

è poesia perchè manca l'ideale: — giacchè spero bene che non vorrai dar nome d'ideali ai romanzi socialistici che si architettano nella testa, ed alle sciapite ubbie politiche di cui fanno professione. — E non sono nè artisti, nè filosofi: per filosofi hanno poca coscienza, e ne hanno troppa per poeti; sicchè per quanto si sforzino di riscaldarcisi sopra, non arrivano mai al punto di fusione della forma e del concetto, della favola e dell'ubbia. Poeti per progetto, essi si fissano in capo un pensiero, talvolta ordinario, più spesso straordinario, e poi gli cuciscono intorno un vestito caricato, a colori forti e stridenti, e tutto ricamato ad immagini ed a figure; e ne vieno uno scheletro vestito, un'allegoria più o meno spiritosa e piccante, e non mai (l'è impossibile) una vera poesia. Vittorio l'ha ben fatto vedere all'Aleardi; il quale, rendiamogli questa giustizia, par che se ne sia capacitato, ed ora si contenta di ristampare i suoi versi, ma non ne fa più di nuovi. È un progresso anche questo, e merita lode. Gli altri poi tirano di lungo, e ogni due o tre mesi (non c'è caso che la gestazioue arrivi a termine) viene alla luce del mondo un nuovo feto della loro indiscreta musa. Fanno adesso nè più nè meno di quel che si faceva tutti quando s'era bambini; il che vuol dir che sono bambini ancora.

Ma l'esempio di costoro non ti seduceva punto, allora — e sfido! Tu dei versi anche ne facevi — allora! — ma per gioco, tanto per far piacere all'arciprete e a don Salvatore; ma non perciò ti venne davvero in mente di fare il poeta più che di farti prete o frate, benchè delle pingui fraterie e dei ben grassi canonicati ce ne fossero ancora, Tutto questo tu comprendevi bene che non c'era più che in apparenza, e che presto sarebbe finito di sparire; come infatti le fraterie sono sparite, e c'è solo un residuo di preteria senza religione, forse per far le spese al Pasquino e al

Fischietto. E così dell'arte non c'è che il residuo: i versi senza la poesia, materia anche questo da Fischietto e da Pasquino. Sono cose che vanno insieme, e vivono d'una stessa vita; per cui quando l'una è morta si può far conto che anche l'altra è per lo meno vicina a morire: questa la ribadisco, giacchè bisogna ben rimetterci in cammino.

Sicchè tu facesti bene — allora — a impuntare i piedi in terra, che a dispetto di mare e di vento, e con tutto quel po' po' di scalpore che ne fecero i tuoi di casa, volesti a viva forza andare a studiar medicina, credendo in buona fede che la fosse ciò per cui si tiene e si spaccia, la scienza della natura e della vita; e non immaginando mai che la fosse quella stupenda magnifica, ricchissima, utilissima, indispensabile e colossale... che ti è apparsa poi. E tu eri logico — allora. Ma non direi lo stesso di ora; nè mi par che più di te lo sieno quelli che ti dicono di lasciar la medicina, e darti tutto all'artista, al poeta, al letterato. La bella logica, in fede mia! Non credono alla religione assoluta ed immortale, e si pavoneggiano della loro supina incredulità, e poi credono all'arte immortale ed assoluta. Negano l'ideale religioso, e accettano poi l'ideale poetico, come se non fosse lo stesso il titolo d'ambedue, e che se l'uno è falso potesse essere autentico l'altro. Non vedono che la religione e la poesia sono due mondi provvisori e illusorii, interposti ai due veri mondi dello spirito e della natura: non comprendono che quei due falsi mondi intermedii, quando la loro funzione preparatoria è compiuta, si risolvono per una identica necessità, e si rifondono entrambi nel mondo della verità, vale a dire della filosofia, in cui lo spirito e la natura si sono rifusi e compenetrati. E non s'avvedono che cotesto è ormai, si può dire, un fatto compiuto, e che la religione e l'arte sono scomparse tutte e due.

La religione è scomparsa la prima, perchè era più umana, più elevata, più spirituale; e perciò più mobile, più evolubile, più trasformabile, e per dir così più evanescente. L'arte era destinata a scomparire più tardi, perchè più naturale, e quindi più stabile. Prima il soprannaturale è rientrato nella natura; poi vi è più che a mezzo rientrato il semi-soprannaturale; e la natura è rientrata nel pensiero, dal quale era originariamente uscita. Così succede che in seno al pensiero tutto si ritrova, il senso come l'immaginazione, l'arte come la religione, e tutti e tre formano una tale unità che la religione non vi rimette nulla del suo augusto, e l'arte niente non vi perde del suo assoluto. Ma la scienza della natura non solo non ci perde, ma ci fa un guadagno infinito. Essa acquista nel pensiero una sicura guida, e ne riman profondamente modificata. Quind'innanzi non è più il cauto esplorare, e l'incerto vagar quà e là per un ignoto mare; è il fare disinvolto, e il deciso e animoso procedere di chi ha una bussola ed una carta, e sa perfettamente dov'egli ha ad andare. Non c'è più l'argomento, è scomparso il ragionamento: tutto questo v'è stato; ed è passato, per dar luogo alla ragione. Dal canto suo la ragione acquista nell'osservazione una base salda e sicura, e prende vita, colore e calore dall'immaginazione, dalla poesia e dalla religione: per cui l'arida logica e l'esangue metafisica si trasforma in una animata storia, che si svolge come un gran dramma, di cui il pensiero umano è spettatore, attore e autore; ed è ad un tempo contemplazione e azione: piacere e disinteresse estetico, e insieme amore ed interesse religioso.

Tale è la scienza moderna; e questa è la moderna religione, e la moderna poesia. Che se tu ti contenti d'esser poeta in questo modo, sta bene, io l'approvo; ma in quell'altro modo, io non vi consento, e non te ne do la mia benedizione... —

Ho conchiuso; e mi sono sfogato teco ben bene; e sì che me ne sento sollevato il cuore. Adesso poi non c' è scuse ed indugi; mano subito a ricopiar la lettera settima di due anni sono. Ma che non passi per esempio: tutte le sue sorelle (ed è una bella sequela) restano dannate senz' altro appello al fuoco. Io vi dava stamani una piccola occhiata; sono brutte, sciatte, sbilenche e squarquoie. Al fuoco dunque! — E già il fuoco del camminetto se le ha divorate. — La settima no; che la m' è parsa assai bellina. Ma innanzi di ricopiare, rileggiamo un po' meglio. — Puah, puah! che orrore! oh che piombo! che cibreo! che grulleria! Risparmiamo al povero Giorgio anche questa noia. — Ed ecco sacrificata senza misericordia anche la famosa lettera settima sull' altare della Dea Discrezione, del quale il camminetto fa discretamente le funzioni. Se non che affrettiamoci a mandare alla posta, o se vogliamo allo stampatore, questo guazzabuglio di lettera settimo-ventesimo-prima, perchè se più tarda corre serio pericolo essa pure. — E tu di qui puoi vedere qual è la mia maniera e il mio metodo: precisamente quello di Penelope; quanto a questo il mio piccolo Zoilo si lamenta a ragione. Bisogna insomma mutar sistema; altrimenti non si viene a capo di capo di nulla: e sfido, con questo tornar sempre e poi sempre da capo — a far meglio forse? eh giusto! anzi per fare assai peggio di prima. — L' è un dettaglio... — Oh il francesismo! grida il mio piccolo Zoilo — Sissignore; e ce lo sapevamo già che voi non eravate ancora nato. Ma non è più quel tempo che Berta filava; non è più il tempo dei Marchesi Puoti. Questa è insomma una specialità biografica — Peggio, peggio — Oh sì, peggio per voi, che non capite: e, quello che è il peggio dei peggi, non capirete mai. Vi manca la forza, e vi manca la chiave; ed io non ho che vi fare. — Ma giacchè siamo in sulla biografia, io di cotesta specialità, di

cotesto piccol dettaglio, non me ne potevo dissimulare: non ti ho io promesso di raccontarti tutto, vita e pensieri?

Ma ch' ei si rassicuri il mio povero piccolo Zoilo, che a cotesto malanno del rifare io ci ho ben trovato il rimedio; e non vo' dir chi me l' ha insegnato. Io ne ho fatto un poca d' applicazione questo inverno passato, e me ne son trovato abbastanza bene: — è il lettore che se n' è trovato male. — E sai tu quale? Far come oggi fa tutto il mondo: scribacchiare e stampare.

27 ottobre 1868.

FILALETE.

INTERMEZZO I.

Non c' è verso; non se ne vogliono far capaci. Filalete si sfiata invano. Giorgio, se ho a dire il vero, mi pare un po' scosso; e Diomede che legge col cuore, e non ha tanti preconcetti e partiti presi in capo, non mi sembra più tanto sereno e sicuro del fatto suo. Non è tanto la religione che gli dà da pensare, quanto l' arte, la sua gran passione, mentre egli è da natura artista, ed è lui stesso un' opera d' arte della natura: — è il fato, la tragedia, la catastrofe della poesia (proprio così, sono le parole sue) che lo mette di cattivo umore. Me ne rincresce, non per la poesia, meno ancora per la musica, ma per lui; ma non dipende da Filalete: non è lui che glie l' ammazza, è la storia, lo spirito umano. Filalete fa tutt' al più

l'ufficio dell'uccel delle male nuove; ma è sperabile che Diomede non glie ne vorrà per questo, e che gli accorderà per sì piccola colpa un generoso perdono.

Ma se Giorgio tentenna, e Diomede è turbato, gli altri amici di Filalete stanno lì saldi e duri; e, chi lo crederebbe! Silvio e Vittorio non sono i meno ostinati. Le obbiezioni e le difficoltà, le ammonizioni, le riprensioni, e magari le obiurgazioni, gli piovono addosso da tutte le parti, che par la gragnuola di Dante; e Vittorio e Silvio, e tutti quanti, vanno dicendo che non è niente vero, che la poesia non è passata senza ritorno, e non potrà mai passare: e nemmeno la religione, gua'; e che tutt' e due ci sono, e vivono libere e indipendenti come prima, come sempre, e che l' è tutto una mia esagerazione.

Silvio però, bisogna dirlo, non è tanto assoluto. Egli con quella autorevole imparzialità che tanto lo distingue, mi fa la mia parte di ragione. — In quel che dice Camillo in quel suo romanzo egiziano c'è del vero, eh se ce n'è! ma c'è anche più del falso e dell' esagerato. O come lo spirito potrebbe perdere due delle sue funzioni essenziali? e come mai vi potrebbe egli rinunziare? — Silvio parla da par suo: egli parla, per dir tutto, da Spaventa, e il suo giudizio io l'apprezzo, e riconosco perfettamente la sua competenza: giacchè nessuno meglio di me sa quanto egli vale, e come egli ha la testa tutta impastata di filosofia kantiana. Ma, francamente, ei non m'ha niente spaventato con cotesta sua obbiezione così secca, recisa e prosopopeale. Non dico già che in quel che ei dice non ci sia del vero, perchè ce n'è, e di molto; dico solo che del falso, o per dir più giusto, del manchevole, ce n'è anche, e non poco: e mi faccio forte di provarglielo con Kant alla mano. L'argomento *ad hominem* lo riserbo a migliore occasione, come diceva quel da Cuneo; chè con un pensatore come lui, non può di certo essere il caso.

La religione e l'arte sono, come tutto il resto, due funzioni essenziali dello spirito umano.

Questo è vero: vero nel preciso senso di Kant, come in tutti i sensi, ed in tutti i modi; è l'eterno, assoluto vero. Non per altro Kant è il padre di questo tempo. Cartesio non ne è che l'avolo, Voltaire l'arci-arci-arcavolo, e Cristo Gesù, l'Uomo-Dio, il Messia del genere umano (ch' ei sia lodato e benedetto in eterno) il progenitore. Ma torniamo a Kant, se vi piace.

L'arte è dunque — come tutto il resto — un giudizio, una combinazione intellettuale. Il fine è il centro unificatore del moltiplice naturale; e così l' ideale è l'unità di un moltiplice non più di natura e d' impressione, ma di pura immaginazione; ed è per l'appunto il fine pigliato in sè stesso, e attaccatovi un vario, una intuizione non già naturale, ma fantastica; non è più il giudizio teleologico-vitale, il quale è relativo, è il giudizio estetico assoluto. Il prodotto vivente della nostra immaginazione naturale è relativo, perchè è parte di un connesso meccanico, membro di un sistema, anello di una catena. Il prodotto della immaginazione artistica non ha legami, è indipendente, sta da solo: è assoluto, vale a dire. — E tutto questo è vangelo.

La religione è anch'essa un giudizio assoluto: essa è l' intelletto che alle infinite idee della ragione combina una intuizione creata dalla fantasia; ed ecco il giudizio religioso, unità di un elemento posticcio e falso, e perciò variabile, e di un elemento logico e vero, e perciò immutabile. — E questo è più vangelo del vangelo.

Dunque, dirà il mio kantiano, lo spirito sarà sempre tirato dalla sua spontaneità, e sollecitato dalla stessa necessità innata, a far di tali giudizii, e sarà fino alla fine del mondo religioso ed artistico, perchè la natura umana è sempre quella, e non muta mai.

— Ora io dico che cotesto è parte vero e parte falso, parte vangelo, e parte corano.

La necessità naturale rimane, e lo spirito umano sarà sempre fatalmente tratto a far degli assoluti giudizii religiosi ed estetici, a unire al concetto della mente la intuizione che dee dargli corpo e vita. La natura delle cose e la sua non soffre, e non gli permette di lasciarlo nello stato aereo, semplice e puro d'ideale, che non è il suo stato nativo, ed è piuttosto un prodotto artificiale dell'analisi, dell'astrazione; ma non si regge da sè, senza la sua intuizione. Questo è il vero eterno principio; e non c'è che opporre: è il fondamento del tempo moderno, e il babbo ha pienamente ragione. Ma che la intuizione da accompagnare all'ideale deva esser sempre fantastica e falsa: questo è falso, e mi perdoni il babbo; che se la parola paresse troppo forte, la ritiro, e dico come i positivi che non è esatto; e allora tutto è accomodato.

Ma lasciamo che Kant abbia finito, e poi mi permetterò di presentargli le mie giustificazioni.

Nel principio l'intuizione religiosa è al pari della estetica creata dalla fantasia per supplire alla reale intuizione che manca; ed è a vicenda distrutta, appunto perchè non è la vera intuizione. Essa non è la vera perchè non è assoluta, e non agguaglia l'assoluto concetto; e di qui nasce una serie di capolavori tutti relativamente perfetti, — s'ei son davvero capolavori, — perchè l'ideale dell'arte come finito ch'egli è tanto o quanto s'accomoda d'una intuizione finita purchessia; e ne viene dall'altra parte una serie di religioni, tutte imperfette, impossibili, e perciò tutte provvisorie e transitorie, perchè l'ideale religioso è infinito, e la fantasia non sa crear che delle immagini finite e inadeguate... —

Siamo un'altra volta d'accordo; tutto esatto, tutto vero. —

Sono due serie senza termine, perchè la vera intuizione rispondente al fine assoluto non esiste, almeno per lo spirito umano, e noi non ne sappiamo nulla, e non possiamo votar nè bianco, nè nero; e così non esiste l'intuizione rispondente alle assolute infinite idee della ragione: o non esiste per noi, che è poi la stessa cosa; per cui la fantasia sarà sempre costretta a crearne una di suo, e la distruggerà tosto che si sarà accorta ch' ella è inadeguata e imperfetta, per crearne un'altra non meno imperfetta e inadeguata. —

Ora non siamo più d'accordo: tutto falso, o piuttosto tutto inesatto, per fare noi pure un po' d'ipocrisia sociale e positiva.

Le due serie ci sono, ma non sono senza legge, e perciò continue, indefinite ed interminabili, ma definite e terminate. Esse hanno una legge, perchè hanno un termine; e il loro termine non può essere che la vera e reale intuizione corrispondente al concetto dell'arte, ed all'ideale della religione. È difatti non è una serie di capolavori tutti egualmente perfetti, ed una serie di religioni tutte egualmente ed indifferentemente false. È invece una serie di forme estetiche l'una men perfetta dell'altra, come quelle che sempre meno adempiono alle assolute condizioni dell'arte; e sono sempre meno naturali e spontanee, meno epiche e fantastiche, sempre più spirituali, liriche, filosofiche, e vie più reali; e sì l'intuizione dell'arte è sempre men lieta e bella, e vie più trasparente ed immediata all'ideale. Ella è dunque una serie regressiva e discendente; ed è una legge che come si avvera in ciascuna particolare civiltà, così si spiega ed abbraccia tutta la distesa della storia umana. Questo ei mi par bene che Filalete ve l'abbia fatto vedere e toccar con mano.

La serie religiosa è all'incontrario; essa è ascendente, e progressiva. Le religioni sono successivamente

l' una più vera dell' altra; e ciascuna forma religiosa va divenendo sempre meno fantastica e più razionale, che è quanto a dir reale. Per cui l' ultima, la cristiana, è assolutamente vera e perfetta; in essa al mondo della ragione corrisponde un mondo fantastico quanto esser può più adeguato e spirituale: il cristianesimo non ha altro difetto che quello di essere una religione. La religione cristiana si va però sempre più perfezionando: — di petrino-papale si fa paolino-luterana, e poi zuingliana, e poi riformata, e poi arminiana, e finalmente, dirò così, tubinghiana; e il suo perfezionamento consiste nell' esser sempre più storia, più realtà, più verità; e sempre meno religione.

Egli è così che per contrarie vie, l' una calando e l' altra montando, la religione e l' arte corrono al loro fine, al vero. Il vero è l' eguaglianza della realtà e dell' idea, del pensiero e dell' intuizione.

L' intuizione estetica non è eguale al concetto assoluto dell' arte, perchè è bensì finita, ma non è che fantastica, e non è realmente assoluta; ma a forza di diventarlo sempre più, viene un momento — ed è venuto! — in cui lo spirito raggiunge l' assoluta e reale intuizione. Allora la natura è concepita e intuita come un solo essere vivente, per sè esistente, ed avente sè per fine, cioè dire come indipendente ed assoluta; e ciascuna sua parte è intuita come membro e forma del tutto, come riflesso e specchio dell' intiero, ed è essa stessa un vero assoluto: giacchè le due intuizioni da quel momento non si scompagnano mai, e non ne fanno che una sola.

L' intuizione religiosa non è adeguata alla sua idea, perchè questa è infinita, ed essa è finita. La verità religiosa non è mai dunque la vera; perchè è una combinazione d' infinito e di finito, e la verità vuol essere una combinazione d' infinito con infinito. Ma la intuizione religiosa si va sempre più allontanando

dalla forma naturale; e in virtù di cotesta progressione dee di necessità venire il momento — ed è venuto infatti — in cui, a forza di farsi sempre più veriforme finisce col diventar proprio vera; il che avviene quando l' infinito ritrova sè stesso, ed è ad un tempo concetto ed intuizione. Allora al falso succede il vero, e il possesso corona l' ispirazione; e allora la religione finisce; — e infatti è finita. Essa non è dunque una funzione a cui l' uomo rinunzia, o una facoltà che perde: mentre in realtà non è un perdere ed un rinunziare è un risolvere e trasfigurare. Gli è che non c' è la facoltà del falso e la facoltà del vero: l' una è scusa e preludio dell' altra: l' una è il barlume, l' altra è il chiaro e vivo lume. Quando il sole del pensiero è sorto, convien che sia sparita l' aurora della religione. Non è lo stesso dell' altre funzioni dello spirito; la morale, il dritto, lo stato, sono funzioni inferiori, che non hanno per oggetto il vero, per cui rimangono nella loro particolarità indipendente, non passano l' una nell' altra, e non si trasformano nelle funzioni superiori, come fanno l' arte e la religione, che l' una si trasforma nella vera cognizione naturale, e l' altra nella vera cognizione spirituale. — La virtù è l' apice della perfezione umana, perchè solo in essa l' ideale si realizza in modo assoluto, completo ed immediato: non v' è che l' azione morale in cui la forma è adeguata alla sua idea. — Ciò è vero; ma appunto per ciò la morale è base e non cima: essa è quel che nell' uomo c' è di più umano e di men divino. La morale è col dritto è il Regno dell' uomo. La religione è con l' arte il Regno di Dio. Tutto in questo si risolve e si unifica; tutto in quello rimane separato.

Silvio mi par che si sia persuaso; perchè sorride, un po' sardonicamente se vogliamo, ma non meno affettuosamente per questo; — ognuno ha la sua particolar maniera: — ed io vedo che accenna il capo, come per

dir: ci siamo intesi, va bene. Io da un cervellone come il suo, così forte e libero, non mi aspettava meno. Ma c'é quell'altro amico mio — non è partenopeo, badiamo — che non è persuaso un cappio. Quello dimena il capo in senso opposto, e superiormente sorride, e mi scappa in un: checchè! ma come vuoi che si perda la religione! — Ma mi par bene di averlo mostrato il come: ho io dunque parlato al muro? — Cosà, cosà? Tu non hai nè mostrato, nè dimostrato niente; perchè la religione e l'arte sono due fattori che ci hanno da essere, o si vuole o non si vuole; e se ci hanno da essere a forza, ciò vuol dire che non possono mancare, e che dunque ci sono, e sempre ci saranno in avvenire. — Sì; ma se mi fate un ragionamento tutto di che che, di cosà cosà, e di fattori, io mi arrendo, e non parlo più, perchè a così possenti argomenti, e a sì nuove e forti ragioni, io mi vedo perduto, e non so più che replicare. Solamente vorrei pregarvi a volermi dir per piacere dove sono i pensatori religiosi, ch'io per me non ne ho mai visti, e mi par che queste due motti facciano ben bene ai cozzi; e formino una bella contraddizione.

Newton — ripiglia subito l'amico mio: — chiniam la fronte al massimo... — Grazie della pellegrina erudizione —

L'Alighieri; — interviene inaspettatamente il dotto abate Fornari, il bacalare dei bacalari... neri. —

E Rosmini, — salta in mezzo grasso grasso il mio caro Ruggiero —

E Gioberti, grida con voce di cannone un altro abate partenopeo. —

E... E... E... fa il coro. —

Sss, sst, signori partenopei, per amor del cielo: queste sono tutte obbiezioni gravissime, ed eccessivamente profonde e pellegrine, che pare incredibile come voi ci siate andati a pensare. Ma, piano, piano,

lasciatemi respirare, non mi affogate di tante difficoltà così serie e nuove tutti insieme. Un po' di discrezione... e di compassione. A uno a uno, se vi piace. Avanti lei col suo fattore. —

Il mio fattore per questa volta è Newton. —

Alla buon' ora; ma il divinissimo astronomo non era un pensatore come l' intendiamo noi. Il cielo della natura non è lo stesso che il cielo del pensiero, e non si può far ragione dall' uno all' altro, che non è uno il genio umano.

E con questo la saluto, signor fattore. A lei, sor abate. —

Dante, cioè l' Alighieri, il cantor di Beatrice; ecco l' Achille della mia invincibile argomentazione. Conciossiachè al divino poema ha posto mano e cielo e terra. Virgilio ci figura la terra, la filosofia; e Beatrice per ogni savio avveduto e intendente uomo che al mondo sia è la teologia. Le quali, s' io non vado grandemente errato, dunque, albergavano e risiedevano; e se alla pochezza dell' ingegno mio tanto piccolo, umile e meschino, fosse lecito tentare un tanto audace metaforico volo, e poggiare infino alle più alte cime del partenopeo Parnaso, e fossemi conceduto usare una espressione ardita sì, ma originale, nè tanto infelice, secondo il mio concetto, se però mal non m' appongo, nel qual caso io prego i discreti e accostumati leggitori che mi vogliano essere cortesi e larghi del loro perdono; io, per tornarne al subbietto dal quale mi sono non so come dipartito, tirato ed allettato dalla voce dolce e soave delle caste e sante muse, le quali pur mi sono state talora amiche e benevole, ed hanno per loro somma degnazione e grazia, non che del cielo e del suo sommo fattore, sorriso alle mie deboli e povere fatiche, io direi che quelle due celesti donne, la Filosofia e la Teologia: o se a cotesto signore piacerà meglio, la scienza e la fede, la ragione

e la rivelazione, non dimoravano solo di giorno, ma, e qui si pare il mio temerario metaforico non che poetico ardimento, di cui torno a chiedere le più umili scuse, e spero trovar pietà e perdono appresso ai discreti leggitori, io direi che perfino pernottavano nel celabro del sommo Alighieri. —

Ma certamente, e chi ne ha mai dubitato. Voi, abate mio, siete un'aquila; sempre strepitosamente originale e nuovissino nelle vostre idee, e di un ardire maraviglioso nelle vostre concezioni. L'è un ardire che confina perfino un poco con la temerità; e voi vi potete compromettere seriamente: per cui stiamoci attenti, chè a cader nel reprobo senso non ci vuol nulla, specialmente a questi lumi di luna; e allora il Santo Padre vi leva la messa, e la Congregazione dell'Indice mette nel suo libro nero l'arte dello scrivere; e questo poi non vi piace; e molto meno piace a noi: perchè come si farà a scrivere quando non ci sarà più quell'arte, la quale voi avete ereditata dal Marchese bon'anima sua, e di cui voi solo possedete per conseguenza il secreto. Ditemi voi, come faranno i poveri disgraziati pugliesi, e chi guiderà nell'aspro e periglioso calle gl'infelici partenopei? Ma che vado io dicendo, se con voi non ci son di questi pericoli. Voi siete sicuro del fatto vostro, e nei vostri sublimi voti religiosi, filosofici, e persino estetici, non avete a temer precipizii nè vicini nè lontani: cosicchè io per parte mia vi addimanderei, e vi coronerei, e perfino che vi mitrierei per il Pindaro della filosofia.... nera. Sissignore, caro abate, e voi parlate da quel santagostino che siete. Ma chi vi dice di no; nessuno nega la simultanea dimora e pernottazione di quelle due muse nel celabro alighieriano. *Teologus Dantes nullius dogmatis expers:* l'ho letto con questi occhi sulla sua tomba a Ravenna questo agosto passato. E la fine dell'epitaffio diceva così: *Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris; Quem ge-*

nuit parvi Florentia mater amoris; e giunto quì, questi occhi si sono fatti rossi, ed hanno lacrimato. Al divino esule non fu dato di rivedere la patria ch' egli avea tanto amato; ei non ha veduto i suoi più cari voti, e i suoi più arditi sogni, non solo adempiuti, ma lungamente oltrepassati. Questo non è mai succeduto al mondo; è fatto nuovo e inusitato.

Per la teologia siamo dunque d' accordo. Della filosofia poi non se discorre: quel celabro accoglieva in sè tutto il sapere di quel tempo: e con tutto questo era sommo poeta, e profondamente religioso.

Perfettamente. Ma caro abate, avete a sapere che c' è sapere e sapere: e che quello di Dante non era lo stesso di quello del risorgimento e del secolo decimonono; e la differenza è che non era tutto l' essere, sicchè non pigliava e non occupava tutto l' animo. C' erano allora due verità, non una sola; l' una non disturbava l' altra, ed era un sapere, che se non afforzava — come pur si dava a credere, e il caro abate se lo crede ancora — non distruggeva però il fantasma religioso. — Servitore di vostra riverenza. Sentiamo adesso il reverendo Ruggiero. —

Ruggiero. L' abate Rosmini è la fenice che tu vai cercando; e tu non dirai ch' egli non fosse per lo meno un valentuomo, e ad ogni modo non presumerai di metterti a sedere a scranna, e levarti col temerario giudizio al di sopra di lui. —

Non io certamente, ma il secolo decimonono; e nè tu, nè nessun altro codino filosofico glie lo potete impedire.

Il secolo XIX è propriamente Kant; — il Signor, l' Emanuele. —

I concetti, le idee, e gl' ideali sono soggettivi, sono in noi, sono noi; fuori di noi non c' è nè idee nè concetti. Non c' è che un solo mondo ideale. Ecco la verità fondamentale; ed ecco il tempe moderno, lo

spirito nuovo. Il secolo XIX è assolutamente soggettivo. —

So ne viene Rosmini, e dice: non ci sono tante idee e categorie: ce n'è una sola; e quest'una è oggettiva. — Addio dunque pensiero moderno; addio progresso filosofico; addio storia; addio civiltà. Rosmini con quella sola parola ha distrutto tutto, ed ha rimesso in sella il medio evo: giacchè al pari dell'antichità, il medio evo era oggettivo. —

Cotesta unica categoria è l'essere, continua l'abate Ruggiero; ed egli interviene a far da copula in tutti i nostri giudizii, e si mescola intimamente a tutte le nostre operazioni intellettuali, essere in mezzo al non-essere, unità in mezzo alla moltiplicità, universale in mezzo al particolare, al vario sensibile, all'accidentale. Egli, ho detto; ma non proprio egli, e nemmeno un altro. — Chi dunque? Indovinala grillo. Ma passiamo.

Noi vediamo l'essere; ma di lui non vediamo se non ch'egli è: l'essere è l'essere; ecco tutto quel che ne sappiamo. Poca cosa come vedete. — Troppo poca; ed è perciò che lo spirito non se ne può contentare. — Peggio per lui, risponde col suo solito spirito l'abate Ruggiero.

Con tutto ciò, lo spirito continua a domandare; ma cosa è egli mai cotesto essere? — Questo è un mistero alla ragione; e cotesto gran mistero non lo scopre che l'immaginazione religiosa, e non si apprende che per fede.

Voi lo sentite? La bestia nera se n'era venuta con un viso chiaro e rilucente di secolo decimonono, ma poi cammina cammina ha mostrata la coda; e allora s'è capito subito ch'egli era il medio evo in petto ed in persona, con tricorno, cacchiella, e piviale. Ma, caro mio, cotesto sapere non solo può stare insieme, ma richiede e chiama la religione, perchè non è un

sapere intiero, ma solamente un mezzo sapere. Addio dunque, caro Ruggiero — Favorisca quell' altro. Oggi è giornata di grande udienza. Faccia grazia, sor abate Toscano. — Però badiamo che benchè Toscano egli pur non è di Toscana, ch' io con Paolotti non voglio beghe; preferisco i miei sebezii: c' intendiamo meglio fra meridionali.

Toscano. Non più di cotesto rosminismo, il quale a buon conto non è che dello psicologismo: vuol essere ontologismo; dice Gioberti, gran pensatore... e religioso piucchepperfetto, poi perfetto, poi imperfetto, e all' ultimo a un bel circumcirca irreligioso; e dica pur quel che gli pare il mio caro abate Massari (sono tutti abati questi miei cari) perchè questa è la verità: me ne dispiace per lui, ma non gli ho che fare. Ma non siamo che al principio della trasmutazione; e cotesto primo giobertismo si traduce che il vero sapere non ha da essere un soggettivismo, ma oggettivismo. Proprio quel che l'abate Rosmini dice, e voi si vede che l'avete proprio inteso bene. O perchè dunque avete fatto quel po' di scalpore! Sicchè abbiamo capito: medio-evo spaccato anche voi. Scusate se v' ho interrotto, abate Toscano, vogliate darvi la pena di seguitare il vostro discorso medievale. —

L' Ente è oggettivo; e noi lo vediamo, come vediamo il sole. Emana da lui una luce intellettuale che ce lo fa vedere. —

Ma cos' è cotesta luce, è ente, o non è ente? —

È luce: e questa luce riluce nelle tenebre intellettuali dello spirito; il quale è tanto piccolo che l' Ente non vi capirebbe, come dentro all' occhio non ci capirebbe il sole. La luce si, e vi fa effetti prodigiosi, perchè infatti non ci fa veder solo ch' egli è l' Ente: — Rosmini finiva qui; e di qui comincia ora Gioberti, gran pensatore; e religioso, magari: l' assicura il religiosissimo abate Massari. — *Teste David cum Sybil-*

la. — Quella luce, dunque, ci fa anche veder l'ente in atto di creare il non-ente, o cristente che si voglia dire. Sicchè sono due termini separati e distinti, con in mezzo un tratto d'unione estremamente luminoso, ma niente chiaro, anzi eccessivamente oscuro, e quest'è la creazione. — E poi? — A dir la santa verità, altro noi non vediamo dell'ente se non ch'egli è in atto di creare. — Ma per creare l'essere dev'essere altro ed altro; cosa è dunque tutto quest'altro ch'egli è in se stesso? Vi do una pezza se me lo dite. — Non ve lo posso dire, perchè non lo so; e quando non lo so io, non lo può saper nessuno; e vuol dire che questo è un mistero chiuso alla ragione umana. — Siamo da capo, voi parlate come un libro stampato da Rosmini. — Però c'è questo di buono e di molto consolante che l'Ente comprendendo la nostra curiosità, e non volendoci lasciare all'oscuro di quel ch'egli è, ha avuta la infinita compiacenza di dirlo in un orecchio ai profeti; e i profeti hanno tutto registrato in un libro scritto tutto in cifre di anagogia, di allegoria, e che so io; e questo libro con la chiave secreta i profeti l'hanno consegnato ai preti; e i preti l'hanno depositato nelle mani del Papa, ben inteso con la chiave: e il Papa la sua chiave non la vuol dare a nessuno; e se Valdo, o Wicliff, o Huss, o Lutero, glie la strappa di mano, non c'è cristi, scomunicato. Tutto è tollerabile, fuori di questo. Al Papa pigliategli quel che volete, levategli il temporale, si contenta! fa da principio un po' di strepito, ma poi si abbonaccia, e si tiene in tasca i fulmini del Vaticano, che sono di un effetto straordinario e terribile, come a prova è noto. Ma se voi per poco fate le viste di volergli solamente toccar la chiave, lui con quei benedetti fulmini è capace d'incenerire l'universo, compreso il mare.

Fortunatamente l'uomo, oltre alla ragione, ha un'altra facoltà con la quale apprende il soprara-

razionale, ch'è la materia della rivelazione. Veramente questa facoltà non l'hanno che i preti, ed è una eredità dei profeti egiziani. Noi non abbiamo che la facoltà di credere ai preti e ai gesuiti; i quali in sostanza non hanno che la facoltà di credere al Papa. — Non c'era bisogno di tutto questo; s'era capito alla prima che cotesto famoso giobertismo è medio-evo e non secolo decimonono; non è intimità, soggettivita, verità: è forma, parvenza, senso, immaginazione. Cotesto essere rosminiano, cotesto ente giobertiano in fatti non è che un fantasma intellettuale. Voi della ragione, che Dio vi benedica, ma ne avete fatta una fantasia! La vostra fede, la facoltà del soprannaturale, è la fantasia poetico-religiosa, che col fantasma sensibile compie il fantasma razionale. Voi dunque siete dei poeti e dei preti, e non dei pensatori da secolo XIX. E sapete perchè? perchè siete oggettivi, intuitivi, positivi: scegliete quello che più vi piace; e bisogna essere discursivi, riflessivi, soggettivi, per essere veramente moderni di secolo decimonono.

No, l'essere non riluce come un sole o un lampione: l'essere è; ed è soggettivo, è in noi, è noi; — Kant ha assolutamente ragione. — ~~ed egli in noi~~ non si vede come un altro, ma come sè stesso; il che non è visione, intuizione, ma riflessione. E non è riflessione immediata e diretta di sè in sè, come voi vi credete, è riflessione mediata, preceduta dalla creazione del mezzo, cioè della natura e della vita. E formata la riflessione, il mezzo non scompare, non resta indietro come inutile strumento, ma rimane in mezzo: ci resta il segno della mediazione, della creazione. E cotesto creare è un essere, un passare, un divenire. E l'atto primitivo, il primo anello della lunga catena creativa: è l'ente che crea, passa, si fa non-ente — il non-ente è l'oggetto, la natura, l'esistente originario — e di quello sorge e ripassa, e si rifà ente. E

cotesto nuovo e vero ente è il soggetto originario; le cui trasmutazioni non hanno tregua fin ch' ei non diventa soggetto compiuto, assoluto. E questo non è altro che il secolo XIX; egli è l'essere che si conosce nella sua intimità, ed è padrone di sè, dell' universo, della natura; è il soggetto libero: ed è libero perchè ha l' oggetto in sua mano, sotto di sè, e non a sopraccapo.

L' abate Rosmini è morto abate, medio-evo. Gioberti l' abate se lo ha gittato dietro le spalle, ed è mezzo diventato secolo XIX: mezzo, dico, e non per intiero; giacchè se si è levato all' azione, alla creazione, egli è però rimasto nell' intuizione. Egli pretende di assistere, e sì di comprendere il discorso dell' ente senza pur discorrere; e si divide in due spiriti l' uno oggetto, l' altro soggetto, che l' uno si move, e l' altro resta immoto e non fa che guardare, e pretende raggiunger l' altro, ed afferrarlo con la cognizione: cosa impossibile, perchè non è che un solo ente, un solo spirito, ed un solo moto spirituale.

I signori abati farebbero bene a studiare un po' più che non fanno quel certo libro dove il Gioberti è apprezzato al suo valore. Io non dovrei parlare, perchè io stesso ho il torto di averlo troppo poco alle mani, e fino a un certo punto gli scuso. È pesante e duro: è vero; ma l' oro non è mai stato molle e leggiero. Bisogna dunque farsi coraggio; ed io assicuro i padri abati e i reverendissimi monsignori che se lo studiano per bene capiranno il Gioberti, e infinite altre cose ancora; e risparmieranno a sè molto tempo, molte indecisioni, e molti spropositi madornali; e moltissima noia ai lettori.

La conchiusione è questa, che tutti i nomi famosi che mi avete gittati sul naso, Dante, Rosmini, Gioberti, sono metà pensatori, e metà religiosi. Tale fu Dante; e lo fu per la natura del suo tempo, ed è la sua

grandezza; e tali sono stati il Rosmini, e il giovane Gioberti ch' era anche lui mezzo naturale e mezzo soprannaturale: e tutti e due lo stati per colpa loro. Se non che Rosmini è morto nell' impenitenza finale, e Gioberti, sia detto a lode sua, si è emendato e ha fatto penitenza del peccato di aver voluto rimettere a nuovo il soprarazionale, e d' aver creduto al Papa. Solamente se mai lo faceva per mover le acque, e profittar dell' occasione, io m' accheto, e dico che ha fatto bene.

Io dunque non parlo dei mezzi pensatori, ma dei pensatori intieri; che se nel loro spirito non ci resta luogo per la poesia, or figuratevi se ce ne può rimaner per la religione. Non che questi non ne abbiamo punto; al contrario siete voi che non ne avete fuor che la scorza e il nome; loro invece hanno la sostanza, e sono irreligiosamente religiosi.

Adesso statevi bene, miei reverendi abati; vi raccomando di studiare quella tal *filosofia del Gioberti*, di cui testè vi ho parlato: e andate con Dio.

Ora che questi seccatori se ne sono andati, eccomi di nuovo a voi, mio caro monsignore. Voi prima che venga dell' altra gente, vogliate permettermi una piccola domanda; che spero non troverete indiscreta. Gioberti cominciò religioso e finì suppergiù irreligioso: segno che abate come abate non c' era stato mai, e che il suo ultra-papismo era un calor d' immaginazione, o forse anche un mezzo politico, benchè lui non ne sapesse nulla, e fosse perfettamente sincero dal principio sino alla fine in tutte le sue trasmutazioni. Ma voi, monsignore, ditemi un po', religioso ci siete stato mai? E se siete stato, vorreste aver la gentilezza di dirmi di qual confessione? — Non rispondete? Ma allora ditemi in grazia perchè tutto in voi rimane in teoria, e come va che all' effetto non siete religioso? Non dico già che aveste ad esser romano, o solamente catto-

lico, che non pretendo l'assurdo da nessuno; e nemmeno protestante e semplicemente cristiano; io non esigo l' impossibile: mi contento perfezionista o mormone; insomma religioso d'una religione purchessia: e non importa il pensatore. —

L'amico tace, e par molto imbarazzato; e quel che l' imbarazza è la lealtà del suo carattere, che non gli permette dire una bugia. Fortunatamente per lui, ecco il buon Conte che ha udito il battibecco, e accorre alle riscosse, e grida fin da lontano: alto là, son quà io: cerca ella, cortesissimo signore... — Io! Lei — Si figuri! che dice mai! — O dunque, cerca ella un pensatore che sia ad un tempo religioso? ebbene, io son quel desso; ed è pregata a credere ch' io, con tutto che filosofo, sono religioso, e di soprammercato anche poeta. — Scusi, uomo venerando ed illustre, ma non la posso servir nè dell' una, nè dell'altra cosa; e ne sono desolato davvero. Io riconosco, e infino a terra m'inchino al filosofo antico, platonico, neoplatonico, oggettivo, medievale; ma non vedo il moderno soggettivo: io non ci vedo Aristotile; non il vecchio, e molto meno il nuovo. Ella dell'infinito non solamente non ne ha l'idea, ma mi dimostra come quattro e quattro fann' otto che la non si può in nessun modo avere. Ella dunque non ne ha che il sentimento, con un certo oscuro intuito intellettuale; vale a dire ch' egli è per Lei un mistero, e questo lo piglia in Lei medesima per religione. Ma di grazia, dove è egli l'altro estremo, dov' è l' intuizione fantastico-religiosa? Questa in Lei non c'è punto: quel poco di pensatore è bastato a mettere in fuga la vecchia intuizione, e a renderne impossibile una nuova. Ella dunque non ci crede in nessun modo, e non è affatto religiosa nel senso ordinario e volgare; e per quanto faccia non la darà ad intendere a Pio Nono, perchè il vecchio frammasone sa per sua esperienza che non

è più negozio fattibile, se non ha potuto riuscire ad esserci lui con tutta la sua frammasoneria. E badiamo che di questa io non ne fo mica un carico a Pio Nono, anzi lo lodo e l'ammiro, perchè rivela in lui un buon sentimento, ed accusa una pia e santa intenzione; chè non bisogna lasciarsene imporre e spaventar dai nomi. È anche questa una forma ed uno sforzo per essere religioso; e significa che al Santo Padre non è riuscito il cristiano, ed ei s'è buttato al frammasone. Ma non gli è venuto fatto in nessun modo; — ed ei non la darà ad intendere a noi che la sappiamo più lunga, e siamo più frammassoni di lui. — L'unica cosa che gli sia riuscita al nostro buon Pio Nono è il papato. Il che prova sempre di più che non è lui che è mancato alla religione, ma è la religione che è mancata a lui, e non gli se ne può volere. E lo stesso è di Lei, signor Conte; meno, forse, il frammassone, e più, senza forse, il pensatore. Ella sa meglio di Pio Nono che quelle intuizioni medievali sono una gran favola, ed una sublime e spontanea invenzione poetica della ragione umana; ma comprende perfettamente che non è più possibile di fermarsi al velame strano; ed io lodo in ciò la sua filosofia. Ma dietro a quello strano velame c'è l'infinito, e lei non ci vede che il mistero, se tant'è che il mistero si vede. Ella dunque ne sta al puro e semplice sentimento dell'infinito, che Ella tutt'al più vede, ma che non arriva a concepire; ed è gran peccato, perchè se ne avesse proprio l'idea, quel sentimento sarebbe in Lei più vivo, più profondo, e più infinito. Se sapesse quanto mi dispiace che non sia più in tempo di rifar la sua educazione filosofica, e non può farne la prova! giacchè non c'è altro modo. Questo non è già poco; ma non è tutto, perchè non soltanto il sentimento religioso sarebbe in lei più grande ed alto, e più giustamente intonato; ma con quella viva infinita idea ci sarebbe

tutto quello che il babbo richiede, e che realmente occorre per formare il giudizio religioso assoluto; tutti insomma gli elementi che ci vogliono per avere una religione, che nel caso suo sarebbe la vera e assoluta. Ma se Lei si contenta del sentimento, e non trova necessario il concetto che la faccia da intuizione, e dice che quello basta ed è d' avanzo alla religione, ebbene sia; io non fo quistioni di parole, ed accetto la sua definizione. Ma allora io le dico che cotesto infinito sentimento non è la religione fantastica e falsa, è la religione pura, e in un certo senso vera; non è insomma nè quella della grande immaginazione, nè quella della grande ragione, ma — *tout simplement* — quella del cuore: e a questa stregua io sono religioso anch' io, per lo meno quanto è Lei. Non pretendo d' essere anche poeta per questo; nè sono bene certo che Ella lo sia. Io non sono certo che di una cosa sola: che lei del talento poetico ne aveva, e non poco. E allora io vorrei che mi spiegasse come con tutto ciò non ci ha potuto dare che i suoi inni sacri, che non valgono nemmanco gli ammirabili centoni biblici del Manzoni; ed Ella medesima, tenuto conto di tutto, è prima a dire che ne rimangono a mille miglia indietro. Mi favorisca dunque cotesta piccola spiegazione. Non può? Allora permetterà che io le sottometta la mia, tanto più che torna in sua discolpa, e la giustifica a meraviglia: il che non sia detto per offesa. Capisco che non ha mica bisogno di questo, e non ha che farsi delle mie giustificazioni; ma una spiegazione a ogni modo ci vuole, ed ecco quà la mia: glie la do in due parole: Ella con tutto il suo ingegno poetico delle poesie religiose non è giunta a farne perché ora al nostro mondo la poesia non c' è più di quello che ci sia la religione.

A questo Vittorio salta su tutto infuriato e mi sgrida. Non è la poesia, ma i poeti che non ci sono. So-

no tanto rari uccelli, e appariscono a così lunghi intervalli! In un secolo appena uno o due; e il nostro ha pur dato il suo bel contingente! Il conto è presto: il tale, il tale, il tale; ei son più dl due, non ci possiamo dunque lagnare. Questo poco di silenzio non vuol dir nulla; è lo spirito umano che piglia un breve respiro. Ma la poesia non è morta per questo; essa vive e sempre vivrà: ei non c'é di morto che la religione. Questa poi dovea morire per la gran ragione che ella è per sua natura una malattia. L'uomo religioso, se tale egli è veramente, non ha alcun dubbio sulla estrinseca realtà di un mondo, che pur non è che un parto della sua fantasia speculativa, e non esiste che in lei: quando invece l'arte ritiene sempre la coscienza della natura fantastica della sua creazione. —

Così è difatti, e la metafora mi piace. L'arte è in ogni senso, anche dal lato della fede, e della certezza spirituale, un tentativo di religione; essa è in un certo modo la religione abortita, e non è quindi la vera malattia, quella che provoca la crisi; è piuttosto, per continuar la metafora, un principio, una indisposizione, una malattia minore. La salute è in questo senso la scienza, non però la scienza semplice e pura, che non è quella che può bastare all'anima, e non è che un'altra specie di morbo: è la crisi, la reazione, malattia opposta a malattia. La vera salute, la completa e perfetta guarigione, è la scienza poetico-religiosa.

Ma Vittorio di religione non ne vuole affatto sapere, e non le vuol permettere di esistere in nessuna maniera, nè cattiva nè buona, nè falsa nè vera, e non può soffrirla in nessuna forma: nè in forma d'immaginazione, nè in forma di ragione; perchè allora, dice lui, non si chiama più religione. — Quistion di parole. Non si chiami, purchè sia, e n'abbia le condizioni e

gli elementi essenziali. Ma Vittorio l'ha sopratutto con la religione cristiana; questa poi l'odia furiosamente, e non ne puo sentire il nome: piuttosto ei si accomoderebbe con la pagana, più poetica, più classica, e legata alle memorie della nostra antica grandezza; — giacchè Vittorio vuol tornare ad ogni costo al tempo antico: non alla repubblica (il solo nome gli fa male) ma all'impero romano. E fosse egli il solo; il fatto è che ci abbiamo tutti del vecchio e pazzo tronco un ramo. Noi siamo un po' tutti a voler così fare la nuova Italia; tutti siamo più o meno intinti della pedanteria mazziniana: Vittorio poi, senza che se n'avvegga, ne è pitturato da capo a piedi.

Vittorio è dunque assolutamente antireligioso, e più di tutto anticristiano. Ma dall'altra parte il mio vecchio e bislacco amico politico O.... va pazzo per la religione, e la vuol non soltanto cristiana, ma cattolica, ma papale; e non solo papale, ma romana, cioè temporale: e a forza di dire e di fare è finito per pigliarsi lui stesso e spacciarsi per un vero e proprio cattolico, apostolico, papero-temporo-romano; e vuol che Roma, e se occorre anche Bologna, magari! resti in feudo, e per sempre, a santa chiesa. Cotesto è un progresso, e che Vittorio mi perdoni: non è più la sua storia antica, è il medio evo; ma è sempre il passato: non è il passato classico-mazziniano, è il passato romantico-dupanluppiano; ma non è la storia moderna, la vita nuova: è imitazione, convenzione; preconcetto, vanità, eccentricità, freddura. Nel medio evo stava bene; l'idea di Gregorio VII era grande, e bella, e vera. E lo è ancora. Il vero potere è lo spirito. Ma al medio-evo lo spirito umano si chiamava, ed era in effetto, il Papa; era dunque troppo giusto che il potere spirituale fosse il sovrano effettivo di tutto il mondo, e di tutti i sovrani temporali. Ma nel risorgimento lo spirito non parlò più solo all'orecchio

al Papa, e non si chiamò più Gregorio VII, Innocenzo III o Bonifazio VIII; ei si chiamò puramente e semplicemente lo spirito umano: e allora il grande e vero concetto d'Ildebrando si ridusse che il Papa dovesse essere il sovrano di un pezzettino di mondo per non esserci disturbato dalla civiltà, vale a dire dallo spirito umano uscito da lui, divenuto per lui l'Avversario. — Ed è difatti; la storia odierna è la lotta fra il Papa, l'antispirito, e lo Spirito, l'antipapa.. — Dalla sua profonda universalità, quella sublime idea cade nella particolarità più ristretta e più volgare e interessata, si abbassa alla meschinità, alla viltà di un espediente politico, e diventa un Peccato. Egli è perciò che oggi il Papa è letteralmente l'Anticristo: — Cristo oggi è lo spirito umano, ed è in lui che siamo tutti Cristiani. Ma non lo è il mio vecchio e bislacco amico politico. Ei sarà cattolico, questo sì; apostolico, questo ancora; ma non più di questo: egli è, se gli si deve credere, temporo-papero-romano; e dunque egli è anticristiano peggio assai di Vittorio, ed è più di lui in peccato mortale; ed io per parte mia non lo posso assolvere, se prima non si converte alla vera fede, e non si pente di voler lasciar la nostra povera Roma in preda al Papa e ai Cardinali.

Vittorio e O.... stanno agli antipodi; sono due contrarie eccentricità, l'una pagana, l'altra romana: nè mai, cred'io, s'è visto gli estremi opporsi e baciarsi così bene. Ma non è per questo una bella cosa. L'eccentricità è bella e buona; ma quando ne vuol troppo e rasenta l'assurdità, non è nè buona nè bella: ed io per me non ne voglio dei Proudhon italiani, ch'ei sieno cattolici o che sieno pagani, poichè vengono ad essere egualmente anticristiani. La verità è nel mezzo; ed è cristiana. Per questo io mi volto prima al mio bislacco e vecchio amico, e gli dico: no, caro O...., Roma appartiene ai Romani; e per conseguen-

za agl' Italiani, perchè in loro vive e spira uno spirito solo, e tutti sono un tutt' uno. Oggi un uomo, e così un popolo, appartiene a sè stesso, e non è la proprietà di nessuno: non è più tempo di schiavitù, di servitù, di confische, e di feudi spirituali. Ma poi mi volto a Vittorio e gli dico: finiamola una volta con questa buggerata di gridar Vittorio Emanuele in Campidoglio, e di Roma capitale; se pur non vogliamo ricominciar la conquista del mondo: altrimenti, o che figura ci facciamo. Ma cotesto è un errore di storia, da perdonarsi appena ai bimbi: Roma è la capitale dell' antica Italia geografica, ma Firenze è sempre stato il centro e il cuore della vita e della lingua italiana (l' una è segno e forma dell' altra e non si disgiungono mai) e non importa che i toscani si sieno un po' immelensiti e abbiosciati. Firenze è dunque la capitale naturale e storica della moderna Italia morale — quel *moderna* è un pleonasmo del resto, perchè nell' antichità una Italia morale non c' è stata mai. — *Dum Romae es romano vivito more*, ma noi non ci siamo più nell' antica Roma; siamo nella moderna Italia, e bisogna vivere a costume italiano. Per cui il nostro Vittorio Emmanuele lasciamolo stare a Pitti: è il posto suo; e al Campidoglio ci stia chi ci ha da stare: il municipio romano. Ma che il gallo vadane via, che non è quello il suo nido, e non stia a rubare il mestiere al cuculo. Buono Iddio, s' era fatto tanto per levarcelo di casa, e il nostro Urbano lo costringe a forza a tornarci da capo! Che talento! che genio! A petto a lui Cavour gli è uno scolare. Pur chi sa; non ogni mal vien per far male, dice il proverbio, e forse è buono che Roma non venga all' Italia prima che gl' Italiani non sieno entrati in via di guarigione, e non abbiano incominciato a sgravarsi il capo della loro pedanteria capitolina e romana. Il che del resto non avrebbe ad esser molto lontano; non ci vuol molto a

capire che non si va bene innanzi guardando indietro, e che questa Italia vuol essere una creazione moderna, e non una fredda e pedantesca, quanto impossibile e assurda, imitazione antica. Altro mondo, altro spirito; ed altro cervello. Altri principii, altra storia; ed altra capitale.

Questo per l' incidente: il quale — ora me n' accorgo, — è durato un po' troppo: ma bisogna che una confessione sia completa, altrimenti non vale. Veniamo adesso al principale, alla quistion religiosa: e comincio dal mio solito bislacco e vecchio amico, e lo scongiuro così: — No, mio caro O..., all' ora ch' è ora non è permesso a un essere ragionevole e libero esser papavero-papero-romano, perchè questa volta Dio non lo vuole; e non è lecito a un cristiano esser medievale, perchè la storia si oppone: per cui non è nemmen troppo possibile, ed è assai più facile a dire che a fare. Ora mi volto da quest' altra parte, state a sentire: — E tu, mio caro Vittorio, mettiti in testa che se vivendo oggi non si può esser medievali e papali, si può molto meno essere antichi e pagani; sicchè bisogna adattarsi ad esser moderni, cioè cristiani, non già di fantasia, ma di pensiero e di cuore; e non bisogna sprezzar nè odiare, ma amare, adorare Cristo Gesù, il nuovo Adamo, il divino autore del mondo moderno, e sempre benedire il salvatore dell'uman genere, — quello almeno nel cui nome e sotto i cui santi auspicii il genere umano si è salvato — il rinnovatore religioso dello spirito umano — o almeno quello al cui sublime esempio, e sotto la cui santa e pura ispirazione lo spirito umano si è rinnovato: — e che ciascuno di noi ripeta dal fondo del suo cuore: amen, amen; sono cristiano, sono cristiano.

Ma Vittorio non lo vuol dir nè forte nè piano; e protesta che di cristiano non vuol saperne in nessun modo, e si scusa un po' come l' Aretino, col dire che non lo può, perchè non riconosce la religione, e che

il paganesino ei non l'ammette che in quanto poesia; e si torna sempre e poi sempre da capo: che la religione è una malattia dello spirito, e lui non ha gusto ad esser malato; a lui non piace che la salute, e la salute vera e sincera non è già la scienza com'io pretendo.... —

Domando la parola; io non l'ho preteso mai, dico anzi che cotesto è un errore madornale. —

Non sono permesse le interruzioni: lasciami dir la mia ultima parola. La vera salute è invece — continua Vittorio, e te la do alle cento, alle mille, o Lettore.... Ma non istare a lambiccarti il cervello, perchè non ci si può immaginare. — La salute è in sostanza, — ripiglia Vittorio dopo una piccola pausa che annunzia lo scoppio d'una gran bomba; — in sostanza la salute è la poesia! Questa, questa è la perfezione e il sommo della vita spirituale. —

Il che vuol dire — in sostanza — che la natura è qualche cosa di meglio e più sano dello spirito; che l'incoscienza è più della coscienza, la fantasia più del pensiero. —

Creare è più di conoscere. —

Già si sa; è più raro, e ci vuol più potenza; ma non è qui la quistione. Si tratta se un prodotto dello spirito sia più perfetto nel suo stato originario di creazione, oppure in quello di critica e di vera cognizione. E allora è chiaro che la riflessione, senza levar nulla alla sua forma nativa e poetica di spontaneità, vi aggiunge anzi una seconda anima, e lo fa completo: mi par dunque che sia qualche cosa di meglio in questo stato. Quella che è malata, incompleta e imperfetta è dunque la poesia; sano, perfetto, completo, è solo il pensiero. —

Vittorio sembra un po' turbatetto, e rimane pensoso un pezzo. Egli riflette, e fa in se la prova che la perfetta forma dello spirito, e la sua più alta atti-

vità, non è la irreflessione, al contrario è la riflessione: benchè non sia da negare che alla bella prima e senza punto riflettere, come si fanno di belle poesie, cosi si può anche dir di buone cose, e sopratutto vere; e che la perfetta perfezione sarebbe uno stato intermedio irreflesso e reflesso ad un tempo, e che partecipasse di poesia e di prosa. Ma ecco che Vittorio si riscuote, e mi dice: Coteste sono tutte tue esagerazioni ed eccentricità; e sai che c'è di nuovo? eccentricità per eccentricità, preferisco le mie alle tue. —

E fin qui far che non dica male; e può ben darsi ch'egli abbia ragione. —

Cotesto stato intermedio, egli continua, non ci può essere, perchè la riflessione e la irriflessione sono come l'acqua e il fuoco, che l'uno ammorza e spenge l'altro; sono come il sì e il no, che possono tenzonare in capo a uno, ma non si possono accordare in una sola operazione, e non possono stare insieme più di quel che ci possano stare l'essere e il non-essere, perchè nol consente la contraddizione, e nessuno potrà mai credere che cotesta sia la prima radice dell'Universo e del vero. —

Già già, interviene il mio bislacco amico, cotesto è inteso e convenuto; l'abate Fornari, l'abate Toscano, l'abate Ruggiero, Monsignor Domenico, il buon Conte, sono tutti d'accordo su questo punto essenziale; per cui questo affare è assodato. Ma oltre a questo, c'è millanta altre ragioni. La prima è il sillabo che del resto è un sacchetto di ragioni: tanti articoli, tante ragioni, e non c'è che dire. Poi le decretali, le false specialmente. Il vangelo no; ma questo è soverchio, ed io te lo do e dono. Pure interpretando e stirando, forse che se ne può anche scavizzolar la gran bella massima che la riflessione è di esclusiva proprietà del Papa e dei Cardinali, e che a noi non appartiene che la irriflessione.

Il povero O..... ha il capo pieno di preconcetti e di ridicole prevenzioni; ma Vittorio ha egli pure le sue abitudini e i suoi partiti presi; per cui legge di testa, e non apre abbastanza il petto. Ma questo libro non è scritto allo stesso modo, e bisognerebbe pigliarlo pel verso suo. Forse allora si vedrebbe che la cosa è ben più semplice, e meno eccentrica di quel che pare. Ma è poco sperabile. Oggi tutto il mondo ha il suo piccolo sistema fisso e ribadito in capo. Un lettore davvero ingenuo, di buona fede e di buon volere, è come dire una mosca bianca o un cigno nero.

INTERMEZZO II.

Sicchè, Signori miei, Vittorio ha fatta la bella scoperta che la religione è per sua essenza una malattia, quelló che si direbbe una febbre essenziale; e per di più (caso nuovo) generale, e congenita all' uomo (1). E sta bene; solo che non si capisce perchè pretende di non averla lui, e d'onde gli viene il privilegio strano, eccezionale. Io per me confesso di sentirmi fortemente affetto di questa malattia; e mi dichiaro che così sono sempre stato.

Ma Vittorio non è frai letterati il solo dottore in medicina: vi è qualche altro, il quale ci fa sentir che l' Arte è malata. Già, questa specie di spiegazione ora è in gran moda frai letterati, i quali per farsi un poco

(1) Dei quattro novissimi, Dialogo escatologico — Rivista Bolognese — *Agosto* 1868.

intendere hanno messo a contribuzione tutta la storia naturale, la fisica, la fisiologia; e la men saccheggiata non è la patologia: tutto però in via di semplice paragone, e di curiosa e piccante analogia.

Noi ci abbiamo di nuovo in Italia un gran critico, che la malattia della politica — mi sono innamorato anch' io della metafora — aveva, con somma jattura degli studi, condotto alla sepoltura dell' oblio. Ma or ora, quando meno ci si aspettava, egli si è scosso nella sua oscura tomba, e ha dato un picciol respiro — il potente anelito lo darà fra poco (1) — per adesso solleva la testa, e torna, nuovo Epimenide, alla vita bella, al puro aere, alla serena luce del pensiero e della poesia. Se non che girando gli occhi intorno, ei non trova più le cose come le aveva lasciate: trova la poesia non più vegeta e fresca e ben colorita, ma tutta coperta di un mortal pallore, e scopre con sua somma meraviglia che da qualche tempo, mentre egli dormiva il feral sonno, all' Arte gli è venuto, non si sa come, un accidente, una malattia. Giacchè oggi quando s' è detto che una condizion di cose che non ci piace, e di cui non intendiamo la ragione, è una malattia, una febbre, una peste, una lebbra, una lue, un catarro, un' apoplessia, crediamo aver detto il dicibile; siamo tranquilli; l' è quistion decisa, e definita. Come a Vittorio la fede non piace, così l' incredulità non piace ai Gesuiti; ebbene, l' è una malattia a base di risorgimento e di materialismo, ed a radice di liberalismo, di filosofismo.... — E quello che è peggio, padre Curci mio, di religione. — Il gesuitismo, di-

(1) Nell' ultimo Catalogo del Libraio-Editore Antonio Morano di Napoli, si legge a pagina 8: *Studio critico sulla Divina Commedia*. Volumi 3. (Prossima pubblicazione). Diamo atto di questo inatteso annunzio all' editore; ma per crederci aspettiamo a vedere i volumi stampati.

ciamo noi di rimando, è una malattia di medio evo, complicata di paganismo, e sì di feticismo, ed è tutto un rifrittismo; e nella nostra patologia sono sinonimi: gesuitismo, paolottismo, papismo, cattolicismo: tutti significano pseudo-cristianismo. Il positivismo, all'incontro, è una malattia a radicale di scetticismo, sopra un fondo organico di poltroneria intellettuale. E si diciamo che il mazzinismo è una malattia grave, seria, endemica, epidemica, con un fondo profondo di superficialismo e di pseudo-idee, che si propaga col favor del semi-analfabetismo. Ed è una malattia il permanentismo; ma non è che una affezione locale, tigna, rogna, lebbra; non importa il nome, importa la natura: natura di grettismo, con una tinta gialla di viperismo. Ma il nostro borbonismo è una malattia di cute anche più schifosa e brutta, a diatesi di corruzione e di brutalismo. E quando abbiamo terminata la filastrocca degli epifonemi, siamo contenti come pasque, perchè c' immaginiamo d' avere spiegato tutto, capito tutto, e di tutto trovato la ragione; e ci par d' aver detto una gran cosa; ma in realtà non abbiamo detto niente di particolare. Che lo facciamo i Gesuiti, s' intende, perchè a furia di passivismo hanno perduta la ragione, e non hanno niente di meglio a fare e a dire. Che anche lo facciamo noi, io, Vittorio e compagnia, pur pure; ma che lo faccia il nostro Epimenide, che ci caschi un critico come lui, questa poi non me la sarei aspettata davvero.

L' Arte, egli dice, è malata: la poverina ha la *febbre* (sic), ha la *peste* (sic), ha la *lebbra* (sic), ha il cholera dell' ideale. (1) Qui non ci vuol palliativi, lenitivi, purgativi, lavativi: ci bisogna la cura causale

---

(1) Petrarca e la critica Francese — Nuova Antologia — *Settembre* 1868.

e diradicativa. Poeti, artisti, statemi bene a sentire. Non dovete andar più come fate alla caccia delle idee; non mi pigliate un ideale vago, oscuro, indeciso, per poi gittargli addosso un po' di velo o di forma, che non arriva a ricoprirne la nudità più di quel che la foglia del fico ricoprisse il mal capitato Adamo, quand'ebbe commesso il gran peccato del sapere, che i Gesuiti dopo tante migliaia d'anni non gli possono ancora perdonare. Come! dice il mio buon padre Curci, invece di restarsene tranquillo e spensierato a vagheggiar la bella Eva uscita dalle costole sue, e godersi le delizie di quel suo giardino d'Armida fatto a foggia di parco inglese, gli viene in testa la scienza, il bene, il sapere, e lo sciagurato si mette a pensare! Questa si che non c'era nel calendario della Compagnia, e non era prevedibile, perchè non è nel corso naturale delle cose, e non poteva entrare affatto in mente umana. Come dunque c'è entrata! Egli è un caso, un accidente, una bizzaria d'Adamo; è stata per parte sua una gran cattiveria, a fargli grazia diremo ch'è stata una malattia. E il più dispiacevole per l'Ordine si è che l'è una malattia ereditaria e contagiosa: e quello che è il peggio dei peggi, la nostra inoculazione battesimale non ha fatto che aggravarla in infinito; è stato come a voler guarir la sifilide con la sifilizzazione. — V'ingannate, padre Curci mio: voi non ci credete alla medicina cristiana; ma il fatto è che l'operazione è perfettamente riuscita, e l'ammalato è sulla via della infinita guarigione. Certo ch'ei non è ancora guarito del tutto; ma bisogna ben che il processo faccia il corso suo. Ora la malattia c'è ancora, ed è la stessa di quella di Adamo, e devasta di santa ragione il regno dell'Arte, questo bel giardino d'Armida: che è quello di che si duole, e geme, e sospira il nostro Epimenide. — O Adamo, Adamo! o artista, o poeta! che vai tu guardando in alto ai

pomi sospesi agli aerei rami di quell'albero sì funesto all'arte ed alla poesia? Guarda, o Adamo, che mentre tu cerchi per l'aria l'ideale, la bella Eva ti sfugge, e ti fa come Dafne ad Apollo: quando tu credi averla raggiunta, tu non afferri e non stringi al tuo seno che un freddo e muto alloro. Volgiti dunque, e va dritto a lei; non torcer mai gli occhi tuoi dai suoi; ama, vagheggia, accarezza la forma, se vuoi ch'ella si arresti, e viva, e senta, e s'incalori. La forma è per l'arte la prima e l'ultima cosa.

È bello a dire: tutto sta se si può fare con quella violenta malattia che è scoppiata addosso al moderno Adamo; e sempre per via del gran pomo che gli s'è fitto sullo stomaco, e stenta a passare: — giacchè non è questo o quel poeta, non è Prati o Aleardi, è la poesia ch'è malata. Senza dubbio egli è un bravo Dottore, e la ricetta è perfetta; è lo speziale che non si trova: egli ha chiuso bottega, e mutato mestiere.

La ricetta a ogni modo è questa: la forma da esser *decisa*, *chiara e ben circoscritta* — E se lo permettete aggiungerò: una e intiera, e non come una veste d'Arlecchino fatta di toppe cucite insieme. Non mi fate dunque come Schiller, che accumula immagini sopra immagini, le quali poi non ne formano una eguale al sentimento che le genera tutte, che invece esso non fa che tenerle unite e legate insieme: fate come Leopardi che al vago sogno della sua giovanezza dà una forma unica e intiera, determinata quanto comportava la sua nativa indeterminazione, ed accompagnata nel libero movimento dalla commossa e quasi inconscia suo fantasia. Questo significa esser veramente poeta. Sopratutto, non mi fate meditazioni e contemplazioni, e simili non-sensi lamartiniani e vittorhughiani, perchè non vuol esser della musica sfiatata e più o meno stuonata, ma della poesia: la forma ha da esser circoscritta e chiara, dice la ricetta, ed io non gli ho

che fare ai Vittorhughi, ed ai Lamartini. Ma sopra ogni altra cosa non vi andate lambiccando il cervello coll' ideale platonico o non platonico: qui ci vuole il reale. — Non capite? Il reale poetico, la forma! Avete capito adesso? Sì? Bravo. — E quando vi mettete all' opera non mi avete a far due travagli, ma un travaglio solo; mentre egli è così che si crea: altrimenti non vi verrà mai fatta una poesia; sarà sempre della filosofia versificata, lavorata, pitturata, con indosso quella veste d' Arlecchino a mille immagini e colori.

Tutto questo savio discorso riesce a dire: la migliore, la vera ricetta è di non esser malato; l' è d' esser vegeto, forte, robusto, schizzante vita, freschezza e salute da tutti i pori. Non siate mediocri artisti, e mezzi poeti; siate poeti grandi, veri, intieri. Il genio l' avete, dunque create. L' Italia è una terra per eccellenza poetica, è la patria dei Leopardi e dei Manzoni; ed io devo supporre che ce ne nascano sempre; ed anche oggi ce ne saranno senza dubbio: la natura non s' è certo rimutata da ieri. Perchè dunque non fate delle liriche e dei romanzi come ne hanno fatti loro, che invece non mi fate che delle Angiolemarie e delle poesie più o meno alla Prati?

La ragione c' è: e voi siete scusabili; la colpa è tutta delle cattive ricette, e dei pessimi studi. Gli è che avete fatta una indigestione di false idee e di teorie sbagliate, ed ecco che ora siete ammalato. Voi avete una febbre da cavallo, e con tutto il vostro genio non potete creare.

Il fatto è positivo. Ma se permettete, la colpa — se colpa c' è — lasciatemelo ripetere, è tutta di questo nuovo Adamo che si chiama secolo decimono, il quale ha abboccato il pomo, e adesso se lo va diruminando e chilificando a poco a poco. Sicchè questa che vi par *febbre*, *lebbra*, *peste*, accidente, malattia, è

bensi una febbre, ma una febbre naturale di digestione: e se ne volete un'altra, io ce l'ho al vostro servizio, e vi dico che l'è una febbre di latte che l'è sopravvenuta dopo che Madama ha partorito Consalvo, don Abondio e Federico Borromeo; e non importa che risorgimento e secolo XIX sieno tutti e due di genere mascolino; voi mi capite per aria, e senza che più mi spieghi intendete che cotesta febbre doveva venir dopo il parto, e non prima. Non è dunque, a dir proprio, una malattia, è una funzione normale e necessaria; è un nuovo modo di vita e di salute — giacchè se voi che non siete medico vi permettete di far della patologia, io che lo sono un pochetto, non saprei perchè non mi dovesse esser lecito di far della fisiologia. Che se nemmeno la fisiologia vi contenta, e che la vi par troppo stiracchiata, io vi lascio le vostre metafore: non sono io che le ho inventate, e non le ho tirate in mezzo io in questa quistione; siete voi e Vittorio che per farmi andar in collera l'avete pigliata in presto ai preti; ed io vi dico in termini proprii e netti che se di artisti e di poeti oggi nè in Italia nè altrove — i paesi giovani e mezzo barbari non entrano nel conto, e nemmeno i nostri barbari di casa — se dunque nei paesi davvero civili non ce ne sono, cotesto non è un accidente, è una legge, una necessità di ragione. Per cui invece di dire agl'italiani: fate delle poesie formate e schiette, io gli dico: non ne fate di nessuna sorta, perchè quel che vi dice questo valentuomo — e non so perchè sto tanto a dir grand'uomo — è perfetto in estetica, ma non è buono e non corre in storia, e non si può fare: è contrario allo spirito del secolo XIX, ora ch'egli è tanto avanzato, e che il suo genio s'è spiegato così bene. Oggi non si può che ricreare le creazioni poetiche; la critica è la sola possibile poesia. E quando Silvio mi fa sentire che non capisce quel ch'io mi

peschi, e non si fa non si fa l'idea di cosa possa essere una scienza poetica, io mi difendo come un leone, perchè so di aver buono in mano, e gli dico: questo non si può ben significare a parole; ma leggi un po' dell' Epimenide, specialmente di quello quando era vivo e desto l' altra volta, e tu che n' hai del talento, e del buono, subito resterai capacitato: giacchè bisogna convenir che non s' è mai fatta così bene della critica poetica; ed è per questo — per questo solo, e non per altro — che io colui lo chiamavo un grande uomo. Non è già che mi contenti all' intutto, e che il suo genere io lo tenga come la perfezione. Oh per cotesto ce ne manca. Non mi basta che la scienza sia poetica; io pretendo che la deve essere anche profondamente religiosa.

Ma Silvio nicchia, e mi dice: Camillo mio, tu, che diavolo dici; non ci sarebbe più al mondo di possibile che la poesia critica; e non sarebbe più permesso a Prati di farne a suo modo, al modo di tutto il mondo vale a dire? O come si fa a smammarle così grosse: io comincio a temer che tu non sia davvero impazzato! — Tanto impazzato, Silvio mio, non mi pare; perchè io non dissi che la poesia sia tutt' affatto sterminata dal mondo; questo io non l' intendo che della poesia, dirò così, fantastica, di quella del medio evo e del risorgimento, della fede e dell' incredulità, della religione e della irreligione, le due sole situazioni poetiche, e le due sole specie possibili di poesia — già comprendi ch' io accenno alla situazione fondamentale; tutto il resto è secondario, e non val la pena. Oggi però c' è un' altra situazione, che la non si presta più alla poesia come in addietro; perchè infatti questo nuovo tempo non è nè credente nè incredulo; nè religioso nè irreligioso; nè poetico nè prosaico; è l' uno e l' altro ad un tempo, e perciò

non è possibile che la sua poesia, la quale è a dir proprio una poesia-prosa. — Eccone un' altra delle tue. Ma il fatto è sempre là che ti smentisce e ti contraddice. — Dove, come, quando! — Non capisci? è il solito fatto, ed è la perentoria, decisiva, e del resto difficilissima e sublime obbiezione. L' è che viveva ieri Leopardi; ed è Manzoni che per grazia di Dio ci vive ancora. — E possa viver cent' anni il divino uomo; ma non per questo vive il Medio Evo, non dico quello di Dante, ma nemmeno il suo, così ammorbidito e modificato; e così non vive il risorgimento, non dico quello dell' Ariosto, ma neppur quello del Leopardi; e così la poesia manzoniana e leopardiana vive immortale nei loro capolavori, ma fuori di là non c' è più affatto; essa nel mondo è morta da un pezzo, e non importa che questo pezzo sia di qualche anno, mentre egli è il proprio caso in cui un menomo spazio equivale a uno infinito. Gli è che la situazione dello spirito umano è radicalmente mutata. La situazione del Manzoni, come quella di Dante, l' una più, l' altra meno fantastica, era per eccellenza poetica. La situazione dell' Ariosto, come quella del Leopardi — là il piacere di distruggere il fantasma, quà il dolore di averlo distrutto — è ancora poetica, ma in minor grado, perchè la poesia è fede, e non riflessione, ironica o tragica che la voglia essere. La situazione del secolo XIX non è più poetica allo stesso modo — bada, non dico in nessun modo — e ciò perchè la verità lo ha il suo proprio fantasma, e non vuole altro che il suo, non ammette altra forma che sè stessa: e in questo ella consiste; questo appunto è il suo carattere e la sua natura. Tant' è vero che tutti quei malavvisati, che oggi si sforzano di poetare, sono costretti a mettersi artificialmente in una situazione che non è quella naturale e propria di questo tempo. Acqua passata non macina più, dice il proverbio; e se pur macina, ne

vien quella farina che vedete. La poesia vuol sincerità, e non artifizio ed intenzione, nè cattiva nè buona. Questo tempo non è poetico: non lo è punto, a furia d'esserlo troppo, a forza d'essere egli stesso, e d'esser tutto poesia. Ma l'è una poesia che come poesia la non s'è anche vista: la fede intiera, l'adesione franca, piena, incondizionata e lieta al vero, la nuova religione, in una parola, non c'è ancora nei petti umani, e non è divenuta ancora poesia: essa è tuttora allo stato d'incredulità e d'ipocrisia. Che se di questa nuova ed ultima specie poetica qualche piccola e debole scintilla pur vi è, essa, sappiatelo per vostra regola, o Zoilo, si trova . . . . so io dove. Ma non ve lo voglio dire. Tanto sarebbe inutile con voi. E poi, a pensarci meglio, non è vero, è una illusione; ho torto io, Zoilo ha ragione; e perciò meglio è star cheto. — Io mi cheto col mio piccolo Zoilo; ma con voi, o poeti, io per debito di coscienza non posso tacere e nascondervi il vero. La poesia fantastica — non ridete al pleonasmo, che non vi crescano gli orecchi come al re Mida — la poesia come poesia, se il mio pleonasmo non vi piace, non esiste al mondo, non è più quel tempo che Berta filava, ed è per conseguenza presso a poco impossibile a fare (fino, bello, sublime quel presso a poco): essa non si può che rifar criticando, come fa quel grand'uomo ch'era morto ed ora è risorto: l'ombra sua torna ch'era dipartita. Evviva amore, e muoia soldo e tutta la brigata: ve lo do per quel che vale. Per cui, cari signori poeti italiani, io vi supplico tutti quanti siete — e siete a un bel circa tredici milioni — tredici e tredici fanno ventisei; noi altri italiani ci siamo un po' avvezzati a gonfiarci di vento e di bugie, gonfiamoci dunque anche di cifra, che sarà al postutto la più innocente delle nostre insensate gonfiagioni. — Tredici, dunque. — E gli altri tredici? — Gli altri tredici sono femmine; ed io

con queste non ci parlo più, e non voglio più averci che fare, perchè dopo quelle lettere dell'anno passato, dove le ho difese a spada tratta, e con mio sommo pericolo, da coloro che vogliono levargli il loro carattere, e farle uscir dalla loro natura, che è il loro bello, il loro ideale, tutta la loro poesia, e vogliono renderle uggiose, ridicole, insopportabili, e farne delle creature assurde, impossibili, e magari abominevoli, detestabili; io che invece le ho esaltate tanto al di sopra del loro merito, e dettone tante belle e graziose cose, loro, le signore donne, dopo tutto questo ch'io ho fatto per loro, me n'hanno dette — e fatto anche — di pelle di becco: ed è per questo ch'io sono ora in collera, e le chiamo femmine, femmine, femmine, perchè alle sconoscenti non gli voglio più bene. — Io dunque parlo a voi soltanto, poeti e probiviri italiani, e vi prego e scongiuro inginocchioni di pensar seriamente a levarvi codesta cattiva, codesta pessima e deplorabile, quando inveterata, e temò perfino connaturata abitudine di far dei versi ad ogni piccola occasione; il che ci rende ridicoli in supremo grado. Ci sono tredici milioni di poetesse, e par che possa bastare. Voi quello che avete in testa — giacchè in una testa è sempre supponibile che vi sia qualche cosa — voi dunque, cercate di capirlo bene, e poi ditecelo in buona e chiara prosa. E voi, signori pittori e scultori, fareste bene anche voi d'imparare a far qualche altra cosa; perchè codesto non è più negozio, ed è ormai tempo di serrar bottega. Che se non fosse troppo ardire, io vorrei fare perfino una preghiera al Principe Umberto. Altezza, io vorrei dirgli, se con la vostra reale munificenza Voi intendete dar lavoro a questi ostinati artisti, che purtroppo ce ne sono, e non hanno per ora altro mestiere che quello di far statue e pitture, io m'inchino, e sono con Voi. Ma quando mi stabilite dei premii, e mi volete promover

le bell' arti anche Voi, io non ci sono più, e vi dico che l'è denaro peggio che buttato. Perdonate, Altezza, la mia libertà, ma io mi son un che quando; quando, come dice Dante, i' ho un cocomero in corpo, s' io non lo metto fuori, io crepo; e vostra Altezza non è tanto feroce da volermi lasciar crepar per sì piccola cosa. Voi così, lasciatemelo pur dire, fate male, e ve ne dico immediatamente la ragione. Voi col lecco dei vostri premii ci farete venir su sempre di nuovi artisti, che di necessità devono esserlo meno di quelli che ora ci troviamo ad avere, e così vi succederà precisamente il contrario di quello a cui mirate. Cotesto non è un promovere, ma un abbassare. — Come dunque s' ha egli a regolare un povero principe: s' ei se ne sta a vedere, si grida da tutte le parti che non si protegge le arti; e se fa del suo meglio, e le protegge a suo potere; c' è sempre la sua sinistra che trova il verso di dirne male. — Vostra Altezza ha ragione; la non ci stia dunque a sentire: e faccia! che ad ogni modo è sempre meglio far che non fare; e non consulti che il suo cuore: e noi prosuntuosi oratorelli e scrittoruzzi da tre quattrini ci lasci tafaneggiare e sinistrare a nostra posta, e dir tutti gli spropositi che ci vengono in capo. La libertà lo vuole; e non è il men sacro dei dritti che ci guarentisce la Costituzione. Non è il solo, perchè la ci guarentisce anche la libertà di associazione; e noi si vede che ne approfittiamo, e ne facciamo un magnifico uso, perchè da pertutto ci abbiamo delle società promotrici di tutte sorte di belle cose. Ce n' è frall' altre una, composta della più brava gente che sia al mondo, a parte un piccol difetto, che la s' è fitta in capo di risuscitare a furia di stimolanti, lodi, pranzi, cene, e articoli, e onori, e bravi, e viva, nientemeno che la musa drammatica italiana. Ma ei non faranno che moltiplicare i Giacometti, i Cicconi e i Chiossoni; come di-

fatti sta succedendo alla giornata: sicchè c' è veramente da farne le congratulazioni ai signori socii promotori. Ma non c' è che dire; ognun può far della sua pasta gnocchi, e si può spendere il proprio denaro come ci pare e piace, qualunque sia la fisima che ci salta in capo. Ma l' è un po' diversa del danaro dello Stato; e quando io vedo il signor Ministro della Pubblica Istruzione preso anche lui dalla mania di risuscitar le muse tutte e nove, e fa per questo commissioni sopra commissioni, e dispensa premii e croci senza fine, io per me non ci capisco più nulla, e mi fo il segno della croce per iscacciar più d' una tentazione. Ma, buono Iddio! come è mai possibile che in Italia si abbia sempre a pretendere di fare artificialmente ogni cosa: tutto a furia di governo, a colpi d' autorità e di potere esecutivo, anche gli artisti e i poeti? E come non ci si persuade che libertà vuol dir spontaneità, e che quello dello spirito è il regno della spontaneità assoluta e pura; e che quando la fin delle fini s' avvicina, ed è lì lì che arriva, non c' è governo che tenga, ei non ci può nulla coi suoi cordiali, e le sue serre, e le sue stufe; e son tutti pannicelli caldi i premii, le croci e le commissioni?

Ma il più bello si è che le misure sono a meraviglia prese perchè il carro dell' arte, che già precipita a valle, raddoppi di celerità nella turbinosa discesa; e quello che gli dà più forte la pinta è appunto il signor Ministro della Pubblica Istruzione. Ma, Eccellenza, dove diavolo avete voi il capo, che mi esagerate in sì strano modo l' insegnamento tecnico, positivo; e invece, del modo di formare il gusto e di educar l' animo al bello non vi date nessun pensiero! E difatti non se ne fa nulla nelle vostre scuole. Costì non si pensa a fecondar la mente e a svilupparne le forze, ma solo a tappezzarla di notizie speciali, e a guarnirla di pedanterie: ed altro non fanno (non

dico che non sono buoni ad altro) i vostri filosofi e maestri positivi; lasciando stare che in cambio della religione, che è pur essa una forza, vi s'insegna, non dico l'irreligione, — volesse il cielo! è una forza anche questa, e sarebbe meno peggio, — ma la pseudo-religione di Sua Santità Pio Nono il Frammasone. Allora io non capisco perchè cotesta bisogna non la lasciate fare a lui; che invece, pur di essere a ministrarlo voi, non avete scrupolo di raddoppiare e triplicar la dose del potente stupefattivo. E volete che da coteste vostre scuole escano letterati, oratori profani e sacri, scrittori, e perfino poeti? State certo che non ne usciranno mai che dei seccatori. Nè con gli artisti sarete più felice. Ecco, voi mi tenete in piè tante Accademie con tanti professori di pittura e di scoltura; e passi pure, che io non amo la distruzione. Rispettare, conservare, migliorare, perfezionare al possibile, è la mia divisa: la distruzione io per parte mia la lascio volentieri ai mazziniani. Conserviamole dunque le vostre benedette Accademie, sebbene confesso d'ignorare da quale siano usciti Giotto, e Leonardo, e Guido, e quel Michele più che mortale angel divino; e per verità non ho mai saputo nulla, nè inteso a parlare del professor Raffaello e del signor professor Benvenuto Cellini; che del resto non tenevano nè scuola nè studio, ma bottega; ed io ho bensì inteso a discorrere del tale e tal professor di corno o di clarino, ma ho sempre inteso a dire il maestro Verdi, il maestro Rossini: sicchè par proprio che l'arte, quella che crea, non ci abbia il suo sangue col professore. Ma che dobbiate esser voi a introdurre nella fortezza il nemico; ma che voi mi vogliate far dell'arte a furia di sapere e di filosofia; ma che nelle vostre Accademie mi ci vogliate tener delle cattedre di Estetica . . . . ma, santo Ascanio benedetto! o come vi può egli entrar in testa una tal contraddizione. *Aut*;

aut, mio buon signore. Tutt'al più un po' di storia alla Vasari. — Ma a Parigi fanno pur così. — Ragione di più per non doverlo far noi. È però a dire che l'estetica di là dall'Alpi è molto meno pericolosa che da noi: per cui mettiamola piuttosto dove non è, e ci dovrebb'essere, ma dagli artisti convien tenerla possibilmente lontano: la gli va anche troppo a trovare invisibilmente da sè, perchè noi stessi dobbiamo portargliela in persona a casa. Non c'è di peggio per gli artisti. L'Arte è tutta un fare: l'estetica l'artista deve farla; e per poterla fare, ei non la dee sapere. Più ei la saprà, meno potrà superarla; e il suo capolavoro sarà tanto meno arte, e più maniera. Quelli che ci regalano ora lo sono già tanto! *Si hoc in viridi, quid in arido?* con l'estetica cosa saranno mai? — Ai posteri l'ardua sentenza. Nui, — dopo aver detto liberamente, come è pur nostro dritto, il nostro qualunque parere, chiniamo la fronte, come è il dover nostro, e salutiamo con tutto il rispetto il signor Ministro della Pubblica Istruzione.

LETTERA XXII.

—

GIORGIO A FILALETE.

—

Contututtociò, Filalete, c'è nel tuo modo di discorrere un non so che, che mi urta, e mi offende. Parli troppo assoluto, ed esageri la situazione. Tu mi fai vedere il mondo perso; senza religione, senza poesia, senza musica, senza pittura, senza scoltura, non ci resta dunque che di annoiarsi eternamente con la tua filosofia positivo-impositiva. La quale per giunta è arrivata al *non plus ultra*, e non può andar nè innanzi nè indietro; e non può rinnovarsi in alcun modo: è un affar finito. La noia è dunque assoluta; l'ozio, l'inerzia, la fannulloneria è universale, poichè non c'è la possibilità di creare, nel che consiste la vita e la gioia intellettuale, e la vera infinita assoluta felicità umana. E noi, a furia di sapere e d'essere, siamo condotti allo stesso punto in cui era andato a finire il Risorgimento a furia di non essere e di non sapere. Ma se fosse davvero così, non resterebbe che di ammazzarsi quanti ci si è al mondo che hanno un cuore ed una fantasia, e non s'ha la vocazione della filosofia, altro che della positiva: chè per questa tutti l'abbiamo. Non sarà di disperazione, sarà di spleen, di fastidio, di disgusto, di noia; ma il fatto sarà vie più inevitabile: perchè in fondo alla disperazione ci resta sempre un'ombra di speranza, ma in fondo alla noia non ci resta nulla; e chi trova tutto fatto, e non vede avanti a sè nulla a fare, ei non ha altro rimedio che di finirla con una vita senza scopo. Nello

stato attuale delle cose io consiglio d' ammazzarsi senza perdita di tempe a colui che s' ha giuocato l'onore; e chi lo fa l' approvo e lo lodo, e dico che ha ragione; ma dico che ha torto chi s' ammazza per *spleen* o per disperazione. Non c' è nella vita caso tanto estremo che non lasci intravvedere qualche barlume, sia pur lontano e fioco, di meglio, e per non vederlo bisogna esser ciechi; ma non è permesso all' uomo di lasciarsi avvilire e accecare alla passione. E così non c' è nè caso nè ragione di una tanto estrema noia, che un si deva ammazzare per questo, s' egli ha punto di senno, e di cuore. A dir vero io mi sono per lungo tempo meravigliato come quei signori della vita agiata, che ripercorrono tutti i giorni e i mesi e gli anni lo stesso giro di piaceri, come quei popoli di cui parla nel suo interessante viaggio americano il nostro Capellini, che mutano luogo ad ogni mutar di stagione per lasciar tempo a ricrescere alle piante selvatiche di cui si cibano, e ogni anno tornano al punto di prima, e ricominciano da capo il giro; io non potevo farmi capace come quei signori oziosi facessero a non ammazzarsi o prima o dopo. Ma poi ho capito che quei gentiluomini sono più simili alla luna che al pastore d' Arabia, e che perciò non si possono annoiare. Ma per quelli che hanno la disgrazia di somigliar tanto o quanto al sullodato pastore, sfido che ci sia altro rimedio. Il libro della vita, cioè della conoscenza e della creazione, è chiuso per loro: tutto è creato, e tutto è noto. La religione non ha più per l'uomo conforti, speranze, o promesse: egli non ne ha bisogno, perchè il di lei ideale è tutto realizzato, ed egli lo porta dentro di sè, lo ha tutto rinchiuso nel suo pensiero. L'ideale poetico gli si è tutto cangiato in verità, per cui di fare un sonetto, una commedia, un romanzo, non serve più a pensarci; ma già non glie ne verrebbe nemmanco l' idea. L' argomento, il ragionamento non è più d' uso;

la filosofia ha ricevuta l'ultima mano, ed egli la sa tutta per lo senno a mente. Decisamente la storia è finita. Ridotto a una pura contemplazione, senza movimento, senza azione, come farà il povero uomo a passare il suo tempo? Certo che la sua noia intellettuale sarà infinita. Cotesta non è più la vita, è la morte; e morte per morte, è sempre preferibile quella che non dura. Dicono che il Paradiso di monsignor Dupanloup sia fatto in quel modo. Io non lo credo, perchè se così veramente fosse, quelli ai quali è toccato d'andarci se ne sarebbero fuggiti via per disperati. Ma s'egli è cosiffatto davvero, che monsignor Dupanloup ci vada lui: per me protesto che non vi voglio a nessun patto andare. Io non mi sento di avere a star in eterno a sbadigliare a rimirar sempre la stessa perfezione. Fortunatamente non c'è questo pericolo; e per questo mondo di quà la distruzione e l'uniformità di cui ci minacci non è che una tua esagerazione. No, no; il mondo umano per progredir che faccia non cesserà mai d'esser composto degli stessi elementi, o per usare il linguaggio molto filosofico d'un amico tuo, dei medesimi identici fattori. La religione c'è; se non pel ciabattino e il lustrino, almeno (e sia pur provvisoriamente) per lo scorticacani e il lavatrippe, e ci sarà in eterno pel sesso sequiore. L'arte c'è, e ci sarà sempre, e per tutti, più o meno: più pei poeti, meno pei prosatori. E difatti se la non ci fosse a te non sarebbe ora potuto saltare in testa di fare un romanzo per sciagurato e sciatto e senza senso comune ch'ei sia. Eccoti colto in flagrante delitto di contraddizione. Quello che è problematico che ora ci sia realmente, o che sia per esserci mai, è la filosofia, la tua famosa divoratrice d'ogni bella e buona cosa; e tu ci hai fatto paura di nulla. Lo diceva io che tutto era una tua esagerazione.

GIORGIO.

LETTERA XXIII.

FILALETE A GIORGIO.

Esagerazione, esagerazione! Oh la bella scoperta che tu hai fatta: te ne fo i miei rallegramenti davvero. Ma non comprendi che per vederci chiaro in una situazione; non c'è meglio che spingerla più là che è possibile, e passando al di sopra delle gradazioni, senza lasciarsi arrestare ai naturali accidenti che soprabbondano e senza fermarsi nei punti intermedii, trasportarsi alla fine, e coglierla nell'estremo punto del suo sviluppo; perchè costì la si spiega più liberamente, e si vede meglio ciò che in essa vi è di essenziale? Questo a me pare un buon metodo, e credo che non sia la cattiva, ma la buona, utile, necessaria esagerazione; perchè non è quella che falsa il vero, ma quella che lo scopre.

Oggi la situazione del mondo è chiara, ed io l'accetto come tu la poni, perchè così sta realmente la cosa. Nel momento presente i tre tempi moderni ci son tutti; ci è il medio-evo, il risorgimento ed il secolo XIX, e sono rappresentati da tre diversi popoli.

Il popolo medievale forma lo strato inferiore, ed è tutto religione, sentimento, immaginazione.

Il popolo-risorgimento costituisce il ceto medio; e il suo patrimonio è l'arte e la filosofia positiva. La sua forza è la piccola ragione, l'analisi, l'astrazione, il ragionamento, l'argomento: e la forma della sua attività è la riflessione, che separa i termini e li mette in opposizione. Quindi è che in lui l'arte è affatto inca-

pace di produrre; e contuttociò il buon popolo medio la crede sempre produttiva. Versaiolo, prosaiolo, disputatore interminabile, inesauribile argomentatore: tali sono i caratteri a cui cotesto popolo medio si riconosce, e non già il sangue, il censo, o la foggia del vestire.

Il popolo-secolo-decimonono forma lo strato superiore, e si riduce a un pugno di persone. — Fra le quali c' è evidentemente quello che scrive queste lettere: egli è naturalmente alla testa dell' universo, non che del popolo superiore. — Bene inteso! ma la filosofia, non la persona: la quale appartiene al popolo zero. È una distinzione che non si dovrebbe mai perder di vista nè gli altri nè noi.

La forza del popolo superiore è la grande ragione, che non conosce altro metodo ed altro processo che la storia; e non ne usa un pezzo per volta, ma sempre tutta quanta ella è dal principio alla fine; e non la storia dell' uomo soltanto, ma dell' universo, ed è perciò che incomincia sempre da capo, con grande seccaggine della piccola ragione. Il carattere a cui questo piccolo popolo eletto si riconosce è la nausea che prova delle descrizioni, delle distinzioni, delle classificazioni; è la fuga dell' argomento; è l' orrore del ragionamento. — Tutto questo è fallace: ci si può, come al lotto, azzeccare o sbagliare; perchè siete voi, non è la cosa; e perchè cento, e mille, o milioni di ragioni, non fanno la ragione. Ma la storia è la verità in azione, ed è la ragione in persona. — Teoria che dà molto da ridere alla piccola ragione. Ognuno fa quel che porta la sua natura; e ognuno crede che la natura sua sia la migliore: per cui lasciamola ridere a sua consolazione, e non ci scandalezziamo di cosa tanto naturale.

Io però non voglio con ciò dire che in ciascuno di cotesti tre popoli contemporanei regni una sola facoltà,

e si spieghi una sola forza spirituale. Questa sarebbe la cattiva esagerazione, e non è la mia. Il vero è che una è la forma dominante, ma le altre anche ci sono.

Nel popolo inferiore domina l'istinto religioso; ma vi è pure l'istinto dell'arte che produce dei canti come lui rozzi, incolti ed informi, ma ingenui, e senza premeditazione e senza pretensione; e perciò vere operine d'arte, piccoli, ma talvolta stupendi, capolavori: e Vittorio ci ha bene speso il tempo l'ingegno, e se ne vedrà buon frutto fra poco. Questo popolo è dunque naturalmente poetico, ed è il solo vero poeta che ci rimane; ma non è già tutto istinto, e non è soltanto un divino animale; egli è anche uomo ragionevole, ed ha più o meno sviluppata la piccola ragione, e talvolta discorre e argomenta da disgradarne un curiale o un dottore.

Nel popolo medio domina l'arte, ma predomina la piccola riflessione: ed è perciò che l'arte non vi è in forma d'istinto produttivo, ma di sterile pregiudizio, di opinione o fisima improduttiva. La religione anche vi è, ma in forma d'accidente, in via di semplice eccezione. L'essenziale elemento del popolo medio è la filosofia positiva; ma vi sono in lui le idee filosofiche del popolo superiore. Esse vi sono materialmente, spicciolatamente, senza nesso, senza vita, senza valore: vi sono dunque accidentalmente; ma vi sono, e tanto basta par metterlo in urto col popolo religioso, e renderlo incapace di esercitar su di lui quella sovranità che il signor T[illegible] parea gli volesse delegare. Ci vuole adunque a forza un Giano bifronte che faccia fra loro uffizio di mediatore. Me ne dispiace pei demagoghi che non capiscono, ma non è mia colpa, e non gli ho che fare.

Nel popolo superiore in fine domina la filosofia, la grande ragione; ma vi è anche la piccola filosofia; e vi è accidentalmente l'arte; e qualche volta, eccezionalmente, non si sa come, la religione.

In ciascuno dei tre popoli di cui la società moderna si compone, vi sono dunque tutti e tre gli elementi essenziali della umana vita; ma vi sono in diversa forma e stato.

Nel popolo inferiore sono tutti uniti e in forma naturale; mentre egli è tutt' insieme poetico e religioso. La sua vita è tutta un idillio, con la semplicità e l' innocenza del secol d' oro. I poeti di tutti i tempi sembrano avere avuto il sentimento della profonda affinità che v' è fra la loro natura e quella degli abitatori dei campi, dei cui costumi si hanno formato il più caro ideale, e ne hanno fatto il loro tema favorito — *O fortunatos nimium sua si bona norint Agricolas!* — Qui però devo domandar perdono all' ombra di Virgilio, perchè non sono in tutto in tutto del suo avviso. Io convengo sulla prima parte, e ammetto che sono fortunati, ma non accetto la riflessione che il poeta vi aggiunge; e sostengo che se sono felici, gli è perchè non sanno di esserlo; che se per poco si conoscessero non sarebbero più contenti del loro stato, e non troverebbero più tutto naturale e ben dispensato. Ci sono al mondo due felicità, l' una sta nell' assoluto sapere, l' altra nell' assoluto ignorare: l' infelicità è nel mezzo; essa sta nel sapere medio, positivo. Il popolo inferiore è felice, perchè ignora. Ma non è fatto per rimanere in questo stato, e non è da credere che non ne deva un giorno uscire. La civiltà si farà la via fino a lui, e dal secol d' oro lo farà passare al risorgimento, dall' ignoranza al sapere positivo: e questo sapere lo renderà infelice, e di tranquillo e innocente lo farà inquieto, avido e cattivo. Ma finalmente la luce del decimonono secolo splenderà anche per lui. Allora la natura piglierà il suo posto e travaglierà in vece sua: le forze fisiche cureranno la produzione di tutto ciò che bisogna alla vita umana, compreso la materia alimentare; ed il popolo agricolo, di produt-

tore materiale divenuto produttore intellettuale, si troverà confuso col popolo supremo, e il vero sapere gli renderà moltiplicata e cresciuta in infinito la sua felicità primitiva, e in cambio della perduta innocenza gli comunicherà la virtù assoluta. Ma per arrivare a questo punto c' è che andare; e chi sa quante migliaia di secoli ci vorranno. — Serve per dire che la storia ne ha ancora del margine, e che il genere umano non è per mancar di occupazione. Questa è del resto una delle mie esagerazioni metodiche, e non mi par che sia tanto disprezzabile, se schiude questa sorta di prospettiva al popolo inferiore. Il quale del resto non ne sa nulla, e non ne ha pure un sospetto, o un menomo sentore. Ch' ei si goda dunque la sua beata ignoranza, e non vogliamo invidiargli la sua pace. Egli è infatti assolutamente in pace con sè stesso, ed è perciò in pace con gli uomini e con la natura. E di che dovrebbe turbarsi, s' egli è sotto la salvaguardia della Provvidenza Divina che fa tutto per suo bene! Essa rende feconde le sue greggie e le sue messi, e benedice alle sue fatiche: essa nella miseria lo arricchisce di sè, lo conforta nelle sue tribolazioni, e serba alla sua pazienza, ed alla sua rassegnazione in questa vita, un premio a fatica immaginabile, suoni, canti, luce, amore, contento, nella vita futura. Ciò lo rende sommamente poetico, venerabile e sublime: che se l' uomo del risorgimento trova che sia cosa da ridere, se non pur da disprezzare, noi non abbiamo questo tristo coraggio. Noi ridiamo volentieri di monsignor Dupanloup che ce la vuol dare ad intendere (cominciando il giuoco da lui stesso), e ci burliamo un poco anche noi della sua testa calda, della sua mezzana riflessione, e delle sue pretensioni religiose, inammissibili perchè impossibili; ma rispettiamo nell' uomo della natura la sincera ed ingenua religione. Quello sì che vive realmente sotto l' occhio di Dio, ed è

in un commercio intimo e continuo con lui. Ogni sua menoma azione da lui comincia e in lui finisce: il mangiare, il lavorare, il dormire, il nascere, l'andare a nozze, il morire, tutto è per esso un atto religioso. Ad ogni proposito ei si fa il segno della croce, e in tutti i suoi discorsi, e quasi in ogni frase ritorna il nome santo di Dio: se la poesia è la sua natura, la religione è la sua filosofia. Chiniamo dunque riverenti la fronte avanti all'uomo naturale, e ci sia sacro il popolo inferiore; e tanto più quanto egli è più inferiore. Si può esser certi ch'egli è allora tanto men guasto dalle cattive idee del risorgimento col quale è in contatto, e men degradato dalle malvage passioni. La donna appartiene a questa categoria, degna al pari di rispetto e di venerazione.

Nel popolo medio gli elementi della vita spirituale, uniti naturalmente nel popolo inferiore, vengono travagliati e disuniti dalla piccola riflessione; e ciascun di essi è diviso e suddiviso in infinito. Così la scienza della natura che nel felice popolo medievale è nella forma di una impressione generale e poetica, nel popolo-risorgimento si divide in cinquanta o sessanta scienze naturali, a dir poco: meccanica, fisica, chimica, mineralogia, geologia, astronomia, botanica, zoologia, psicologia, fisiologia, patologia; e ciascuna si ridivide in cinquanta o sessanta *logie*, tutte scienze separate, con una logica a parte che ciascuna si ha fabbricata per suo uso esclusivo, e tutte più o meno indipendenti, con semplici relazioni esterne fra loro; e sì tutte con una curiosità insaziabile di saperne sempre di più, e di far dell'altre divisioni e suddivisioni senza mai fine. Ne nasce una medicina speciliazzata e sparpagliata, poverissima nella sua ricchezza; ma rassegnata (non dico stoicamente, e non oso dire stupidamente) alla sua estrema povertà, e quel che è peggio, felice e beata! L'infelicità è la con-

dizione naturale, assoluta, di questo grado di sapere, ed è quello che lo fa grande e sublime: la felicità, la soddisfazione, il contento, è l'ultima degradazione: segno di coma, di caro, d'apoplessia, di paralisi intellettuale.

Qualche volta al materialista, allo spiritualista (tutti e due appartengono egualmente al popolo mezzano), al naturalista, all'oculista, all'ortopedista, all'ostetricante, all'allopatico, all'omiopatico, all'idropatico, e sì all'avvocato, al notaro, tutti generalmente increduli, ad un tratto gli viene un impulso, che non sa neppur lui di dove sbuca, e se ode rintoccar la campana entra in chiesa e si mette a sentir la messa: è capace d'andarsi persino a confessare: ed eccolo convertito; ma poi la sua religione si rimbuca, non si sa dove; e rieccolo incredulo peggio di prima. Gli è che il suo cervello è fatto a cellule come un alveare, e v'è il suo piccolo alveolo a parte per la religione, di dove quella a tanto a tanto fa capolino al di fuori, e poi ci si va di nuovo a rimpiattare. E la poesia ci ha essa pure la sua casellina: per cui non è raro il caso che al sor dottore gli salta il capriccio, e ti fa un sonetto per nozze, o per prete novello; se monache ci fossero ne farebbe per monacazione. Più spesso sono stornelli, e tanti begl'inni nazionali, provinciali e comunali; fino a due anni fa erano continui piagnistei di madri, e spose, e sorelle veneziane. Grazie a Dio anche questa tribolazione è finita, e non è l'ultimo benefizio della riunione di Venezia alla patria comune. È vero che ci è ancora Roma, e non potremo evitare di sentire i lamenti in vario metro delle mamme, delle figlie, e delle spose romane, perseguitate dalle stomachevoli carezze dei prelati e dei cardinali (poverine! hanno ragione di gridare); ma saranno diversi se non altro i nomi, e non saranno sempre le solite spose, mamme, figlie e sorelle veneziane. L'avvocato poi quando gli

entra quel prurito, preferisce fare dei drammi: ma fra tanti il Montefredine che nella critica spicciola è valente (nella storia ci sbircia pochino), non è riuscito a raccapezzarne che uno, uno solo di passabile: il suo. I poemi romantici poi fioriscono come i rosolacci. Signore, Signore! liberateci una volta da questo malanno, ispirateci la santa persuasione che non è possibile, e fate che il maligno del risorgimento non c' induca in tentazione. Ma il Signore non ci dà ascolto: non siamo anche degni di tanta grazia; dobbiamo ancora studiare e studiare. — *Et ecce iterum Crispinus,* — ecco l' Armando per nostra disperazione. Ma che s' ha a fare! Egli è pur forza rassegnarsi, e vada anche questa in penitenza dei nostri peccati. Dico però che in avvenire questa seccaggine i signori poeti ce la potrebbero risparmiare; dovrebbero cominciare a capire che non è affar per loro. I versi bisogna ormai lasciarli fare a chi tocca, al popolo inferiore, — e alle signore. Che li faccia la Giannina, ed io mi levo il cappello, perchè li fa naturalmente, gl' improvvisa, e non ci ha nessuna ambizione; e se sono insignificanti, sono tanto tanto più interessanti e significativi. Ella è sempre vera ed ingenua nella sua superficialità femminina: tu non ci trovi mai la pretensione della sublimità, l' affettazione della profondità, della fede, della religione; e se occorre della incredulità e fin della disperazione. Non c' è l' intenzione di far più di quello che può, di mostrarsi più saputa che non è davvero: è quella che l' ha fatta natura, ed è perciò che le si manda buona la sua piccola insignificante poesia. Anche l' E..... i versi gli fa bene. Ma! ma! troppo bene: ecco la mia sola obbiezione. Sono versi da uomo, secchi, freddi, astratti, eleganti, e un po' saccenti e pretensiosi. La Giannina li fa più da donna; semplici, piani, e modesti come lei. Se non che mi è parso di veder qualche segno che la cominci a

guastarsi un poco, e che la si voglia inominire essa pure. No, Giannina, non fate, ve ne supplico; lasciate i libri; non state a empirvi la testa di frasi e modi e pensieri altrui; mandate in malora i classici e i romantici, sopratutto lasciatemi star la critica e l'estetica, che alle donne non conviene, non è da loro: siate sempre la nostra buona Giannina. A questo patto acconsento che facciate ancora dei versi; ed io per amor vostro farò il sacrificio di leggere le vostre poesie.

Tutto questo va bene; ma che oggi in pieno secolo XIX uomini colti, persone educate e dabbene, debbano mettersi a fare i poeti, questo non è tollerabile; come se si fosse ancora....... Ma appunto mi scordavo che in questo secolo XIX c'è tuttavia il secolo XVIII; e c'è persino il tempo antico. Bisogna dunque lasciarli fare. Ma.... santa discrezione!

Però facciamo a dirci il vero, e lasciamo le esagerazioni; noi per questo capo non possiamo troppo lagnarci, mentre a statistica fatta e tirata la proporzione si vede a colpo d'occhio che c'è una diminuzione altro che sensibile, tanto che si può dir che le poesie mascoline non sono più che delle eccezioni. Le cellule dei cervelli del risorgimento sono quasi tutte appigionate alla filosofia positiva, e sono separatamente occupate dalle sue diverse ramificazioni, per cui non ce ne resta neppur una ch'è una per la filosofia.

E tutto è in perfetta regola, e non ci dee far nessuna meraviglia: lo porta da sè la piccola ragione. Quel che sorprende si è di trovare gli elementi spirituale disuniti, e più o meno disgiunti nel popolo superiore. Essi sono per lo più dispersi fra individui diversi; e quando sono in più nel medesimo individuo, e che si trovano a coabitare nello stesso encefalo, non si recano alcun disturbo o una menoma noia fra loro. Ciascuno ha la sua forma solita, ed esercita la sua specia-

lità nella sua circonvoluzione cerebrale, anche la filosofia. Non c'è pericolo che l'uno si mescoli nelle faccende dell'altro, che non lo riguardano per nulla; e lo specialista che gli sta accanto, e per dir così muro a muro, lo ricambia di altrettanta discrezione, e bada unicamente agli affari suoi. La religione la fa da religione; l'arte fa il suo mestiere di arte; la medicina positiva osserva, taglia, assaggia, annusa, conserva nello spirito di vino, ordina, classifica, e — *finis coronat opus* — finisce col mettere insieme un bellissimo museo. La filosofia dal canto suo contempla l'assoluto, e fa delle considerazioni sul come s'ha da fare, e sul come non s'ha da fare la medicina, la scienza della natura; ma di farla come la va fatta non ci pensa nemmeno; per cui fa come la nebbia, che lascia il tempo come lo trova: lascia ogni cosa nella loro assoluta distinzione. Confesso che non ho potuto mai capir come va questa faccenda, che mi par contraria affatto al carattere della filosofia, la quale suole andar fino in fondo alle cose; ed ha per suo istinto di volere a forza scombussolare o mandare all'aria gabinetti e musei: essa, rotti i muri e i tramezzi, vuol mettere in libera comunicazione tutte le cellule e le circonvoluzioni cerebrali, e far dell'universo tutto un processo, e della Medicina una scienza sola.

Questo è il motivo per cui pare a me che le cose non abbiano ad andar sempre come sono andate finora. No, no, non può, non deve esser più così; non lo vuole, e non lo permetterà più a lungo, la grande ragione. Le forze e gli elementi dello spirito devono unirsi in una sola attività, ed in una stessa forma di vita e di cognizione. La religione e la poesia devono unirsi, e unitamente immedesimarsi e perdersi nella filosofia; e la filosofia in tal modo vivificata deve subordinarsi e assimilarsi tutto il sapere positivo. Non vuol dunque essere una medicina a pezzi e bocconi,

tutta sparpagliata e disseminata: la divisione del lavoro resti, cresca anche, nella professione, ma sparisca dalla scienza; di tante scienze e scienziarelle positive — l'animologia è fra queste, ed è delle più *elle* e delle più *esse* (m' intende chi di ragione) — bisogna farne una sola scienza della natura, una grande medicina, e nessuno sia che si figuri di saperne qualche cosa s' ei non la conosce tutta intera.

E questo è quel che resta a fare. Certo che resta a perfezionare e compiere i rami speciali del sapere positivo, e in ciò non può esser mai troppa la divisione del lavoro. Ma questo è il lavoro subordinato e secondario dei manovali della scienza. Il grande lavoro è di far la scienza, e di restaurare l' unità originaria della vita umana. Ora è lo spirito del risorgimento che prevale ancora nel mondo: spirito di analisi e di dissoluzione. Ciò non è giusto; il secolo XIX ha diritto di esserci anch' esso per qualche cosa, e di lavorar nel senso suo. Egli trova tutto diviso e disperso, e sente il bisogno di tutto concentrare in un fuoco comune, come era nel secol d' oro primitivo — nell' antico, nel moderno, nell' odierno, nell' attuale; — e non ritratto per questo il tempo passato: *era* ho detto, ed *era* sia. — Ma tutto questo insieme non vuol che sia un sapere appiccicato all' anima, vuol che sia l' anima; vuol che la cognizione sia, come nel secol d' oro, impressione, sentimento, immaginazione; e ciò non è tutto: vuol che sia azione. E il metodo è semplicissimo; esso consiste nell' unire al possibile i rivoli e i rivoletti della filosofia positiva in un solo torrente filosofico; e in questo torrente derivar le acque della religione e della poesia, e farne un gran fiume umano, di cui le gocciole e le molecole vengano ad essere gl' individui divenuti tutti moralmente simili fra loro, per l' appunto come delle gocciole d' acqua, precisamente come erano in origine, nel secol d' oro, e come suppergiù sono an-

cora gli individui del popolo inferiore, che sentono e pensano tutti ad un modo, se di loro può dirsi pensare; come, per spiegarci meglio, sono gli animali che in istato di natura non sono soltanto simili d'anima, ma di corpo ancora. Il che vuol dir che c'è tutto un nuovo universo umano da creare; e che alla buona volontà dell'uomo, alla storia, non mancherà da fare.

Qui tu ti dai da capo a strillar come un'aquila, e a dir che in tutta questa storia non c'è niente di esatto, e che l'è un sacco, ma che sacco! anzi una montagna di esagerazioni. Esagerazione in giù, esagerazione in su, e nel mezzo esagerazione. Il tuo uomo della natura adesso non esiste, e il secol d'oro, quello del senso, non è esistito mai; nè mai esisterà quel tal nuovo universo, il secol d'oro della ragione, che tu ti vai sognando: e adesso non c'è una filosofia sì prettamente positiva che quando va al fatto non mostri d'avere in sè qualche parte di speculativo, esempio il mio Pasqualino, che se predica delle cattive teorie, fa poi degli eccellenti lavori: l'ingegno è per sua natura impositivo. Esagerazione, dunque, esagerazione; tre volte esagerazione, e tre salve di grugniti per accompagnatura, a moda inglese e americana. —

Grugnisci pure; ma quando avrai finito, lasciami dir la mia ragione.

E cominciamo dal secolo d'oro, che a detto tuo non è esistito mai. Tu t'inganni, Giorgio; ed hai gran torto di parlare in tal guisa, perchè tu non c'eri allora, e non c'è mai stata la piccola ragione; ma c'è stata, e c'è tuttavia, la grande riflessione: e tu puoi andar certo che c'è realmente stato un primo tempo in cui l'uomo era tutto istinto e spontaneità, nè più nè men che un animale. Egli era un animale poetico, ma del tutto irreligioso: la religione, la riflessione originaria, la filosofia primitiva, gli venne dopo. Non è però ch'ei ne fosse in tutto privo. La filosofia

non era in lui in forma di religione, ma non mancava per questo: se la non c' era in origine (ed è la mia opinione) non tardò molto a svilupparsi; ma in una diversa forma istintiva: si sviluppò nella forma di furto, di usurpazione, di guerra ingiusta pubblica e privata. Ma poi la buona riflessione istintiva venne, e represse, e vorrei poter dire uccise, il perverso istinto, la cattiva riflessione. Egli è così che l' uomo originariamente innocente, divenne colpevole; e fu la sua prima caduta. Egli ne fece più tardi un' altra, e ben più profonda: la prima fu una caduta naturale, istintiva, morale; la seconda sarà una caduta intellettuale; ma questa la fece molto dopo. A rilevarlo dalla sua prima caduta, venne una *mano valida dal cielo*, la religione, e lo rimise tanto o quanto in piedi. L' uomo allora divenne un animale poetico e insieme religioso, e fu la filosofia in forma di religione che dominò la sua vita, e gli rese la sua primitiva innocenza: se non del tutto in gran parte; bisogna intender con discrezione. Egli è allora che l' uomo della natura purificato ed elevato della religione diventa venerabile e sacro. E questo tipo ci è stato, e ci è ancora; ma pur troppo ci è ancora il tipo colpevole. L' uomo naturale non è stato rifatto tutto innocente dalla religione: generalmente egli è rimasto fluttuante fra l' un tipo e l' altro; e il buono e venerabile è quello che più s' avvicina al tipo della virtù religiosa; il reo ed impiccabile è l' altro che rimane più in fondo, vicino al tipo filosofico dell' ingiustizia e della rapina.

Ecco levata, spero, la gran difficoltà, e dissipata in parte l' esagerazione. Ma ce ne rimane ancora, io lo ammetto volentieri.

La necessità del vivere, ha sviluppata maggiormente nell' uomo inferiore la riflessione, il talento e il gusto degli affari, la malizia, la furberia, e non poche altre abilità positive. E noi sappiamo ancora

che questo stesso fatto, cioè lo sviluppo spontaneo della piccola ragione, e unito a questo il contatto del risorgimento incredulo e prosaico, hanno improsaichito l'uomo naturale, e indebolito in lui il sentimento religioso, il quale è tutta la sua filosofia morale, il suo dritto di natura e delle genti, e il suo codice civile e penale. Scemata in lui la buona riflessione, resta più libera e cresce in proporzione la cattiva, naturale, istintiva; e ciò fa che mentre il popolo inferiore delle campagne resta più somigliante al tipo primitivo della virtù religiosa, quello delle città s'avvicina di più al tipo colpevole, ed è quel che provvede i patiboli e popola le carceri penitenziarie e le galere. Ci vuol la coltura che sviluppa le buone idee, e l'educazione che crea i buoni abiti, per poter essere irreligioso e morale; e il povero popolo, ineducato e ignorante, non c'è da meravigliarsi se cade nel delitto; fin nei suoi maggiori traviamenti egli è degno di profonda compassione. Ma il rimedio ai suoi mali non è la religione; la quale non è che un palliativo temporaneo; la cura stabile e radicale è l'alfabeto, l'istruzione, e i buoni esempi, che sono la migliore educazione.

La prima caduta filosofica dell'uomo è la ribellione dell'istinto filosofico alla natura poetica, all'ordine, all'istinto morale; e la religione è quella che lo giustifica, e lo rifà morale. La seconda caduta filosofica è la ribellione della ragione alla immaginazione, alla religione. Se non che la ragione che si ribella non è la grande, è la piccola: è l'intelletto che nega e distrugge i fantasmi religiosi, e non quello che afferma e pone le idee; è lo spirito del risorgimento, e non quello del secolo XIX. La morale aveva nella religione la sua base, la sua spiegazione e la sua sanzione: tolta di mezzo la religione, essa rimane quasi campata in aria, una cosa senza senso, senza ragione, e perciò senza forza o valore. La buona na-

tura e i buoni abiti preserveranno dal delitto e dal vizio l'uomo del risorgimento; ma non è men vero che il suo intelletto non sarà soddisfatto, e la morale non sarà generalmente al sicuro: ed è perciò che s'egli ha qualche profondità di sentire, e qualche capacità di riflessione, lo scettico finisce per ritornare alla religione. Ma non è che un ritorno forzato ed apparente; è sempre l'intelletto che s'ignora, e non ha vera coscienza di sè, il quale cerca la fede fuor di sè stesso, e la domanda alla immaginazione; e questa gli porge l'antico fantasma ch'egli stesso ha distrutto, e sul quale egli si studia invano di farsi illusione. Il rimedio al male al dolore del risorgimento, non è il medio-evo, è il secolo XIX; la mano valida che risolleva l'uomo dal vuoto abisso in cui l'ha fatalmente precipitato la piccola ragione è la filosofia, la grande ragione. Ed è ben questa che gli rende il suo valore morale originario, la sua primitiva innocenza, in forma di virtù certa e sicura, per cui la coscienza del male non ha forza di levarsi a sensazione, tanto è viva e chiara e luminosa la coscienza del bene; e lo fa giusto senza codici, religioso senza religione, poeta senza poesia, e innanzi tutto filosofo ma senza filosofia: senza scolastica, intendo dire. L'uomo allora sarà semplice uomo, senza nessuna di tutte coteste sorte di pedanterie. E come sarà un uomo, così saranno tutti gli altri uomini: gocce d'acqua d'un gran fiume. — E le donne? — Le donne saranno allora quello che gli uomini sono ora. — Esagerazione, esagerazione. — Niente affatto; la cosa sta precisamente così, e non c'è pure un'ombra di paradosso o di esagerazione, nè della cattiva, nè della buona. Le donne mancano di tutte le facoltà superiori, sì nell'ordine della vita, e sì nell'ordine della cognizione; esse hanno bene l'immaginazione intellettiva, ma non hanno l'intelletto immaginativo. Le donne non hanno che la

piccola riflessione, la quale spartisce in provincie il regno dello spirito, e come divide tutto il resto, così separa la poesia dalla religione, e tutt' e due dalla filosofia; ed altra filosofia non produce che la positiva, tutta divisa in sè stessa, e tutta superficiale. Se non che come gli uomini, così le donne saranno tutte alla stessa altezza; tutte poetesse, sacerdotesse, o filosofesse, secondo le diverse occasioni. Ma in sostanza tutte simili fra loro: tutte buone, semplici, casalinghe, riservate, ubbidienti ai loro mariti, e senza tante bugie e tante fisime e ridicole albagie per la testa, quante ce ne hanno ora: e, che è più, tutte belle a perfezione, cosicchè i signori maschi saranno imbarazzati nello scegliere; ma sarà inutile che si affannino, giacchè su qualunque metteranno la mano potranno esser certi d' averla presso a poco egualmente fortunata. Che peccato esser nati tanto a buon' ora! È bensì qualche cosa pregustar col pensiero la felicità dei nostri più tardi nepoti.

Ma lasciamo le celie, che la cosa è più seria di quel che pare; e se della esagerazione ce n' è, l' è della buona, mentre nella sostanza è ben questo il nuovo universo umano che alla storia riman da creare. Ed è opera infinita, che richiede un infinito sviluppo, ed un tempo immensurabile, che per esserne il termine perfettamente definito e chiaro, non è perciò meno indefinito; ed è come il punto d' incontro delle due parallele che succede in uno spazio creabile, ma non nello spazio realmente creato. In tutto questo processo non vi è, lo spero, alcuna esagerazione; ma volentieri convengo che la situazione attuale è esagerata, e che ho pigliato il secolo XIX in uno stato più avanzato di quello in cui realmente si trova. Ma non se ne può fare a meno. Pensare è esagerare. Per intendere un fenomeno bisogna depurarlo di tutti i suoi accidenti, e pigliarlo nella sua forma generale. Questo

si fa impunemente dei fenomeni naturali; non però dei morali, i quali ridotti in istato di verità e di purezza, pigliano aria di esagerati, e voi par che abbiate fatto forza alla storia; ma voi l'avete soltanto rettificata e spinta un po' più avanti che non è: ed è ancora la buona esagerazione.

La religione io diceva, nella gente colta, nei figli del risorgimento, ai quali non basta la piccola ragione e la filosofia positiva, e per cui non è sorto ancora il vero secolo XIX con la sua filosofia, è ridotta ad un sistema fantastico destinato a soddisfare a un sistema di bisogni intellettuali, di cui ella ha perfettamente coscienza; manca dunque l'ingenuità della fede: problema e soluzione sono due cose affatto distinte, e solamente appiccicate. — Proprio così? La fede religiosa è proprio spenta in tutti gli uomini d'una certa coltura? E non c'è in cotesto enunciato veruna esagerazione? — Ce ne potrà esser qualche poca di fatto; ma cosa importa andar discutendo se il tal medico o il tale avvocato creda o discreda davvero, o se il suo credere sia una sua illusione, e il suo discredere una sua piccola vanità ed una forma di pretensione? Questo dipende dal grado di coscienza ch'egli ha di sè, e dei suoi bisogni morali; ed è una scala semitonata impossibile a diterminare. A noi dee bastare il fatto essenziale. E non serve a dir che ben pochi sono coloro che si trovano verso gli alti gradi di questa scala, mentre il massimo numero si trova ai gradi inferiori. A noi basta il fatto generale.

L'arte io dicevo è divenuta uno sterile pregiudizio, manca la fede religiosa che fa andare i monti, e manca la fede poetica, che fa ben più di questo, perchè crea dei mondi: l'una come l'altra è divenuta critica, coscienza, riflessione. — Ma non è codesta un'altra esagerazione? E ti par egli che la faccenda stia proprio così? — Se non proprio proprio, ei ci

manca poco; e cotesto poco non manca nei gradi superiori della scala, ma nei gradi inferiori. Ma poco o molto cosa ci può egli importare? A che giova andar vedendo se nei versi dei tali e tali, in un *mare magnum* di fredda prosa e di arida astrazione, pur vi galleggia qualche rottame avanzato al naufragio generale della poesia? Cotesto può far piacere ai tali e tali, che ameranno sempre meglio che dei loro carmi se ne dica tutto il male possibile e immaginabile di quello che non se ne dica neanche una parola; ma è per sè opera inutile, inetta e sconclusionata. Liberiamoci da siffatte vanità, usciamo da coteste piccole miserie della vita umana, esageriamo piuttosto la situazione; sorvoliamo a questo pigro e imbrogliato presente; leviamo di mezzo i nomi proprii, oscuri o chiari che sieno: non c'importa delle persone; non arrestiamoci che quando l'evoluzione poetica è compiuta, e tutte le conseguenze si sono prodotte; andiamo, se bisogna, col pensiero infino alla fine del mondo della poesia, (sai che questo è il mio forte); e qui facciamoci tre, quattro, o quanti tabernacoli vogliamo: e avremo ragione, perchè ci si sta proprio bene; ci si respira un'aria serena e pura, e si scopre intorno intorno tutto il paese. — Guardiamo dunque se c'è o non c'è la poesia; perchè così verremo a conoscere se essa può o non può finire. Ma per quanto cerchiamo con l'occhio non la troviamo in nessuna parte: dunque il mondo è finito; — il mondo poetico beninteso. — Misuriamo ora la distanza dal momento attuale a quell'estremo punto; poffare Dio! l'è così piccola che la si può quasi disprezzare. Diavol mai che la poesia sia proprio sparita! Via! guardiamo un po' meglio, ma è inutile il guardare: non si vede in nessuna parte nulla che le somigli. Pur cerca e cerca, ecco che finalmente la ritroviamo, ma travestita da filosofia. Noi non la

6

vedevamo perchè l'andavamo cercando di quà e di là, e noi la portevamo in seno insieme con la religione.

Cosa abbiamo noi fatto? una operazione semplicissima. Abbiamo trasformata una questione di dritto in una quistione di fatto — mandami buona questa piccola pedanteria; — l'abbiamo trasportata dal campo del ragionamento e della piccola ragione in quello della ragione vera; abbiamo fatto agire la storia, e noi se ne siamo stati tranquillamente a vedere, e appena ci abbiamo posta la mano. Così almeno avremmo dovuto fare.

In tutte le cose, grandi o piccole che le sieno, non c'è, mi sembra, altra via d'appurarne il vero, il netto, il preciso, il definitivo. Basta girar dolcemente e con un po' di garbo una certa manovella: l'organino della storia va da sè, e noi non abbiamo che a raccogliere i suoni. Naturalmente c'è il suo secreto, come nel giuoco della quistione romana, che l'anno scorso faceva tanto chiasso all'esposizione; ed è un secreto non s'impara che alle proprie spese, e a poco a poco. Ed è anche vero che per farlo questo giuoco vi ci vuol la grande ragione, e che la piccola non l'imparerà mai e poi mai.

Questo è ad ogni modo il mio metodo; ed è sopratutto per dartene una possibilmente adeguata, precisa e giustificata idea, ch'io mi sono dato a rifar la mia storia da capo. Che se tu dirai che così la realtà storica, il fatto positivo, è di gran lunga oltrepassato, e che questo non è soltanto il metodo della storia, ma anche, o forse principalmente, il metodo della esagerazione e del paradosso; ebbene, io te lo lascerò dire. E se tu insisti e perfidii, e mi metti coi piedi al muro; allora, ma solo allora, ridotto alla disperazione, e non avendo via nè mezzo da schivarmi, io ti dirò quello che tu avresti dovuto capire da un pezzo, che io scrivo un romanzo, e non fo una dissertazione di filosofia.

Filalete.

INTERMEZZO.

La società moderna si compone di tre popoli: popolo inferiore, popolo medio, popolo superiore; l'uno primitivo, religioso e poetico; l'altro scettico e positivo; il terzo filosofico-religioso: — medio-evo, risorgimento, secolo decimonono. — E ciascuno vive in un mondo, ch'è sua propria creazione. Il popolo inferiore si crea il mondo della religione e dell'epopea, e in esso vive e si move. Il popolo medio lo distrugge, e vive nel mondo della realità naturale. Il popolo superiore lo riedifica sopra altra base, e vive nel mondo della verità e della ragione. E sono tre mondi e tre popoli perfettamente separati.

Bisogna però convenire che il popolo superiore, numericamente impercettibile, non esiste che nella forma nella quale ogni nuova esistenza incomincia, nella forma cioè di accidente e di eccezione; ed è perciò fuor dei concetti, e senza azione. Quella che conta è da un lato la massa incolta, poetica, religiosa, medievale, che non agisce ma patisce l'azione, salvo a reagir quando può selvaggiamente, a modo primitivo e brutale: e dall'altro lato è la massa colta, che è pur quella a cui l'azione appartiene, e che ha in mano la direzione della società civile. Questa è tutta essenzialmente irreligiosa e prosaica; è il risorgimento che ha trionfato su tutta linea, e si è messo a cavallo al medio-evo, e lo fa trottar come si deve.

Ma rendiamogli questa giustizia: cotesta massa colta comincia ad essere stanca del suo trionfo, lo trova troppo completo. Calmato l'entusiasmo della vittoria, e cessato l'ardor dell'azione, essa principia a sentire il bisogno di qualche cosa che non sia pretto interesse

mondano. L'economia politica è una gran cosa, ed essa ci si è applicata con tutto l'animo; ma quella non è bastata a riempirglielo tutto; non basta il ben essere materiale, ci vuole il ben essere spirituale: l'utilità non basta, ci vuol l'idealità, la verità, la poesia, la religione. Ed essa l'ha primieramente cercata in se stessa, e si è rivolta alle proprie forze, alle sue facoltà intellettuali. — *Carlo si volse a quelle man robuste;* — ma quelle mani che l'hanno servito a perfezione a rovesciare, non l'hanno servito egualmenle bene a riedificare. Bisogna pero dire che il povero risorgimento ci ha messo la migliore intenzione, e ha fatto tutto quel che era in lui. Era ateo, e si è fatto deista, e non al modo di Voltaire e di Epicuro, anzi al modo di Bossuet e di santa Chiesa, provvidenzialista intendo dire. Era materialista e si è fatto spiritualista, animista, e magari spiritista. Ma non è contento; egli capisce che tutto questo platonismo non è che un suo desiderio, quasi quasi un castello, e senza quasi una ipotesi campata in aria, che non è nè immaginazione nè ragione; è tutt'al più un fatto, ma non è questo che egli cerca, egli ha bisogno di verità, d'idealità, d'assoluto, e non di fatti positivi; ed ha ormai la dolorosa certezza di non poter trovare il vero ideale in se stesso, per cui si guarda intorno in cerca d'aiuto. Vicino a lui c'è il popolo ideale; ma ei non lo vede, non può vederlo, perchè non è soltanto impercettibile di numero, ma perchè realmente all'occhio della piccola ragione egli è affatto invisibile peggio che s'avesse indosso la tarcappa, o l'anel di Malagigi in dito. Non c'è dunque altra speranza che nella massa incolta, nel popolo inferiore; ed è per questo che il risorgimento s'è fatto democratico, peggio ancora, oclocratico: — e sta fresco come una rosa! — Di lì, di lì, dice il risorgimento, ha da venir la salute: chi sa che cosa c'è riposto in quelle buie e misteriose profondità

popolari! Cose portentose di certo: una nuova religione, ed una nuova epopea per lo meno. Ed ecco che il povero risorgimento s'è tutto formato in società promotrice, o comitato risuscitatore, e particolarmente l'Italia, che si va ricoprendo di fabbriche d'artisti, di poeti e di profeti. Ma non n'è venuto fuori nulla, e la massa incolta invece di Dei e di Eroi non ha cavato da quelle sue misteriose e buie profondità altro che briganti e malandrini. Come va dunque cotesta cosa? Com'è che il popolo inferiore non crea più di se, come ha pur fatto in principio, e non trae dal fondo della sua spontaneità dei nuovi tipi poetici, e delle nuove forme religiose? Eppure egli non ha mutato essenzialmente natura; egli è sempre quel buon popolo antidiluviano, antiglaciale, pliocenico, miocenico, magari eocenico, che s'è conservato puro, incorrotto e vergine d'alfabeto, poetico nelle midolle e religioso fin sopra ai capelli. Perchè dunque questo povero innocente popolo, che trova in se forza bastante per pigliare il fucile e darsi a fare il brigante contro a questi italiani, stranieri venuti chi sa donde in Italia, dall'Africa o dall'America forse, dall'inferno certo, a mandar via quei buoni Borboni, e a soggiogare il loro già tanto felice paese. O perchè s'egli è tanto eocenico e serba quindi intatto il senso poetico primitivo non compone delle sue nobili imprese e dei suoi gloriosi eroi una tradizione epica, peani, carmi, canti, leggende, di cui più tardi un Omero possa formare un'epopea? Che se Cacco e Scirone, se Caruso e Chiavone, non gli vanno pienamente a genio, c'è Agamennone ed Achille, Murat e Napoleone; e c'è meglio di questo, c'è Garibaldi, il nuovo Giasone, mito vivente, essere problematico, allegorico, preistorico, incredibile, favoloso; sfinge, sirena, centauro: cuore di tempi eroici, intelligenza di tempi antiglaciali. Perchè dunque se ne sta egli a bocca aperta, perduto in

una vaga ammirazione, che non sa trovar per esprimersi un solo accento poetico, e non arriva a tradursi, non dirò in un canto, ma in un verso solo? La sua religione è ridotta a una meccanica di cerimonie e di formule latine, che non le capisce nè quello che glie le recita, nè lui che glie le sente a recitare, e l'abitudine ne ha tolto via ogni verità ed ogni valore. Il sacerdozio è ridotto un banco di lotto, un camerino d'impresa, una rivendita di paradiso. Quelli non sono già preti cristiani; sono farisei, pagani: cupidi, avidi, interessati, che invece di religioso sentimento non covano che ambizione temporale. Questo un cieco lo vede, ed egli, il buon popolo primitivo, il solo in cui si conserva il senso religioso, dee pur vederlo, e lo vede infatti, e lo sente ed annusa. Perchè dunque non sorge di mezzo a lui, come già di mezzo agli Arii e agli Ebrei, un profeta, un rivelatore, un redentore, che annunzi la nuova parola e dia principio ad una novella tradizione religiosa? Questo è il tempo, o non mai: la massa incolta ne ha un così gran bisogno, e la massa colta ne sia più bisogno di lei, e aspetta a gozzo aperto che gli piova la manna dal cielo. Quante volte non mi ha detto il G...: parlatemi un po' del magnetismo animale; siamo caduti troppo basso: a rilevarci ci vuol qualche cosa di soprannaturale, che verrà certo, ed oh venga presto! accettiamo intanto questo poco di meraviglioso. — Ma non è meraviglioso nulla; anche qui tutto va coi suoi piedi. — Che peccato! che peccato! Quanto mi dispiace! —

Ma il popolo inferiore non si move, non dà nessun segno di vita, e non produce niente di meraviglioso ed epico, nè di soprannaturale e religioso. O come va questo mistero? — Va facile facile, è un mistero perfettamente chiaro. Ciò succede perchè cotesta misteriosa massa eocenica non ha mai prodotto le religioni e le

epopee, e non ne ha nemmeno preparato gli elementi. Non è il senso che poteva creare gli Eroi e gli Dei: non è la piccola, ma la grande immaginazione, il popolo superiore, che gli ha realmente creati.

Il genere umano; dico male, la specie umana, — giacchè non c' era ancora il genere — era nella sua prima origine affatto omogenea, e formava tutto un solo popolo sensibile: il quale però ben presto si divise in due, perchè dal suo seno sorse e si elevò nella libera atmosfera dello spirito un popolo immaginativo superiore, con nozze e tribunali ed are; e cantori, aggiungete: Ugo Foscolo non c' è l' ha potuto mettere, perchè non c' entrava nel verso, ma noi fortunatamente scriviamo in prosa, e ce lo mettiamo per far meno incompleta l' enumerazione. Questo sì che si può cominciarlo a chiamare il genere umano. Ora è da cotesto genere che la specie ricevette la tradizione religiosa ed epica; essa poi non fece che guastare, abbassare, ridurre a senso, le creazioni della grande immaginazione. E questo è quel che fa anche ora; giacchè la specie umana, la massa incolta, tuttavia ritiene della sua natura primitiva o semi-animale. Essa in principio non adorava che dei feticci avventizii, accidentali; e così più tardi riduce in feticci più o meno miracolosi le divinità figlie della fantasia religiosa, e della sublime e pura immagine di Gesù ne fa un cristomorto di legno o di cartapesta e se lo porta a pricissione; e si pigliano a pugni, a pedate, e se occorra a coltellate, per decider chi l' ha a portare; e questo succede ogni anno, non soltanto nelle nostre povere catapecchie dimenticate dal Signore, ma fino in qualche illustre e colta città d' Italia appiè dell' Appennino, a due passi da noi.

In principio la massa incolta, la specie, non cantava che le cose sensibili; l' amore, e il vino o la cervogia fecero le spese della sua poesia. Più tardi fece conoscenza coi personaggi ideali dell' epopea creata

dalla fantasia poetica del popolo superiore; ed essa fu sollecita d'impiccolirli e sformarli, di renderli sensibili in una parola, e ne fece delle figure materiali e grottesche, grandi di mole e forti di forza fisica, ma piccoli moralmente e fiacchi di forza ideale, e delle eroiche tradizioni ne fece dei racconti puerili e ridicoli: di Brinilde, la Valchirie, ne fece la Bella al bosco dormente, e di Odino, il Dio del tuono, una vecchia e trista fata. E questo è quel che fa anche oggi; essa non canta di suo che la cervogia, il vino, l'amore, e cotali piccolezze sensibili. Altro non c'è, pare, in quella sua profondità buïa e misteriosa.

Il popolo sensibile inferiore, adunque, conserva e degrada le creazioni religiose e poetiche del popolo immaginativo superiore; e tutti e due fanno il medio evo. Di cotesti due elementi dovette esser formato il medio evo primitivo; di essi era certo formato il medio evo antico, italo-greco; e di essi era costituito il medio evo moderno, europeo.

Ma la grande immaginazione si trasformò a poco a poco nella piccola ragione, e la superiorità dal poeta-sacerdote passò al filosofo positivo; dal fariseo andò al sadduceo; da Lino, Anfione, Orfeo, a Senocrate, a Socrate, a Platone, a Zenone, ad Epicuro; da Pietro Bariona a Pietro Pomponazzo; da Francesco Bernardone a Francesco Bacone, a Voltaire, a Elvezio, a Lamettrie, e da Domenico Gusmano che non ammetteva una minima libertà al nostro buon Domenico Berti che ne vuole una assoluta e generale — lui, non io, che la voglio bensì assoluta, ma non indeterminata, e perciò la nego rotondamente al fariseo. — E giacchè ho cominciato a nominare i corifei di questo tempo, lasciatemi seguitare.... Ma una difficoltà mi arresta: da che parte rifarmi, e poi dove fermarmi, se quasi tutti quelli che hanno in mano una penna in questo nostro mondo latino e semi-latino, sono di questa fatta,

ed è impossibile a recitarli tutti? Nominiamo almeno i maggiori, i corifei dei corifei; basti il Comte per la curiosa Francia; Stuart-Mill per la positiva, e perciò perfida; e se le fa conto, musulmana; e quando le torna, avvelenatrice Albione; e per la risorgitiva Italia basti Pasqualino, il mio caro stuarmilliano, il quale appunto per questo è finito per venir in uggia ai gesuiti, che l'hanno testè rugiadosamente bistrattato e dettone plagas, perchè loro non vogliono il positivo, ma l'immaginativo, e la libertà non l'ammettono che nella morale, pronti a dare ogni sorta d'assoluzione a chi la vuole — ci sono per questo i buoni padri..... purchè però non sia peccato di pensiero; che questo è inassolvibile, caso grave, riservato, eccettuato. — Ma si combina che il mio Pasqualino nella morale non ce la vuole affatto; invece, come lo Stuart-Mill, come il Berti e il Mamiani, ei la vuole intiera appunto nel pensiero. — Intiera, intiera! spieghiamoci, fino a un certo limite, perchè s'intende che la non deve oltrepassare i cancelli del senso comune, nè trasgredir le regole della logica positiva. Ma che vergogna, e che mostruosità non sarebbe, se al bel numero non aggiungessi il buon Conte, positivo anche lui la sua parte; solo ch'egli, al contrario di Pasqualino che non ne può sentire il nome, è appassionato della metafisica, ed è da capo a piedi platonico: ed è perciò metafisicamente positivo. Ma con tutto il suo platonismo il buon Conte non è riuscito a persuader Pionono ch'egli è cristiano-romano, e non ha persuaso il Gran Turco ch'egli è musulmano. Nessuno insomma ha potuto ancora appurare di che religione egli sia; generalmente però si crede di nessuna, neanche di quella di Filalete, la quale, a quello che costui pretende, è la religione delle religioni.

Cosa è avvenuto intanto, e che se n'è fatto del Medio Evo? Egli è rimasto con tutte le sue gradazio-

ni. Il suo popolo sensibile è rimaso immutato; ma in quel modo istesso che esso si trovò modificato dal popolo immaginativo uscito dal suo seno e costituito in popolo superiore, così questo, divenuto popolo medio, rimane modificato dal popolo ragionatore nel quale esso s'è in parte trasformato: e la modificazione consiste in ciò che le forme restano, e l'abitudine si conserva, ma lo spirito muore. Egli muore come immaginazione senza rivivere come ragione. Questo popolo medio in cotal guisa carbonizzato è come un corpo opaco, il quale impedisce che la luce che emana dal popolo superiore arrivi all'infimo: se non altro la riflette, la refrange e la respinge in gran parte, e fa al tempo stesso come un gran coperchio che conserva nella massa incolta il calore poetico e religioso. Non è a dire che ne impedisca affatto la dispersione; ma il fatto è che ve ne rimane abbastanza perchè da cotesta infima massa popolare così raffreddata e alterata com'è, pur si faccia una continua ed insensibile sublimazione di poeti e di profetti, come nel tempo primitivo. Questi però non trovano come allora l'atmosfera libera e sgombra: la trovano invece occupata dal popolo medio, farisaico, semi-religioso, e illuminata dalla fredda e pallida luce lunare del popolo superiore, incredulo, sadduceo, prosaico, ragionatore. Non può quindi costituirsi in un popolo religioso e poetico; ed è come un germe che di continuo si produce, ma non può svilupparsi per difetto delle condizioni esteriori, e rimane di continuo soffocato. Arnaldo e Savonarola si svilupparono, e rimasero soffocati dal corpo opaco; si sviluppò Campanella, e per poco non ci restò carbonizzato anche lui, non dal popolo superiore, ma da quello di mezzo, dal popolo-carbone. Coteste pero non sono che eccezioni; e di queste ce ne sono anche oggi, e ce ne saranno per lungo tempo ancora, e valga per tutte le presenti e le avvenire il Manzoni. Ogni nuova

forma, ogni esistenza nuova, finisce come comincia: comincia come eccezione ed accidente, e termina come accidente ed eccezione.

Ma con ciò non è terminato la sviluppo umano. Dalla immaginazione naturale nasce la grande immaginazione epico-religiosa; da questa nasce la piccola ragione, disgiuntivamente negativa e positiva, irreligiosa e prosaica; e dalla piccola e disgiuntiva nasce la grande ragione unitiva, discorsiva, assolutamente religiosa e poetica, il secolo decimonono in una parola, e forma il retaggio di un nuovo popolo superiore, che sarà impercettibile quanto si vuole, ma non esiste meno per questo: e per il fatto stesso di questa soprapposizione succede uno spostamento generale.... di nomi. Allora il risorgimento. la massa colta, il popolo positivo, disgiuntivo, diventa *ipso facto* popolo medio; e il popolo immaginativo, semi-religioso, dal prete scagnozzo e dal paolotto semplice fino al Cardinale e al Papa inclusive, diventa il popolo inferiore; e la massa sensibile, incolta ed innocente, rimane a formare il popolo infimo, eocenico, primitivo. Le facoltà di questo infimo popolo non si sono nè abbassate nè innalzate: esso è come il mare che è sempre ad un livello, ed è anche adesso religioso e poetico alla sua maniera: alla maniera che lo era al tempo dei palcoterii e degli anoploterii, quando i mammutti e i rinoceronti ticorrini erano di là da venire. La sua è la religione e la poesia del senso, che è quanto dire della piccola immaginazione. Egli si fa dei feticci e li adora; canta l'amore e il vino, e inventa Cecca, Mariantonia, Donna Peppa e Donna Dianora, e non fa che dei capolavori piccoli, insignificanti ed informi, inezie che non possono interessar davvero; ma di cui pur mostra andare in estasi un tempo che si sente incapace di poesia, e par che invidii quello che può fare ancora di quelle piccolezze, in cui v'è pur qualche grazia e qual-

che ingenuo attrattivo. — O perchè cotesto buon popolo naturale non trae più dalla oscura e misteriosa profondità della sua primitiva ignoranza Brama, Iehova, Giove, Odino, e perchè non inventa più i Ciddi, gli Orlandi, gli Achilli, i Sigfridi? — Perchè non gli ha inventati mai. Quello che soleva inventargli è il popolo superiore del tempo primitivo, è il medio evo orientale, pelasgico, europeo; questo ora non può più crearli, perchè ha mutato carattere; di superiore è diventato inferiore; di religioso è divenuto fariseo; di spirituale, temporale; di disinteressato e poetico, prosaico e scandalosamente interessato. E il popolo infimo non poteva inventare le religioni e le epopee nemmeno allora; la immaginazione sensibile non è l'immaginazione epico-religiosa. E se non poteva allora, lo potrò peggio ora, in pieno secolo decimonono; con tutto il suffragio universale o quasi-universale.

Ma non ci scônfortiamo per questo. Quel che non è stato sarà. Questo popolo che è restato poco men che nella sua originaria infimità naturale, salirà senza dubbio a poco a poco (e forse più presto di quel che ci s'immagina) alla più somma altezza, e si confonderà col popolo superiore per far con esso un solo genere umano. L'uomo non è come la Natura. Tutti e due sono un solo essere evolutivo, ma la evoluzione si fa con altro ritmo e in diverso modo; essa è interrotta nell'una, ed è continua nell'altro. La Natura infatti è come un baco da seta che fa i suoi quattro sonni: il primo è il cosmos; il secondo è il vegetabile; il terzo l'animale; e il suo quarto sonno è l'uomo. L'uomo è anch'egli un baco da seta, e fa suoi quattro sonni egli pure: uno è l'immaginazione sensibile; l'altro è la grande immaginazione; il terzo è la piccola, e l'ultimo è, non già il sonno, ma l'eterna veglia della grande assoluta ragione.

Ma la Natura è quattro bachi, quattro regni, quattro creazioni; e lo spirito umano è invece un baco solo una sola storia spontanea e continuata. I quattro spiriti, da cui i quattro popoli sono animati, reagiranno sempre più l'un sull'altro, e finiranno per rientrar nell'unità della grande ragione, unitiva e insieme disgiuntiva, filosofica e nello stesso atto poetica e religiosa.

L'Universo è un solo essere sempre più libero e spontaneamente evolutivo, e sempre più compiutamente involutivo. Nella coscienza assoluta l'evoluzione ha il suo termine, e si compie l'involuzione.

LETTERA XXIV.

GIORGIO A FILALETE.

Un romanzo! Un romanzo! Ah, l'hai detta finalmente la parola proibita. Io qualcosa di simile per verità l'aveva fiutata in aria; e andavo dicendo fra me e me: gatta ci cova; sta a veder che costì c'è sotto una strana intenzione. Ed ecco che tu dopo aver girato largo, e fatto sempre lo schifo e il ritroso, e messo perfino in burla il Poe, smascheri a un tratto le tue batterie, e ti lasci intendere che la tua idea era dì fare un romanzo addirittura. In verità io non avrei mai creduto che tu venissi a tanto di sfacciataggine e di pretensione. Un romanzo! e che si canzona! Ma dov'è l'ordito, e il movimento, e la situazione coi suoi trapassi e le sue gradazioni? Non voglio dire che in quel che sta succedendo fra noi non ci sia qualcosa che così di lontano arieggia a un'azione; poichè se non è, dovrebbe essere — e potrebbe — il passaggio effettivo dall'ignorare al sapere, e dal sapere apparente, positivo, insoddisfacente, — e perciò cattivo, — al buono, al vero sapere, mentre al quadro serve di fondo il fortunoso viaggio dell'uomo attraverso alla storia, e il suo passaggio dall'una all'altra età dell'oro, dalla primitiva alla definitiva, dalla cattiva alla buona. Tutto questo è certamente un romanzo perchè non succede che nella tua testa bislacca, ed è tutto un lavoro della tua stravagante immaginazione. Ma allora io domando dove è il colore, e il sapore, e l'odore; e vorrei che mi dicessi dove è la persona, dove gli affetti, il patos, l'interesse,

l'emozione, e all'ultimo le nozze ovvero il mortoro? giacchè alla fine d'un romanzo, l'uno o l'altro ei ci vuole, e non è concepibile che l'eroe finisca con riconoscere la sua asinità e andare a scuola: che sarebbe davvero una bella conclusione. Non abusiamo dunque dei termini, e non chiamiamo romanzo quello che non ci ha nè qualità nè condizione. *Per hoc-hoc intelligo id quod, et hoc, et hoc, et hoc.* Le definizioni sono i *pacta conventa* della scienza; la quale, si sa, non è al postutto che una specie di convenzione. Sicchè stiamo ai fatti, e sodi al macchione; e non mettiamo su la pretensione di fare un romanzo senza poesia, tutto prosa. Nel romanzo un po' di prosa ci va; gli è romanzo per questo, e a tale insegna si riconosce per figliuolo legittimo e naturale del secolo decimonono. Su questo punto tu m'hai convertito, ed io non ci ho nessuna obbiezione. Ma! acqua, non tempesta! Se la tua azione me la trasporti di quaggiù quassù, questo cambiamento di teatro e di scena cambia natura e aspetto alla cosa; sempre secondo la definizione: — ed a questa io ci sto attaccato, sai, e Vittorio ancora; e ci andiamo con tutto il rigore. — Nè basta che se ne porti seco lassù qualche cosa di laggiù, un certo senso ed un certo affetto: fede, amore, devozione, religione; perchè cotesto non è che un amore, un furore, una religione intellettuale. È semplicemente il sentimento che accompagna la coscienza del destino umano, ed è quindi un puro moto, ed una semplice trasformazione di spirito, che non può in alcun modo interessare la gente onesta e dabbene, e che si rispetta davvero. E non è un romanzo: la definizione è là che si oppone; è — se pure! — della filosofia: mica un romanzo filosofico, come se ne faceva nel risorgimento-secolo-decimottavo, ma piuttosto una filosofia romanzesca e sbalestrata. E perchè niente ci manchi c'è anche il suo metodo; e questo anche più sbalestrato, e vie più ro-

manzesco: e tutto di tua invenzione. Figuriamoci se è possibile! L'esagerazione un metodo! un metodo il paradosso! Gesù, Gesù! Ei ci è da farsi il segno della croce. Il povero Filalete ha proprio dato di volta al cervello; ormai non se ne può più dubitare: non vedete che ha persino smarrito la via, per non dir ch'egli ha persa la tramontana. Ma, Filalete, amico mio, cosa ha che far tutto cotesto tuo romanzo intellettuale, e cotesto tuo metodo iperbolico ed esagerativo cosa ha egli a veder con la medicina, alla quale tu pur vuoi che io mi metta di nuovo, lasciando ai grulli gl'inni, i sonetti, i poemetti, i versisciolti ed altrettali non-sensi e grullerie. Ma tu non mi spieghi, non mi fai ben capire in che consista cotesta tua medicina esagerativa e paradossale: tu invece mi scappi di quà e di là a discorrer di cento altre cose, e di tutto si ragiona fuorchè di medicina. Si vede bene che la non ti entra, non ci hai la testa fatta apposta; ed io so che la non t'è mai piaciuta. M'hanno ben detto che tu vi ti ci sei dato per certe bizze e impazienze giovanili, e non so per quali altre idee da cavaliero errante che allora pullulavano nella tua testa romanzesca e paradossale; e il peggio è che vi pullulano ora, non dirò più, ma per sicuro non men di allora. Fatto sta che non ti ci sei messo mai di buzzo buono; tu trovavi sempre una nuova scappatoja: un giorno la storia naturale, un altro l'astronomia, oggi i cristalli, domani le rocce, posdomane la filosofia: tutto era buono, fin la grammatica e l'ortografia; per questa parte — per la parte dell'ortografia, spieghiamoci — ci sei perfettamente riuscito, tanto che il tuo buono U.... è rimasto stupefatto a veder che non ci fai neppure uno sproposito: cosa ch'egli di te non avrebbe mai immaginato. Tutto insomma ti tornava in acconcio, purchè non fosse medicina; precisamente come tu stai facendo ora, giacchè tu sei sempre lo stesso uomo, incapace di progresso e di

correzione; che mi fai mille storie di poesie e di religioni, e mai non vieni al sodo, alla quistione, al telonio, alla medicina. È ben vero che tu par ch'abbi trovato il modo di farci entrar tutto l'universo mondo, e se non tutto tutto una gran parte almeno; ma questo non è che una tua ubbia. Insomma cotesta tua l'è una vocazione sbagliata: se tant'è che ne è stata mai una. E non mi hai confessato un giorno tu stesso che in tutto il tempo che hai fatto il medico, qualche cosa come vent'anni, tu ci sei andato sempre lottando e bestemmiando teco stesso come un turco: o va di che non é vero. E se tu dirai che non è, in tal caso io tiro fuori la prova delle prove, e non ci avrai che replicare; perchè infatti si sa dai lippi e dai tonsori, e fin dai lavatrippe e dagli scorticacani, che con la medicina non ci si scherza, e non è mica un romanzo, oh non è affar d'immaginazione: vogliono esser fatti certi e bene appurati, e metodi precisi, esatti, positivi e rigorosi. Lui, niente di questo, ed ora se ne viene appunto con un romanzo scentifico, e un metodo, peggio che romanzesco: esagerativo e paradossale, — ne conviene lui stesso, — e tutto di sua invenzione: un metodo che ha tanto che far con la medicina quanto gennaio con le more, ed è assolutamente impossibile che ci abbia una menoma applicazione. Or mi si dica se questo signore era nato fatto per la medicina, o per la storia naturale; le quali tutto il mondo conosce che sono due cose perfettamente distinte e onninamente separate: eppure egli che par fatto a posta per imbrogliar le cose, pretenderebbe farne una sola. E questa è un'altra prova, se mai.

Giorgio.

LETTERA XXV.

—

Filalete a Giorgio.

—

Tu t' inganni, Giorgio, t' inganni assai. Non è il caso, e non è il capriccio giovanile, che mi ha condotto alla medicina. L' impazienza di una minuziosa e pesante disciplina domestica, la brama di trovarmi libero alfine, padrone dei miei movimenti in mezzo alla grande società, e d' esser io solo a lottar col mondo, — io mi sentiva abbastanza di coraggio e di forza per questo, — e si l' amore imposto e l' amor contraddetto — l' uno e l' altro ragionevolmente; ma se non ragiono troppo adesso, come potevo ragionarmi allora! — tutto questo ci ha potuto anche essere; e non lo nego, ei ci è stato. Ma l' occasione si vede, e si nasconde la cagione: gl' impulsi sensibili, e i moventi che appajono più chiari agli altri ed a noi, non sono sempre le vere mòlle che ci fanno agire. Quel che nel fondo mi moveva era una infinita curiosità: era, o Giorgio, un desiderio innato, vivo, possente, irresistibile, di conoscer cosa fosse questa natura. — Vedi che la mia storia è suppergiù simile alla tua; se pur non è la stessa cosa. — La medicina fu da quel primo tempo la mia immortale ed unica passione; e la non è stata, come altri si crede, platonica affatto; quando io l' ho praticata con grande amore, ma soprattutto allo spedale. Solamente che non ho potuto arrivare a vederci l' applicazione e l' uso di un capitale, e non ho potuto capir mai perchè ragione quando ho fatto il mio debito d'uomo, e magari d'amico, ed io ne

sono dentro di me contento e lieto, la gente poi mi avesse anche a pagare. S' ha naturalmente un po' di fierezza, ed anche un tantin d'orgoglio, e non si vuol essere disturbato nei proprii godimenti, e con quel loro salario anche umiliato. Cotesto è un errore economico, ed una vera assurdità sociale; ed è una debolezza, un male inteso e falso e sciocco e puerile e ridicolo pudore. Lo so, lo so; e sono il primo a capirlo e a dirlo; ma è sempre stato più forte di me, non l'ho potuto mai superare. Ci sono degli esseri, che se il caso non gli assiste seno destinati a morirsi di fame.

Egli è però vero che la conoscenza della natura è stata la grande e costante preoccupazione di tutta la mia vita. Io dunque da prima feci come te, come tutti fanno — e già non si può altrimenti fare — mi gittai allo studio delle forme naturali: e in quel primo ardore mi parve gran cosa, ed io mi tenni un gran bacalare. Ma anch' io finii per trovar ch' io era un piccol minchione, e che con tutta la sua apparente ricchezza egli era uno studio povero, insignificante, e non mi detti tregua o riposo, finchè non fui giunto a formarmi l'idea di quel che è veramente in se la natura. Allora io compresi quanto bene io era stato.... o meglio dirò, m'era ispirato; poiche conobbi a buona prova che il concetto della natura è fonte e base d'ogni vero conoscere, ed è guida e principio non della medicina soltanto, ma d'ogni scienza che ne merita il nome. Egli è infatti così che una volta ed altra ho potuto pigliare in mano più d'un problema storico, e darne a me stesso una per me decisiva e chiara soluzione: e quando altri ha potuto credere che io ci avessi fatto su di lunghi e attesi studi, e molto letto e travagliato, non ce n'era nulla; io non ci aveva mai neppur pensato. Era la natura, ed era l'abito di trattar l'organismo e di conversare con la vita.

che me ne dava in mano facilmente ed immediatamente la chiave. Per cui mi sono oramai persuaso, e lo dico altamente, che la base d'ogni studio e d'ogni vera cognizione, storia, diritto, arte, morale, religione, scienze naturali, è la medicina; e mi son finito di convincere che l'ignorarla è la causa della mediocrità, della superficialità e della confusione che regna dapertutto, il principio di tutti gli errori. Oggi in Italia s'è ridotti che non si sa la natura cos'è; il che non impedisce che si sia professori e baccalari; e non fa una grinza: solo che s'è professori — naturali.

Per me confesso che la natura è stata ognora la mia stella polare, e la medicina la costante ed unica mira, e l'ho fin dal principio concepita e studiata allo stesso modo. Che se ora l'ho pigliata teco tanto larga e fattoci tanti giri e rigiri, egli è stato per farti intendere cosa ella è davvero, e invogliarti a studiarla come si deve. E se come in questo romanzo, — deh! sia venia alla parola audace — così nei miei studi ha potuto sembrare che mi andassi disperdendo in tante altre cose, credimi pure che ho sempre avuto l'occhio fisso in lei. Che se oggi il filosofo trova che io sono per avventura un esperto naturalista, ma di filosofia non me ne intendo un'acca; e tal naturalista vien su a dire che io posso essere abile medico, ma non ne so un corno di storia naturale, io francamente confesserò che è vero, e che tutti e due dicono bene, mentre io non mai mi sono d'altro occupato che di medicina: bene inteso, d'una a mio modo. E se i medici diranno (l'hanno detto tante volte, e lo dicono ancora ogni giorno, io ne son sicuro) che l'ò fin possibile ch'io sia perito naturalista, e chi sa, forse anche filosofo, ma che per medico io di certo non lo sono, perchè di medicina io non ne so punto nè poco, io dirò che egli hanno perfettamente ragione, perchè la medicina io non l'ho mai

sognata, non l'ho voluta, e non ho cercato mai di saperla a modo loro. Ed ecco perchè mi sono disperso in quà e in là; io non l'ho fatto che per amor della mia medicina: l'ho fatto perchè a come la vedevò fare mi pareva che la non fosse lei, proprio lei, quella della quale io recava nella mente l'immagine ed il culto nel cuore. Ella era invece una una mostra, una lustra; ed io mi sono studiato a fabbricarmene una com' io l'intendeva, viva, attiva, e ricca di vera interna ricchezza, e non soltanto di suppellettile esteriore. E questa io me la son fatta per uso mio e tuo, e non per cura ed ambizione del mondo, che ben so che è tempo vie più che perduto. Ma con ciò non ho fatto male a nessuno, e sono io solo a portarne la pena: non è dunque tal delitto che non mi si deva perdonare. Il mondo non c'entra in queste mie ubbie proprio per nulla; sono cose che hannò a restar fra noi due, e pochi, ma fidati e costanti amici. Ho fatto sempre così, e così intendo seguitare; ed io vi prometto a te ed a loro, che finito che sarà il mio romanzo, — e non ribellarti a tal titolo, che è benè il suo; non ce n'è che gli si attagli di più — io, se a Dio piace mi rimetto con tutto l'animo alla mia medicina, e non me né vo' più staccare. Ma già tu comprendi che fin questo romanzo — e non darmi da capo sulla voce — io lo sono venuto scarabocchiando in grazia sua, chi sa mai non ci riuscisse a procurarle un qualche altro devoto adoratore, che ci avesse miglior fortuna, e più forza e lena di noi, e potesse avviarla meglio al suo destino.

7 Novembre.

Ma veniamo ora al segno; quale è il destino della medicina, e cosa si può egli fare per lei? Non c'è da far altro di quello che dice Macchiavelli: riti-

rarla ai suoi principii; cotesta è una gran parola, e di assai più gran portata di quel che forse lo stesso Macchiavelli si credeva, e che adesso il mondo si crede. Essa in fatti esprime quel che il mondo fa da sè, dinota il grande istinto della storia, la tendenza generale, e il fine dello spirito umano: è quel che succede naturalmente nella vita e nella scienza, e il fine al quale si deve avvertitamente tendere; ed è lo spirito con cui si dee coltivar la medicina.

Cos' era dunque nell' origine la medicina? e cosa sono cotesti principii a cui si dee ritirarla? Nei suoi principii la medicina non era scienza: era religione e poesia. V' è stato un tempo, e nessuno può dire quando è cominciato, e quante migliaia d' anni è durato, nel quale il mondo era tutto formato di un solo popolo, tutto omogeneo e senza essenziali differenze, cioè del popolo inferiore, tutto senso ed immaginazione; senza riflessione. E questo tempo primitivo dura ancora — se non tal quale, ci corre poco — e durerà dell' altro, e Dio solo sa quando avrà fine. In questo primo tempo, fra questo primo popolo, non vi poteva, e non vi può, dunque, essere una medicina in qualche modo scientifica, o comunque riflessiva; ma solo una medicina empirica, cioè sensibile, che giungeva al suo più alto grado di sviluppo e di perfezione quando prendeva carattere e forma poetico-religiosa. Il medico era allora sacerdote; il dispensario, l' ospedale, era il tempio; la vita un raggio della divinità; la malattia un non so che divino, e la cura un' opera unitamente artistica e religiosa: suoni, canti, danze, teurgie, virtù arcane dell' erbe, visioni miracolose: tutto era soprannatnrale nella vita e nella medicina. E se tu dirai che non era proprio così, e che alla grande riflessione religiosa vi si mescolò di buon' ora la piccola riflessione, io non starò a dir di no. E se aggiungerai che questa non fu tutta di buon carattere,

ma che ben presto prese nei tempii la forma di furberia e d'impostura, e che del resto la conserva ancora un po' dapertutto, ma specialmente nei tempii dove si fanno tuttavia le teurgie, gli esorcismi e gli scongiuri, io non dico nè no, nè si; me ne rimetto alla tua discrezione. Perchè tu hai a sapere come anche a me quand'ero bimbo mi toccò più volte il mio scongiuro: non propriò a me, ma ai bachi — oh! me ne rammento tanto bene, ed ora quasi che non mi vergogno del piccino. Per cui ti prego di non ridirlo a nessuno che non è necessario a ripeter certe cose; ed io non vorrei che la gente ridesse alle mie spese. E dir che anche allora, — oh se me ne rammento! mi par di vederlo ancora il padre guardian di santa Chiara, che se la rideva sotto sotto intanto che mi trinciava in capo e torno torno al bellico le sue benedizioni. Ora capisco cosa voleva dir quella risata: la bella figura che dovevamo far tutti e due, io e quel volpon di frate. Non è a dir che il padre Andrea non fosse in buona fede. Non già, non già; cotesta è un'accusa che m'è parsa sempre grossolana e volgare, ed è un'ingiuria gratuita e affatto immeritata. Io su questo punto gli ho sempre difesi i preti; che s'ei son fuor della civiltà, non sono fuor della legge e del dritto, e bisogna render la debita giustizia anche a loro. I preti e i frati, i vescovi e gli arcivescovi, e — to' — perfino il nostro buon frammasson di Papa, — io ne sono perfettamente convinto, e perciò sorgo adesso a pigliarne le parti — tutti costoro in buona fede ei ci sono, e per questo capo sono in perfetta regola: solo che la non è più quella del medio evo; è invece una buona fede alquanto modificata, di nuovo genere — genere curiosissimo, originale, tutt'affatto di loro invenzione. Essi alle teurgie, alle cure divine, non ci credono più di quel che ci possiamo creder noi; e e sono tutti a dirlo; ma le fanno — è una confessione

impagabile; l'ho ben detto io ch'ei son di buona fede — o le lasciano fare con la santa intenzione ed al pio fine mantener vive e rinfocolare al possibile le credenze che si sono illanguidite fin nei più minchioni, e sorregger la vecchia baracca che minaccia rovina con tali innocenti inganni, che al fin del cónto non fanno male ad alcuno. — Ma tu mi ripigli, che non ci sono inganni innocenti, due parole che stridono e sacramentano di trovarsi insieme, poichè v'è sempre qualcuno a cui fanno un male infinito; e questo questo qualcuno è Dio, lo Spirito Santo, il Vero, per cui sono a dire infami ed empii anzi che no: artifizii da secolo decimosesto, e non da secolo decimonono. Ma i baraccai ne stanno sempre lì: sono il secolo decimosesto in permanenza; a furia di religione artificiale hanno perso col senso religioso anche il senso morale, e non hanno guardato che il senso dell'interesse e della superstizione. — Se tu parli in cotesto modo io sto zitto, e non fo alcuna opposizione. Ma buona o cattiva, la riflessione è sempre la riflessione; e resta inteso che nel tempo primitivo, e presso il popolo inferiore che lo mantiene in vita fra noi, la piccola riflessione ha forma più cattiva che buona.

In un secondo tempo la piccola riflessione, sin qui subordinata alla grande immaginativa poetico-religiosa, si sviluppa, e piglia il primo luogo nello spirito umano; e allora un secondo popolo s'aggiunge al primo; al popolo inferiore, il popolo medio, ed alla medicina primitiva, una medicina media, figlia del risorgimento e della piccola ragione. Empirico-religiosa nell'antichità e nel medio-evo, la medicina diviene positiva in Alessandria e nell'Italia del decimosesto secolo, e lo diviene sempre di più a misura che il risorgimento si sviluppa e si avanza; e quando la funzione negativa della piccola riflessione è al suo estremo termine, diventa materialista ed atea. È una follia, uno stato di ubbriachezza e di cieco ardore: ne con-

vengo; ma in questo consiste l'ultima e vera sua perfezione: ed è la buona medicina del risorgimento che succede alla cattiva del medio evo. Se non che passata l'ubbriachezza della negazione, e tornata sobria, la medicina riconosce la vita, l'anima, come uno degl'ingredienti — dei fattori, direbbe il nostro Berti — che entrano nella composizione dell'uomo. Carbonio, ossigeno, idrogeno, azoto, solfo, fosforo.... e anima. Cellule, fibro-cellule, fibre.... e anima. Tessuto mucoso, sieroso, nervoso.... e anima. Stomaco, fegato, occhio, orecchio, cervello.... e anima. Non sostanze, ma fenomeni; o come si fa egli ad afferrar le sostanze, a conoscer le essenze? Le seconde, e terze, e quarte, che passi; ma le prime! È assolutamente impossibile, dice il filosofo, e ripete il medico del risorgimento: ed anche quando s'illude, e parla d'anima e di sostanze materiali e spirituali, la medicina spiritualista, neo-animista, è una medicina positiva, ed è, come la sua più fortunata rivale, figliuola naturale e legittima della piccola riflessione. Si dirà che il regno della piccola riflessione non è poi tanto assoluto da escludere in tutto la poesia: che infatti la medicina spiritualista è qualche cosa di poetico, se non pur di religioso; e che fin nella medicina più positiva e più materialista c'è sotto sotto la grande ragione, perchè ogni scoperta, ogni felice induzione, è un prodotto del genio, e sono ben ridicoli gl'induttivi quando dicono: vedete quante grandi invenzioni! Che li ha fatte? Le ha fatte Bacone, l'induzione, il metodo, la filosofia positiva. — Le ha fatte il genio umano, baccelloni; e il genio è quel che c'è al mondo di più impositivo. — Io non starò dunque a negarlo: so anch'io che il genio è la grande ragione, ma dico che non è la grande coscienza, la riflessione superiore; e questo è impossibile che mi si possa negare da chiunque capisce che ci passa differenza fra concepire e conoscere, che è come a dir fra *disotto* e di *sopra*.

La medicina atea e materialista è tuttavia in pieno fiore; e non sono fiori soltanto, ma frutti eccellenti, saporosi, e nutritivi del pensiero. La medicina vitalista e neo-animista continua essa pure il suo corso, e tanto non se la cava male. E tutte e due si credono d' esser l' apice, la vera assoluta perfezione della medicina. Ma il fatto è che l' è una perfezione molto relativa, perchè tutt' e due mancano di base; mancano di verità, di unità: ci manca insomma la grande riflessione. Ma finalmente viene il suo tempo, ed al popolo medio se ne soprappone un terzo, il popolo speculativo: alla filosofia positiva s' aggiunge la filosofia; ed alla medicina sperimentale e induttiva s' aggiunge la medicina storica, che è quanto a dir filosofica. S' aggiunge ho detto, ma avrei fatto meglio a dir *s' aggiunse* perchè la medicina storica la c' è da un secolo. E con tutto ciò è la medicina men del presente che dell' avvenire. La riflessione superiore ha ritolta in parte la medicina dallo stato di superficialità e di dispersione positiva, e le ha resa in parte la sua originaria unità. Ma ciò non basta: la filosofia dee renderle ancora il suo spirito religioso, e la sua natura poetica primitiva. Tutto tende a ritornare al punto donde il movimento è partito: lo spirito occidentale tende irresistibilmente a ricostituirsi nella sua primitiva unità orientale sviluppata nella forma definitiva di coscienza assoluta; e la medicina filosofica tende visibilmente allo stesso fine.

Sicchè ci abbiame adesso nella medicina, come in tutto il resto, una magnifica stratificazione. Sotto sotto c' è la medicina della plebe, delle donnicciuole, dei secretisti, dei preti esorcisti e scongiuratori, e di tutte sorte di ciarlatani e impostori. Il suolo di mezzo è la medicina borghese, proprietà esclusiva del popolo mezzano; e sopra a questa c' è, e ci sarà sempre più, la medlcina dei gran signori del pensiero.

Capisco anch' io che messa la cosa in questi termini ei vi ci si può trovar dell' esagerato, perchè una distinzione tanto recisa e assoluta non c' è in tutti i sensi fra cotesti tre strati di medicina. Egli è rigorosamente esatto che ciascuno strato che è di sotto ignora, ed è perciò totalmente diviso dallo strato che gli sta di sopra; e in questo senso la separazione è completa; ma nel senso opposto, voglio dir da sopra in sotto, non c' è sempre una esatta distinzione. Lo strato di mezzo, il borghese, contiene lo strato plebeo: esso rappresenta la medicina di empirica fatta sperimentale, induttiva, positiva, senza lasciar di essere sensibile, ma divenuta assolutamente prosaica, senza conservar nulla di poetico e di religioso. Lo strato di cima è la stessa medicina positiva, che senza lasciar di esser tale diviene filosofica: essa non lascia che la sua superficialità, il suo carattere puramente fenomenico, e la sua natura di mistero. Succede che il mistero irreligioso si tira infallibilmente appresso il mistero religioso, come fosse una spiegazione, baccellone! — Or la medicina signorile non vuole misteri di nessuna sorta, nè religiosi nè irreligiosi, vuole la chiarezza e la precisione del pensiero. — Ma vuole un' altra cosa! la religione. — E un' altra ancora; la poesia. — Ed essa ritrova a poco a poco l' una e l' altra, e ritorna così ai suoi principii, senza ridiventare empirica e plebea.

9 Novembre

Il primo travaglio della grande medicina è dunque di raccogliere nella potente unità del pensiero gli elementi sparsi della vita. A questa unità la medicina è condotta dalla natura della cosa, e la stessa medicina positiva è forzata a fare un passo in questa via. La natura si lascia dividere; il fisico studierà i suoi fenomeni fisici, il chimico i chimici, e così gli altri

a mano a mano; ma quando si è alla fisiologia ci vuol tutto questo, perchè nell' uomo tutte coteste forme ci sono. La natura è in lui perfezionata e ingrandita: come la cristallografia è perfezionata nell' astronomia, così l' astronomia è perfezionata nell' anatomia, e ci è del pari una chimica ed una fisica umana più elevata e perfetta della fisica e della chimica cosmica. E tutti questi elementi nella fisiologia e nella patologia sono muti; presi da sè non sono nè fisiologia, nè patologia ma serie ordinate di notizie da servire alla medicina. La medicina più specialista non può a meno di non conoscere un po' di tutte queste cose insieme, benchè di alcune studii d' avere una cognizione più piena e intiera. Ma la vera medicina deve conoscerle tutte egualmente, e tutte perfettamente bene. Oggi non si può, perchè quegli elementi sono mal noti: materia di controversie e d' incertezze senza fine; ed è percio che la medicina positiva è una scienza complicata, oscura, intrigatissima. Ma a proporzione che si va innanzi la complicazione che non faceva che crescere, incomincia a scemare; i fatti innumerevoli diventano accidenti e casi particolari di pochi fatti evidenti, semplici e chiari, finchè all' ultimo viene un momento in cui tutto si semplifica e si spiega. Oggi, dopo tanto progresso delle discipline positive, rimane incerto se quel che si sa dei fenomeni naturali e vitali, è più o è meno di quel non si sa ancora; ma un giorno si saprà tutto, giacchè tutto si può sapere. La natura sensibile e la natura intellettuale sono egualmente aperte alla cognizione umana: la difficoltà sta nel trovare i metodi, e nell' indovinare la via. Ma il difficile non è l' impossibile: che se la via è lunga, o forse anche infinita, non è però men certa, men chiara e men raggiungibile la meta. E già s' è fatto un buon passo: oggi lo studio della medicina materiale è assai più facile di quello ch' era trent' anni sono, quando noi si cominciava

a studiare, — e non è del sicuro una illusione figlia d'abitudine: — e lo diventerà sempre di più, abbenchè possa esser destinata a passare attraverso a nuove oscurità e a nuove complicazioni. Essa in tal modo andrà a poco a poco perdendo la forma vertiginosa di quistioni, e piglierà l'andamento diretto di storia, di racconto, di esposizione, che si ridurrà in sostanza a poche nozioni, semplici, chiare, evidenti e precise, che sarà facile accompagnare nelle loro fasi, e sviluppare nelle loro gradazioni. Egli è così che tutti i fenomeni della natura, della vita e della malattia si vedranno unificati in un solo processo fisico; che sarà a studiarlo un vero piacere.

Ma se il piacere sarà completo per il materialista, non lo sarà egualmente per il vitalista, o animista, o spiritualista, ch'ei si voglia chiamare: poichè allora se le piccole contraddizioni tra i fenomeni sono risolute, resta la grande contraddizione tra la materia e la forza, il corpo e l'anima, il senso ed il pensiero, che sono due unità inconciliabili alle prese fra loro. Esse però non sono inconciliabili che per la piccola ragione; e difatti la grande contradizione dell'universo già sparisce agli occhi della grande riflessione, e non aspetta (non è necessario) che spariscano le contradizioni particolari, esterne, secondarie e accidentali; e già la medicina si raccoglie in una unità positivo-impositiva.

Ma ciò non basta: non è ancora la vera Medicina. Questa unità così ricca e possente non è scienza, è osservazione, è senso: senso assoluto, materia intellettuale, ma senso, che dà il creato, e non la creazione, che è quanto dire la vera assoluta dimostrazione di sè; perchè questa vi sia, bisogna che l'intuizione prenda la forma di storia, e che la medicina si trasformi in un grande processo corporeo-spirituale.

La vera medicina è dunque la medicina storica — e per medicina s' intende la scienza del pensiero, della natura, e della vita normale e innormale; tutto questo è un processo solo, e di questo processo il principio e l'anima, il fine e la fine, è il pensiero.

Ma questo è già fatto ad insaputa e (vedi temerità!) senza il permesso della filosofia positiva epicureo-materiale, e nemmeno di quella platonico-spirituale. La filosofia positiva risolve le piccole contraddizioni dei fatti cosmico-fisiologici a via di osservazione; ma la grande contraddizione della vita e dell' universo non è l' intuizione che la risolve, ma l' azione, il movimento del pensiero. La medicina storica vi è dunque, perchè la filosofia penetrando nel suo seno le ha comunicata la sua natura, il suo moto ideale, e ne ha fatta una storia. — Fatta, fatta! È una esagerazione, tu dirai; ma io non nego che non è fatta in realtà, ma solo in potere: il che vuol dir che se la non è fatta, si può fare.

Ma questo non basta nemmeno. La vera medicina non vuol essere una pura scienza, una semplice cognizione storica; essa, io dissi, dee anche essere arte e religione: sentimento, intuizione, adorazione, sacrifizio, devozione. Ed anche questo se si può concepire, e dunque si può anche fare. Arte è concepire e fare il bello; medicina è concepire e far la natura; e la natura è bella quando è liberamente rifatta dalla immaginazione conforme al suo vivo ideale. Religione è coscienza del destino umano: e la medicina è religiosa quando questa grande coscienza è sempre-, e onni-presente, e presiede e regola tutto il processo vitale della natura.

Una medicina scientifica, e ad un tempo religiosa [illegible]etica, è dunque realmente possibile, e si può fa[illegible] ma bisog[illegible] confessar che non è fatta davvero. [illegible] la religione e la poesia sono rien-

trate nella filosofia in idea, ma non in natura; esse sono tutte e due diventate la scienza, ma la scienza non è diventata religione e poesia! La filosofia della religione non è la religione: e dev'essere! La filosofia dell'arte, non è arte: e dev'essere; e l'esempio è dato di come la si dee fare; e l'ha dato uno, il quale pareva morto e non era che asfissiato, e che ora grazie a Dio, è mezzo risuscitato. La filosofia dello spirito e della natura, la medicina, dev'essere a un tempo religione e poesia, ma di questo l'esempio non l'ha dato ancora nessuno, ed è lontano il tempo in cui sarà dato. Ma non importa; questo è l'avvenire della medicina, della filosofia e del genere umano, e per questa via ci si dee metter noi con coraggio, senza pensare a tante cose, e accrescere le difficoltà a via di scrupoli e di modestie inopportune. Qui è il caso d'esser superbi, ambiziosi, orgogliosi, tutto quel che si vuole; ma con questo spirito d'orgoglio (che non è ad ogni modo il cattivo e diabolico, ma il buono e divino) noi si deve studiar la medicina. Non si riesce; pazienza! si fa quel che si può: *in magnis voluisse sat est*, molto più quando tutto non si riduce alla lodevole intenzione, ma che uno ci ha speso tutta la vita sua.

Ma per studiar la medicina in questo modo, l'essenziale è d'infilar la via che vi conduce, e indovinar la porta per cui soltanto ci si può entrare, e penetrare in fondo alla vita e alla natura. La via è lo studio del pensiero umano, e la porta è la filosofia. E tu, Giorgio, da questa dèi principiare.

FILALETE.

LETTERA XXVI.

Giorgio. a Filalete

Non ti celo, o Filalete, ch' io comincio a sentirmi un po' turbato, e provo un certo imbarazzo che diventa sempre più serio; perchè non so dove io m' abbia più a dar del capo. So soltanto quello che non devo, e che dàlli dàlli tu m' hai fatta ormai passar la voglia di fare: la medicina positiva e la poesia. Ma non pigliate per amor del cielo il mio esempio, o solertissimi e studiosissimi giovani italiani, altrimenti siete rovinati; e non state a sentir questo Filalete che m' ha messo in un imbroglio che mai, perchè dopo che m' ha ad evidenza dimostrato che qnelle due non s' hanno a far più, e ch' io mi sono persuaso e rassegnato a lasciarle andare, lo strano uomo ora mi dimostra con la stessa evidenza, anzi maggiore, che bisogna tenerlesi tutte e due care; e come se quelle due non bastasse, anche, anzi sopratutto, la religione; e che tutte a tre le si devono fare, ma in un modo superiore: non con la piccola, ma con la grande ragione, perchè allora tutto si semplifica, e invece di tre cose più o meno impossibili, diventano una sola cosa effettiva e reale. E tutto questo a furia di filosofia! perchè, dice lui, la filosofia è, e sviluppa in noi, la grande ragione; e questa rifà il processo, e opera quella grande unificazione.

Io ti giuro, Filalete, che non ci capisco nulla: già, senza ch' io tel giuri, tu me lo credi facilmente, e lo sai d' avanzo; perchè costì capire è fare, e per questo ci vuol l' uomo, la ragione superiore, ed io non

ho al mio comando che quella piccina della ragione inferiore, e sono un uomo piccino piccino verso il signor Filalete che gli è un uomo grande grande; e come son io, così è tutto il genere umano, meno una impercettibile e antipatica consorteria, che si ha recato in mano il monopolio di quel negozio che si chiama la grande ragione; e sono tutti uomini superiori, e gli altri sono uomini inferiori, per via che non sanno, o non sono esercitati a pensare. Nel che mi par di vederci un certo piccolo orgoglietto, e neanche tanto piccoletto e diminutivo; e proprio di quel diabolico e nient'affatto divino, come tu furbo di sette cotte, prevedendo senza dubbio la difficoltà, lo chiamavi. Io per me trasecolo: questo io l'intenderei dei tuoi consorti in grande ragione; ma di te che pari tanto rimesso, e sì poco curante della tua persona e dei fatti tuoi, per cui la gente dice che sei modestissimo, e magaridio umilissimo, dir che in corpo tu ci covavi un orgoglio cotanto sterminato e infernale! Or vatti fida a quel che l'uom pare! Tu lo vedi lì mogio mogio, dolce dolce, che il povero Luigi lo chiamava fra Dolcino, e sempre con quel suo sorrisino, che non dirò falso, — oh questo poi no, che non ci sei, e non ci potresti riuscir nè anche a volere, chè la natura in questo (e così fosse in questo solo) ti è stata madrigna, e non si è degnata impartirti pure un centellino di gesuiteria; cosa tanto necessaria in questo tempo, sopratutto in uno stato costituzionale — falso no, dunque, ma milenso sì, e minchione al più alto grado; tanto che noi ti credevamo quasi quasi quello che mezzo avevi nome..... Oh va, che tu ci hai burlati tutti, tutti, — ad eccezion di uno. Quello che solo non c'è capitato, è il nostro caro N.... il quale, se te ne rammenti, una sera, al caffè Nocera, che tu ne dicevi delle grosse, e discorrevi di medicina superiore e di grande ragione, e menavi la mazza a tondo addosso

ai lavatrippe e agli scorticacani della storia naturale (e a sentirti ei ci son tutti, senza nessuna eccezione), e tagliavi, e trinciavi, e sputavi sentenze filosofiche a uso telegrafo, che l'era un piacere, — il quale, egli, lui, il nostro N.... rimase fortissimamente scandalezzato, e disse in un orecchio a D...: chi mai avrebbe creduto che Filalete che fa la gattamorta, e par di fuori un angiolino del Signore, dentro fosse un Lucifero, mica in piccole, ma in grande proporzioni, e ci avesse questo po' po' di superbia in capo e in cuore? — Io no, che non l'avrei neppur sospettato; ma adesso, Filalete, a parlarti franco, lo credo. Ma quello che tocca l'apice è che quando ti fu significata questa giusta e bella osservazione del buon N..... tu ti mettesti a ridere che parevi impazzato, e avesti perfino l'impudenza canina di dire che l'era proprio vero, e che il nostro caro N.... gli è un bravo e fino clinico, un eccellente osservatore positivo; e te n'andavi in ammirazione a quella bella e giusta, e profonda idea. Noi questa tua superbissima compiacenza fummo tutti a trovarla non soltanto sconvenientissima, ma diabolica; e credo che ci s'aspettava di vederti a uscir le fiamme dagli occhi e dal naso, e che, benchè fossi fuor delle condizioni canoniche volute da san Martino, t'avessero a spuntar le corna in capo come a un becco cornuto. Fatto sta che tu ti tenesti per bene avvertito; e da quel momento hai raddoppiato i tuoi sforzi e posto tutto il tuo studio in essere sempre più orgoglioso, in quel certo modo che t'intendi tu solo, perchè pretendi che cotesto è lo stesso che esser più religioso e più cristiano. Ma questo è un rovesciar le più sane ed inconcusse idee, e tutti i principii approvati dalla Sorbona e dalla santa romana Inquisizione. Questo non è certo cosa buona, dicevano i nostri popolani quando videro andar la prima volta *'u papone:* — e questo è quel che dico io pure. Tanta superbia non

è cosa naturale. Qui c'è assolutamente del Maligno; e forse è per questo che hai lasciato cadere il primo membro del tuo prenome, che non ti stava niente bene, come hai il buon gusto di convenirne tu stesso, a meno di aggiungervi per terzo membro l'aggettivo *nero*.

Tu dirai che quella del Maligno è la superbia del male; e che questa tua è la superbia del bene: ed io ti fo umilmente osservare che sei tu che lo chiami bene; perchè pretendi che la soggettività, cioè quello che sta in capo a te, è un momento assoluto, vale a dire ch'egli è la verità: e questo è un altro atto di superbia, che non te ne potrà assolvere nemmanco il Papa con tutto il concistoro. Oh via! te ne dovresti vergognare. Piglia piuttosto esempio da N.... Quello sì che è modesto davvero; — la madre di tutte le virtù è la filosofia positiva. Colui non fa un passo che non ci abbia prese avanti le sue misure, e tutte le possibili e impossibili precauzioni. Passo! ma non è mai un passo quello ch'ei fa, gli è un passettino, che per farne uno ce ne voglion millanta; per cui fa come il piè-veloce Achille che non può raggiungere una formica: tutto a forza di modestia e di precauzione. Ma che importa codesto? Chi va pian va sano. Tu coi tuoi passoni vai a risico di scavezzarti il collo; e te lo sei scavezzato un milion volte, ed è inutile che te lo vadi tastando intorno, e dica ch'ei ti par bello e sano, e bene attaccato in sulla nuca, perchè non è vero tutto quel che pare. Ed è poi verissimo, e certissimo, che tu con codesta superbia della grande ragione entri in tasca alla gente; e poi non so che ne succede.

Io non scherzo; lo scandalo è grande e generale, specialmente nei filosofi lavatrippe, e nei naturalisti scorticacani. Ed hanno ragione. In questo mondo un poco, non dico d'umiltà, che una umiltà di questo

genere va lasciata ai preti e ai transalpini; dico che un poco di moderazione ci vuole. Quel che si può, si può; quel che non si può, non si può; e quello che si può o non si può, gli scorticacani lo sanno a perfezione; ed io son un di cotesti, e me ne vanto, e della mia scorticacanaggine io ne sono orgoglioso, e saprò io tenerti a segno, e farti stare a dovere. O credi tu che io non avrei un gusto infinito a saper certe cose? Perchè, a dirla fra noi, or che non mi sentono i miei colleghi in scorticacaneria, quella faccenda della natura potere arrivare ad appurar cosa ella è, e perchè c'è, o cosa vuol dir questo grande immenso accidente, m'è rimasto qui, qui, come un nodo alla gola, e ve lo porto da quando ero giovanino, e non è mai voluto andar giù; e spesso mi sorprendo a dirmi: come va questo negozio! la ragione, si capisce che la ci ha da essere, e non ci può non ci essere, ed è troppo giusto che ci sia; ma l'accidente c'è tanta ragione perchè ci sia quanto perchè non ci sia; dunque fra cotesti due litiganti chi porta la decisione? — Neppur questo! Si ch' io fo come l'asino, che sulla prima soglia diè di muso. T'assicuro che ne resto mortificato. E questo è nulla all'altre cose che ne vorrei sapere; e non vederci dentro niente più chiaro che non facessi dieci anni addietro, t'assicuro che non è mica un bel piacere; e qualche volta mi viene involontariamente una tristezza peggio di quando facevo quelle passeggiate sentimentali in quel giardino, che mi ride sempre nella memoria. Oh mio giardino, oh mio bel giardino! io non ti rivedrò forse mai più fuor che in fantasia! Perchè difatti tante volte mi par d'esserci, e vi passeggio dentro, guardandomi attorno, come Simonide — giacchè in punto di modestia ce la battiamo; ma io un paragone, o lo fo grosso, o nessuno — E io pure interrogo i campi e l'etra, e li supplico ad aver la compiacenza di dirmi qualche cosa di que-

sta benedetta natura. Ma sì! gli è come dire al muro: come se l'affar non li riguardasse punto, e la natura non fossero loro. Vero è che lo sono anch'io, e che potrei rivolgermi a me stesso; ma cotesto me stesso io non l'ho trovato valente che al domandare; quanto al rispondere è stato mille volte peggio di un muro. Già te lo scrissi l'anno passato. Tu mi dicesti che dipendeva perchè io non mi so interrogare; e che per codesto non ci vogliono tante etre, e marine, e suoli, e sentimenti più o men poetici; bensì la filosofia. Io non intesi a sordo; detto fatto, scrivo laggiù, e mi faccio venire una biblioteca filosofica spaventevole, che per leggerla tutta ci vorrebbe due vite umane; ed io mi ci metto dentro di buon proposito, e per principiar dal principio, mi appiglio a un libro di prime categorie della logica di non so più qual fantasticatore, e non me lo voglio ricordare, perchè colui gli è un tedesco, ed io da quel buono italiano che mi pregio e mitrio di essere, gli detesto i tedeschi stampati; e me ne vanto e gonfio come un otre. Ma il nome non verte; veniamo alla cosa. Chi ti può dir che orrore! L'essere è precisamente la stessa cosa che il non-essere, che non ci scatta nulla. Ma che dico, ei ci scatta molto, mentre egli è qualcosa di vantaggio; e questo è il non, la negazione! Veramente bella cosa, e gran vantaggio a posseder un sì gran tesoro. Or sappi che una sera io per far la prova, mi messi a leggere un po' di cotesto libro a una brigata: tutta gente dotta e per bene, medici, naturalisti lavatrippe, filosofi scorticacani, insomma il fior fiore. Da principio si guardavano l'un l'altro come trasognati, ed era un ammiccare e far boccucce a tutto spiano. Ma solo un punto fu quel che gli vinse; quando si venne al fatto del nulla che gli è dappiù dell'essere, non si potettero più tenere, e dettero tutti insieme in una risata omerica che non finiva mai. La prova è fatta: *vox popoli*, *vox Dei*. Dun-

que non sono io l'animale, ho conchiuso; è l'autore: e questo mi ha consolato. Ma tu mi hai turbato la mia pura soddisfazione con dirmi che la prova non è servita che a riprovar la mia animalaggine.... e la loro; e m' hai (pur troppo!) diabolicamente spiegato l'effetto comico prodotto dalle *Prime categorie.* — Tu dicevi, ed io ho dovuto convenire, che ciò nasce perchè le parole con cui quel libro è scritto nel vocabolario ci sono, e il partenopeo che si figurava di dire una gran cosa, e molto profonda, dicendo che la lingua spetta a imporla a chi dà altrui più idee, diceva una superficialità solenne ed una madornale castroneria, perchè in realtà il vocabolario delle idee si compone al più di una cinquantina di parole, che per di più son le più comuni: e così dev' essere perchè comuni, generali, universali sono le idee. Quello che d'idee ne ha forse messe più al mondo è per l'appunto un partenopeo, ed io vorrei domandare al mio bacalare quante parole ha create il Vico: appena una o due, o nessuna è rimasta in circolazione come ci sono rimaste le idee. La filosofia non ha dunque un vocabolario particolare; e le parole di cui si serve son tutte eccessivamente usuali, per cui ciascuno si crede capace a capir quel che ci si dice; e come non capisce (e non può, l'è impossibile) quel vederle aggruppate in guisa da non rendere alcun senso, gli fa quel tale effetto, e lo move a riso. Invece le parole in cui sono scritti i libri loro, non ci sono nè nel vocabolario, nè nell'uso comune. Cotiledone, acotiledone; vertebrato, invertebrato; quarzo, grafite, feldispato, nessuno vi può attaccare un senso fuor di loro; per cui la gente trova naturale di non capirli; e il loro discorso, che non è che un tessuto di superficialità, gli fa un effetto serio — e profondo. Il volgo profano non sa cosa vogliano dire, per cui, pensa, saranno certo di gran cose. —

La spiegazione mi piace, e mi persuade. Dunque, ho dovuto riconchiudere, non è l'autore, sono io il lavatrippe, lo scorticacane, l'animale.

Allora ho pigliato il mio buon coraggio a due mani, e mi sono ridato a leggere disperatamente le prime categorie spaventose, e sono andato fino in fondo.... alla terza facciata! Ma mi sono accorto che invece d'acquistarci la grande ragione, io ci perdeva la piccola; sicchè per lo meglio ho chiuso, e questa volta spero per sempre, il libro dell'essere e del non-essere. Che ne dici? Ho fatto bene? Ma s'io non ci capivo un bel non-essere! E la conchiusione questa volta dopo prova e riprova è venuta filata filata: vuol dir che quel ch'io cerco o non si trova, o non si può trovare. — Quel che mi turba un poco la soddisfazione di questa bella scoperta ch'io ho fatta, è monsignor Dupanloup che approva con cenni di capo, e d'occhi, e di bocca, e di naso, e va dicendo: bravo, bravo. Questo mi dispiace, e mi dà da pensare. Ma che mi sto a confondere: in chiesa coi santi, ed in taverna coi ghiottoni. Sono filosofo io! E sappi, Filalete, che mi ho composto io pure il mio sistema: chè non son partenopeo per nulla; ed è di rito che ognuno di noi ne deva avere uno a parte, nuovo di trinca, tutto di sua fabbrica, e per suo uso esclusivo e individuale. Vittorio per esempio ne ha uno magnifico con l'arte in cima alla piramide. E non è nemmeno il più bello; ve n'è dei piccanti e saporiti ch'è un desio. Ora io mi sento io pure Achille in seno, e all'ultimo sono partenopeo anch'io; e se non affatto affatto, meridionale almeno; e per un meridionale a fabbricare un sistema di filosofia ei non ci mette niente; è l'affar d'un quarto d'ora. Giacchè tu hai a sapere che non sei tu il primo a scoprire la mia pretesa capacità speculativa. Il primo fu Luigi. Il quale venne un giorno a trovarmi in casa ai Cristallini. Non c'ero; ed egli mi lasciò scritta sul mio tavolino una lettera appassionata, dove mi parlava di non so che divino; e donna Maria mi disse poi che scrivendo piangeva — E dir ch'io

l'ho persa; ah! darei mezzo il mio sangue per quella lettera davvero divina! — Io però non glie ne credetti niente; e dissi fra me che il divino era lui.

Non aveva più pensato alla mia filosofia, quando un giorno a Parigi il buon Cousin m'esce a un tratto fuor dei concetti, e mi dice *Monsieur, vous êtes philosophe né.* Questa volta non c'era più da scherzare, se me lo diceva un filosofo di quella posta. Però confesso che rimasi come un balordo dicendo fra me: come è possibile, se non mi sono mai d'altro occupato che di medicina positiva e non ho mai visto un libro di filosofia; giacchè quand'ero a C.... al Collegio, ebbi il buono spirito di non volere aprir mai Capocasale, checchè facesse il Canonico Parlatore; io fui irremovibile, e mi sono sempre applaudito di quella mia ostinazione. Ma poichè me lo diceva lui, non foss' altro per convenienza verso quel grande uomo di spirito che mi mostrava allora tanta simpatia, — riserbandosi a ritirarmi bruscamente la patente tredici anni dopo per amor di quello sleale del Cavour che gli avea cacciati da Napoli i suoi Borboni: cosa che non poteva a meno di non ferire un cuor francese (sue parole.) — ma allora eravamo in perfetta armonia; e quando egli mi fece quel complimento io lo presi per giusta moneta, e dissi fra me: giacchè io sono un filosofo, — e chi ne più dubitare! — egli è necessario ch' io mi abbia un sistema tal quale — Ma quale, quale? — Che domanda! L'eccletismo! Complimento per complimento: noi filosofi ce la grattiamo fra noi. Io dunque accetto l'ecclettismo; ma ad una condizione ed è che deva essere il mio. *Noblesse oblige*, dice il proverbio d'un popolo aristocratico che pur la pretende a democratico: ed io non posso derogare alla mia qualità di partenopeo. Dunque il mio dev'essere un ecclettismo particolare, individuale, originale, mai più veduto, e che non si potrà mai più vedere al mondo, tutto di mia fabbri-

cazione. — Ed io me lo dètti a fabbricare; e mi pareva d'esserci riuscito perbenino; e ad ogni modo voglio ora darmi l'onore di presentare al signor Filalete Chiappanuvole la mia costruzione. Essa si compone di due piani.

Primo piano; ragion pura: e questa è, come è di giusto, scettico-cattolico-dupanluppiana; ed è tutta racchiusa in questa semplicissima proposizione: il saper non si può sapere.

Secondo piano, ragion pratica: questa poi l'è stoica affatto; e sta in quel gran principio: *sustine*, *abstine:* che anzi ho pensato di metterlo in cambio del mio vecchio motto paoliniano: *fidem servari*; perchè in fatti la mia pratica filosofica si contiene in quelle due parole, le quali, in senso eminente, vale a dire interpretato a mio modo, e per mio uso esclusivo, vengono a dire: sostieni pazientemente l'ignoranza, astienti scrupolosamente dalla scienza; così si va nel Paradiso.... degli asini, magari! come noi sogliamo dire in quei nostri buoni e cari paesi asinini.

Quello sì ch'era un bel sistema, ed una magnifica e altrettanto comoda filosofia. Ed io era tranquillo e beato, quando tu sei venuto a guastarmi le uova nel paniere, e m'hai fatto capire che codesta l'è una asinità, e non una filosofia, e mi hai mandato per la posta le famose e spaventose prime categorie. Ed io le ho studiate come t'ho detto, e mi ci sono messo di buzzo; ma l'asino s'è fermato al ponte, al non-essere: ed altro non ne ricavato. Vuol dir che io non ci sono tagliato per la tua filosofia bruno-vico-astragaliana.... Ho detto bene? perchè quei nomacci tedeschi non m'entrano; non li so proferire, e mai non me gli posso ricordare — Benedetto sia quel purista di larghe viste che torno torno all'Italia vuol tirare il muro della China, a imitazion di quello che avevano alzato fra il mondo e noi poveretti laggiù que-

gli altri puristi ch' erano i Borboni. Ma noi l' abbiamo sfondato; e così gl' italiani verranno sfondare il muro ranalliano.

Quello che è più probabile gli è ch' io non sia tagliato affatto per la filosofia, e che Luigi e monsieur Cousin e tu stesso l' abbiate tondamente sbagliata. Non mi star più dunque a lusingare e tenermi in parole: la natura m' ha chiamato ad altre più importanti funzioni. *Naturam intueamur, hanc sequamur....* ed io mi son dato alla natura, al buon tempo, allo spasso, al piacere, alla gioia. E non fare il viso brusco, perchè anche questa è alla fin del conto una filosofia. Se non è quella di Zenone, è quella d' Epicuro. Tanto i padri gesuiti non ci hanno nessuna difficoltà; per loro tutto è buono, e di tutto son pronti a dar l' assoluzione a chi la vuole e a chi non la vuole: non che di godere, ma e di rubare, di stuprare, di briganteggiare, d' ammazzare — purchè però (intendiamoci) sia fatto devotamente, e con la buona e pia intenzione che torni a maggior gloria di Sua Santità il Papa, e della santa sede romana (cristiana non verte, e di fatti non c' è mai.) I buoni padri sono dunque di maniche larghe per tutti i sette peccati mortali; ma ce ne ha un ottavo, che è il più colossale di tutti, il peccato dei peccati, e questo oltrepassa le facoltà, non che dei gesuiti, ma del Papa: quale è appunto la libertà, il libero esame, insomma il pensare, perchè apporta luce, ed è un ufficio che appartiene a Satanno, che appunto per questo si chiama lucifero, ed è, come è ben noto l' orgoglio, la superbia in persona; ma una superbia, un orgoglio di una specie particolare, di cui uno non si può far neppur l' idea, tanto è perverso, e infame, e scellerato.

E siccome io sono piuttosto modesto, e la superbia non mi piace, così ho approfittato dell' occasione, e col permesso del Padre Generale mi sono dato ad al-

tre occupazioni. Ed ecco che da dieci mesi nuoto in un mar di delizie, e sempre in buona compagnia. Oh Passy! Oh Rambouillet! Oh Mabille! Oh Castel dei fiori! Oh... oh... oh... Ma questo non si scrive.... — E tutto a buon mercato.

Ma anche questo è passato: ed era tempo, per Dio! L'è una delle fasi più incredibili, e allora più piacevoli — l'incredibile sta appunto qui, — ma ora più dispiacevoli e vergognose della mia vita. E dir che la gente rimpiange certe cose! Ah balordi! Ah poltroni! — Ma chi è stata la causa? Lei, sempre lei: ostinata, inflessibile e mutola peggio di Arpocrate; sempre la mia nemica, la natura. — Ed io sono fortemente in collera non men con lei che con te, perchè non me la lasci afferrare, e par che parli italiano, e tu parli un certo latino che è peggio di un caldaico cuneiforme o d'un chinese antico. E in cambio di discorrer sul serio tu mi fai sempre la burletta e l'umore. Che è quel che più mi fa arrabbiare.

Giorgio.

LETTERA XXVII.

—

FILALETE A GIORGIO.

Tu pari bene scandalezzato, amico. Avvezzato oramai al fare guardingo e misurato della filosofia positiva, ei ti dee parer proprio un' impertinenza che uno discorra di certe cose, che ormai è inteso e convenuto che non c' è da levarne alcun costrutto, e bisogna lasciarle dove sono.... se ci sono. Ma quel che è più intollerabile si è che se ne discorra in un certo modo reciso e fermo, come se tutte le quistioni fossero finite, e i problemi tutti risoluti; e sempre con un certo piglio dittatorio e sicuro, senza mai addurre fatti, nè allegar documenti, monumenti, codici, testi, storie, o alcuna specie di prove positive: cosa questa che urta i nervi fino al buon Pell... E sempre l' assoluto, come se l' avesse in tasca; e sempre unità, e totalità, e infinità, come se fosse nulla; e poi avere il coraggio, per non dir l' insolenza, di parlar di verità, e pretender nientemeno che di sfondare il fondo a tutti i misteri: conoscer tutto, abbracciar tutto, l' infinito con tutto il suo finito, e se non tutto, chè il senso non ci arriva, almeno una buona parte; ed esser tutto, per soprammercato; e se non tutto il finito, l' infinito di sicuro: e tutto intiero! Quale infamia! quale follia, tu vai borbottando fra te. — Quale sciocchezza, e che maniera antipatica di pensare. Puah! puah! fa il mio buono e simpatico Pell.... — E siete tutti a ripetere, come diceva quella sera il nostro caro N.... al caffè Nocera — me ne rammento al pari di te molto bene, e sempre

con sommo piacere, perchè era il vero: — Oh che razza di superbia! Quale orgoglio! In verità che Satanno al paragone di Camillo è più umile di un cappuccino. — Ma, caro N.... non è Camillo, è la filosofia; ed è sopratutto la religione: e non ci ha che far Satanno, il cattivo spirito; è invece lo spirito buono. Il cattivo è il vostro: è lo spirito antifilosofico, che è lo stesso che dir diabolico, del risorgimento, ch' ei sia ateo, materialista, o deista, o spiritualista, o spirista che vogliate. Il nostro è lo spirito assolutamente cristiano, quello del secolo XIX: ed ho l' onore di dirvi che voi non vi fate l' idea di quello che è la filosofia; giacchè allora sapreste che la sua natura e il suo carattere essenziale consiste appunto in questo orgoglio, non satanico, ma santo e divino. La filosofia non sta nella cognizione delle parti, ma del tutto; non nella conoscenza, esatta al possibile, di questa o quella cosa, ma nella conoscenza perfetta, assoluta, assolutissima di tutte le cose. Perciò la filosofia non procede per monografie e per osservazioni particolari, e non si divide in tante scienze e scienziuole, ma è tutta d' un pezzo; essa è la scienza, tutta la scienza: e non v' è scienza fuori di lei. Ed è una certa scienza che non si contenta di una posizione inferiore: l' istinto al quale ubbidisce è di mettersi alla testa dell' universo, è di chiuderlo dentro al proprio pensiero, e rifarselo intanto da capo a fondo a immagine e semilitudine di sè, dentro di sè, a forza di pensiero. Più orgoglio di questo certo che non ci può essere in tutto l' universo mondo, e si capisce che gl' induttivi ne devano essere fortemente scandalezzati, anzi indegnati peggio dei preti. Ei non si sarebbero mai sognati che l' uomo sarebbe potuto arrivare a questo estremo di superbia e di follia, essi che sono tanto modesti e savi, e si contentano di così poco. Perchè in fatti loro pigliano un pezzettino di natura, una forma speciale, un dato fenomeno fisico o morale; lo

frugano e rifrugano, e rifrustano, e rivoltano, e lo tornano a rivoltare, e finiscono per far farci sopra tutta una scienza: la quale è tante volte ammirabile di esattezza e di precisione, ma è sempre una scienza pezzettina. E questa i positivi non possono neppure lusingarsi di arrivare a farla completa, e ad acquistar dei loro rispettivi pezzolini una intiera, piena assoluta e sicura cognizione. Per cui vanno cauti, e si esprimono sempre in modo riservato e dubitativo: non dicono mai così è; ma sembra, sembrerebbe, potrebbe per avventura in qualche modo sembrare che fosse presso a poco, approssimativamente, ma ben lontanamente, e senza voler menomamente pregiudicare in nulla o compromettere punto del mondo in veruna guisa la grave quistione, ma solo per ipotesi, o come fosse un per esempio, o piuttosto per un mo' di dire, che quasi si direbbe, e si sarebbe tentati a credere che tal fenomeno fosse sì e sì. — E fanno bene; è una modestia in gran parte di convenzione, che comincia a passare allo stato passabilmente ridicolo di formulario: come del resto accade a tutte le cose che principiano a fare il loro tempo — ed è per questo che i preti fanno ridere infino ai muricciuoli. — Ma sotto il ridicolo c'è il serio e ragionevole; e l'eterno titubar degl'induttivi fa onore al loro giudizio, perchè l'induzione per far che faccia non oltrepassa l'accidente, e non ha quindi in sè la vera certezza; per cui la forma del dubbio è per l'appunto quella che gli conviene. Ma non conviene affatto alla filosofia, la quale vive nella sfera della necessità e della certezza assoluta, e il suo naturale abito è l'orgoglio della mente, e il suo linguaggio è risoluto, assoluto, imperatorio, dogmatico, che non lo può esser più Pio IX quando sentenzia ex cattedra sul dogma importantissimo, e cotanto necessario in fondo, della sine labe, come dice il Pasquino. La filosofia non è solo affar di cervello, ma anche

di cuore: anche di fede e d'immaginazione; ed è più religione della religione.

Ma in tutte le cose c'è il suo compenso: perchè se nel filosofo la filosofia è di un orgoglio senza limiti, lui, il filosofo, è — e dev'essere a forza — d'una modestia senza confini, e non ha per se — non può averla — nessuna pretensione al mondo, perchè sa che lui come lui non è che un purissimo accidente, un non essere, un zero: e certo che men di questo non si può essere, e uno non si può tener da meno. Il positivo fa tutt'al contrario: si tiene per un pezzo grosso in questo mondo, ed anche nell'altro quando per sua inconseguenza ci crede, ed ha quasi per sicuro che ci sia; ed egli è in quello ed in questo non si può dir quanto egoista ed interessato; ed ha un certo orgoglietto che non la cede in nulla al filosofo come se l'immagina lui. Egli infatti comincia dal mettersi al di sopra del filosofo impositivo — come del resto è suo dritto, ed è naturalmente la condizione d'ogni giudizio e d'ogni pensiero. — Ma lui non se n'accorge, non sa quel fa, e muove alla sua bestia nera, al suo rivale intendo dire, un rimprovero che nello stesso atto egli stesso ha meritato; ma che il filosofo che se n'accorge non glie lo fa, perchè comprende che non c'è modo d'evitarlo, a meno di non giudicare. Ma la bestia nera positiva non solo giudica il filosofo, ma lo condanna anche; cingesi tante volte col codino.... giacchè lui, il sedicente progressista, ha un codino lungo di qui al polo. Tutta la modestia gli viene quando si tratta non di lui, ma della scienza; egli si tiene tutta la superbia per se, e mette l'umiltà tutta sul conto della filosofia. O positivo, positivo! tu vedi nell'occhio del tuo vicino la festuca che non c'è, e nel tuo non vedi la trave che l'accieca. Prima di accusare altrui, fatti un po' l'esame di coscienza, e se sei di buon conto troverai che la superbia, il cattivo e piccolo

orgoglio umano, è dalla parte tua, e che dall' altra parte non c' è che il divino e legittimo orgoglio della filosofia.

E di questo sublime orgoglio la forma e la naturale espressione è l' ironia, e la sua poesia è l' umore: che non è però il solito, consueto e usato; non è morale, non è politico, e non è sociale: è dell' umore intellettuale; ed è sapere, religione, e umore.

L' umore è l' arma con cui l' intelletto combatte tutto ciò che è sofisma e si crede filosofia; il particolare, l' individuale, che si crede assoluto ed universale, e non è che relativo, transitorio ed assolutamente accidentale: perchè sa che l' accidente non ha per se, come il positivo s' immagina, verun valore lungi dall' idea cui essa fa esistere, e a cui dà realtà e vita, ma che è la vera vita, la realtà e la verità vera. E che Diomede non me la stia a chiamar tragedia; è commedia, perchè trionfa, e ride, e deride, e si rallegra: è la commedia divina e religiosa della filosofia. Il risorgimento ride del medio-evo; è giustizia che il secolo decimonono glie lo renda, e rida un poco di lui. Ben ride chi ultimo ride; e l' ultimo è il secolo decimonono, vanne pur sicuro. Lasciami dunque ridere, e far dell' umore a mia posta; e sia pure infelice e cattivo: *voluisse sat sit,* mi valga e mi scusi la intenzione, che ad ogni modo di umori cosiffatti non corrono i rigagnoli delle vie, ed io penso che non se ne possa abbastanza fare. Ce n' è bisogno: il mondo è pressochè tutto positivo. Verrà un tempo che non ve ne sarà più mestieri; e allora la poesia non sarà più che un inno religioso: e sarà questa la sola forma e l' unico metodo della filosofia, una volta che si sarà usciti dalla scuola.

24 Novembre

To be, or not be; questa, o Giorgio, è la vera tragedia: qui è la fiera discordia e la crudel guerra; qui è l'inferno con lo stridor dei denti e la cupa disperazione; ed ecco il fonte del cattivo umore.

To be, and not to be; qui è la calma e la pace, qui è la felicità, la serena e pura gioia, perchè qui è il lieto accordo e l'amica conciliazione. Ed ecco, o Giorgio, la commedia: *Suave mari magno, turbantibus aequora ventis, E terra magnum alterius spectare laborem;* ecco il fonte del buono umore. — Il secreto per esser felici, so per prova e l'insegno agli amici. — Questo secreto non è uno solo; ve ne sono due, perchè fra il *to be* e il *not to be* due sono i conciliatori: l'uno è il senso, l'altro è l'intelletto: l'uno è l'età dell'oro, il medio-evo, la poesia, la religione; l'altro è il sapere, il pensiero, il secolo decimonono: uno è la conciliazione originaria, la pace che precede la discordia e la lotta; l'altro è la conciliazione terminativa. — Quanto a noi la nostra scelta è fatta da un pezzo: viva di medio evo chi vuole; torni se può — e si può, oh si può! non però a forza d'immaginazione, ma a furia di senso — torni (è più facile) all'età dell'oro, e ch'ei sia felice di cotesto *to be not to be.* Noi non potremmo esser felici in questo modo. Non c'è senso, non c'è piacere che possa sopire a lungo la lotta che sì di buon'ora è in noi cominciata; non c'è orgia, chiasso, baccano, e canto, e suono, e frastuono, che sia capace a coprire la voce che chiama nel deserto del nostro cuore. Noi ne abbiamo fatta pur troppo la prova, e non una volta sola; ma ne siamo sempre usciti vincitori, e abbiamo ritrovato in noi bastante coraggio per rimetterci nella via, più aspra forse, ma più sicura, della verità e del pensiero. Giacchè non ve n'è altra,

e bisogna optare; una delle due: esser donna o uomo. La donna è la natura, è la poesia e la religione: l'uomo è il pensiero, la speculazione. Nel mezzo non c'è che lo sterile ermafrodito, nè uomo nè donna, nè medio-evo nè secolo decimonono; il che è per l'appunto il secreto per essere infelici, e non può di certo piacere a nessuno. L'intelletto o il senso; ecco dunque i termini fra cui cade l'ozione. L'uomo del senso è un uomo-femmina, un uomo-natura: per essere uomo proprio, ei bisogna oltrepassare e liberarsi dalla donna, liberarsi al possibile della natura; e non già distruggere — che non si può e non si dee, sotto pena di *not to be*, di non essere — ma trionfare e soggiogare il senso, e trattarlo da servitore. — *Servus a servando* — conserviamolo dunque; ma ch'ei serva, e stia al posto suo: sia mezzo e non fine, servitore e non padron del suo padrone. Certo ei bisogna ttattarlo bene, umanamente e senza stolte tirannie; convien dare il suo necessario e il suo giusto anche al senso; ma è sempre poca cosa: mentre il necessario e il giusto dell'intelletto è invece ogni cosa. Ma ci vuol forza per questo; e questa forza la filosofia la sviluppa, ma non la dà che la natura: e per adesso la natura non la dà che a pochi; ma verrà un giorno in cui la darà a tutti, e la filosofia sarà una facoltà comune e innata, un fatto generale, e il mondo sarà tutto secolo decimonono.

Quanto a noi, Giorgio, in verità non ci possiamo lagnare; perchè se la natura non ci ha donata la forza, ci ha però data la sua ombra, il coraggio; e ci ha dato il volere e la decisione. E sì che un po' di lume di conoscenza anche ce l'ha dato, tanto da capir che noi siamo e non siamo — *to be and not to be* — e che così dev'essere, perchè tale è la volontà di Dio; e noi bisogna volere, e sì bisogna fare, la volontà divina. — *Fiat voluntas tua, sicut in coelo sic et in terra*,

sì faccia la tua volontà, o sommo Iddio: si faccia nel mondo nello spirito, come si fa nel mondo della natura, con di più il chiaro sapere, e il libero e lieto volere: farla, darle esistenza ed atto, altro non è sulla terra il destino e il fine dell'uomo. E noi questo l'abbiamo compreso, Dio sia lodato. Io pure ho potuto — tutto come te — cader talvolta in conocchia, e obliarmi nel senso; *to be, not to be:* ed io non sono stato. Ma non ho mai tardato più di sei mesi ad esser di nuovo, e rifarmi uomo; ed io sono tornato sempre con gioia alla mia usata austerità monacale. *O quam suave est carere suavitatibus!* Tu sai che, a parte i dolorosi episodii, la mia vita è passata nel disprezzo del piacere: io sono cristiano, e sai ch'io lo dico davvero. Che se protesto e grido contro ai monaci, ai preti, ai cardinali, gli è perchè non sono cristiani, ma pagani, temporali, figli di Belial, adoratori del vitello d'oro. Essi non hanno altri elementi che quelli del mondo, delle forme, e delle pompe; monumenti che mostrano i belli epitaffi, e nulla è dentro: sepolcri imbiancati della religione. Sono senso, ed io li tratto da quel che sono, da senso: un po' duramente, forse; ma il senso io non lo saprei trattare in altro modo. Del resto poi, io ai preti — non gli voglio alcun male; ch'ei si convertano e vivano, ch'ei vivano allo spirito, alla religione, al vero, che di papali diventino cristiani: ecco tutto quel ch'io pretendo da loro. Ma finchè non si sieno convertiti al vangelo del verace essere, è giusto ch'ei sien trattati come senso, come corruzione: sono corrotti e corruttori della libertà e della verità, e ci vuol con loro il ferro, e.... Ma lasciamolo il fuoco; il ferro basta. Noi della misericordia ne abbiamo: siamo uomini, e non tigri, e non preti noi, e rinunziamo con tutto il cuore al nostro taglione. Ci basta un forbicione per tagliare i lunghi unghioni alla bestia con la coda aguzza, che tutto il

mondo appuzza; bisogna levargli il voto e la scuola al prete, e lasciargli solo la coda. Prete? dunque fuori! via di qua! fuor dei piedi, E cortesia fu loro..... La libertà lo impone: e voi sofisti delle forme, avvocati, girardini, filofucci positivi, tutti quanti siete, che mai non guardate alla sostanza delle cose, voi, con tutta la vostra boria, di libertà non ve ne intendete, e non starete a insegnarla a noi: non ci fate ridere, per amor del cielo. Sì, fuori dalla scuola, e fuori dallo squittinio i ghiottoni. Fuori, finchè non si sieno stemporalizzati, e finchè non abbiano oltrepassato e vinto il senso, e non sieno divenuti spirituali e cristiani. E tali non saranno finchè non avranno compreso che noi tutto siamo e nulla siamo, e che non bisogna stimarci nè molto troppo, nè troppo poco. Quanto a me sai che il senso, e tutti i mondani e temporali elementi, io gli ho sempre avuti sotto i piedi, e che per me il piacere è men che un articolo di lusso, un puro affar d' igiene. Questo è orgoglio. Sì, vivaddio! ma è orgoglio d' uomo e di cristiano; e voialtri là, tenetevi pure la vostra finta e affettata umiltà positiva, e la vostra più che positiva superbia di risorgimento ermafrodito.

Filalete.

INTERMEZZO I.

—

L' Editore.

—

Da qualche tempo il povero Giorgio non è più riconoscibile da quello che soleva esser prima. Lui che ha sempre amato la conversazione degli amici, adesso è raro incontrarlo, e quella rara volta lo trovi tutto serio, malinconico e pensieroso. Veramente un poco egli ci è sempre stato; giacchè questo ragazzo gli è un mescuglio curiosissimo di profonda e cupa tristezza, e della più spensierata e stordita allegria: — capo scarico e carico a un tempo; e l'uno e l'altro in tutta l'estensione. Ma adesso la tristezza ha pigliato il di sopra, e ha fin portato via quel certo suo risolino insignificante e scimunito, che non s'è potuto capir mai s'egli era di gaiezza o di malinconia. Ora tu lo vedi mezzo rabbuffato e astratto, con un viso stralunato e certi occhi stravolti da far insieme compassione e paura. — O cos'è stato che l'ha rimutato in quel modo! — Le cause sono due, lettore. L'una è Filalete che con le sue lettere strambe gli va guastando ben bene il capo. L'altra è quella massa di libri, davvero spaventevole, e di più bertrandevole, ch'ei si ha fatto venir dalle rive del Sebeto: *Filosofia di* non chi; *Principii di* non so che, *Saggi di* non si sa che cosa, solo è certo che di saggezza ve n'è poca o punta: tutta insomma la biblioteca spaventosa. Ed egli s'è tuffato in quei libroni, e quel che è peggio non guarda a quello di che può solo aitarsi alla vita, e non se ne cura. Pazienza ci si divertisse, o li capisse almeno!

Ma ei mi ha confidato testè che in quei libronacci ei non ci vede punto chiaro: qualche lampo a tanto a tanto, e in quà e in là qualche bagliore: del rimanente buio pesto generale. — Io per me mi rattrovo allo stesso caso. Quando io leggicchio alcuna di quelle letteruciacce di Filalete, che l'anno scorso io stesso ho stampate, — non è necessario dire a spese sue, poichè cotesto è sempre sottinteso, — io ci rido un poco, e me la beo come fosse acqua annevata. Questo fa sì che mi par di capir tutto a perfezione; poi, quando ho terminato, resto come un zugo, perchè m'accorgo di non aver capito nulla davvero. Ma quando piglio un di quelli spaventevoli libroni, non ce n'è neppure il principio, e nemmanco l'illusione. — Di chi è la colpa? — Non c'è bisogno a dirlo! Del partenopeo e del romagnolo, che non si sanno esprimer bene, e scrivono oscuro e ingarbugliato. Quello laggiù non lo legge nessuno che non sia come lui ben ben partenopeo, e ben cocciuto e determinato; per cui tutta quella sua biblioteca l'è come non avvenuta, e non s'è trovato un cane di giornalista che ne dicesse una mezza parola, essi che non lasciano passare una minima tragedia, o la più piccola commediuola senza imboccar la tromba, e mandarne la fama e il grido in tutta la terra abitata. Quanto a me dico che fanno bene, perchè in questi tempi di civiltà raffinata la missione dei giornali è diffonder le idee sane e sode, e quelle del partenopeo sono ideacce astruse, astratte e tenebrose, non degne di entrare in un capo civilizzato. Dall'altro canto il romagnolo col suo preteso romanzo di nuovo genere — genere secolo decimonono magari — signoreddio vedi prosunzione! — romanzo lirico-drammatico, comico-malinconico, poetico-prosaico, religioso-irreligioso, irreligioso-religioso, e sì via dicendo, ma che allo stringer dei conti non si sa se sia più scipito o più oscuro, e, senza il profondo, nebulo-

so, e magaridio fummoso. Succede che un che sia per poco avvezzo al lecchezzo, all' esattezza, e sì alla chiarezza, e all' ordine matematico della filosofia positiva, ne riman tosto disgustato. L' altro giorno che s' era tutti e tre insieme io glie l' ho ben detto a tanto di lettere al messere. Ma, dirò cosa incredibile, eppur vera! lui non ha impallidito, non ha neppure arrossito, è rimasto del solito e identico color di popone, come se non fatto suo e del partenopeo, e mi ha flemmaticamente risposto, che il fatto nasce per via di tre o quattro parole: *natura*, *essere*, *idea*, *ragione*. E ve n' è un' altra, aggiungeva con lo stesso sangue freddo, che è più difficile di tutte, ed è: *coscienza*. E ce n' è un' altra che è più difficile ancora; ed è: *scienza, filosofia*. E ve n' è qualche altra non men difficile e forte, che le son fra tutte una ventina. Ma tu, zucca mia da seme, soggiungeva, e questa volta il briccone sorrideva anche un pochino, tu non sai cosa quelle venti parole vogliano dire, e per verità non ci vuol poco ad appurarlo e a definirlesi in capo. Ma non è quì tutto, anzi è un uulla; la difficoltà vera e il gran male si è che le ti sembrano facilissime, e chiarissime, e tu gli dai un senso che non è il suo, per cui ne nasce entro al tuo capo una inestricabile confusione. Ma tu non te ne accorgi, e ridi del partenopeo; ridi perchè non intendi, e credi d' intendere, e quel che hai inteso a modo tuo gli è davvero risibile: è una solenne assurdità, una minchioneria strepitosa. E tu dunque hai ragion di ridere; ma il fatto è che tu ridi di te, e credi rider di lui. — Ma non si capisce; gli è fieramente astratto, asciutto, e ferreo, e implacabile, e terribile, e inesorabilmento analitico, e profondo, e austero, e oscuro. — Oscuro? È possibile; ma questo non è che l' effetto; quando in realtà non c' è scrittore più chiaro, nitido, e preciso, e più luminoso di Bertrando. La cagione è tutta in quelle venti parole di cui

tu ignori il senso e la portata. — O poter di venti parole, fec' io. — Sotto a cui ci stanno venticinque secoli di pensiero; e bisogna passar di lì, e attraversar cotesti venticinque secoli per ritrovare il senso di quelle venti parole, rispose Filalete, e andò via di cattivo umore. — Giorgio a questo discorso era tutto orecchie e taceva: stava lì a bocca aperta, e ad occhi spalancati; e quando Filalete se ne fu, come a Dio piacque, andato in buon' ora, lui rimase con quegli occhi e quella bocca aperta, e non parlava. Perch' io gli dissi: ehi! ehi! che pense? — E lui, quando rispose, e Dio sa che ci volle, cominciò: penso che bisogna capire il senso e la portata di quelle venti parole. — E rimase lì in asso, con la bocca aperta, e gli occhi spalancati.

Uhm! Questo ragazzo non sta bene! Questo ragazzo è malato! ed io per me non so quel che potrà accader del suo cervello; ma prevedo di brutte cose.

INTERMEZZO II.

Filalete.

Giorgio — povero figliolo! — è ammalato per bene, o lettore. Malattia seria, vera, profonda: malattia di spirito: ma di spirito di secolo decimonono.

Ma ecco là un altro ammalato che s' avanza a braccio del suo dottore. — O chi son costoro? — Il dottore è Crispino, e il suo cliente è Armando; tutti e due forti, robusti, rubicondi e paffuti, e nondimeno hanno entrambi una cera misera e sconsolata. Armando si trascina appena, e reca una mano posata sul cuore: là, là, a sentirlo, è la sua malattia; egli vi prova un certo desiderio infinito, che lo fa infinitamente patire; e quel che più lo sconforta è a pensar che non c' è rimedio per lui. Il povero Crispino se lo crede, e ne prova un dispiacere da non si dire. Povero Armando, egli va dicendo fra se! brutta malattia che tu hai! malattia di risorgimento! Brutta, brutta malattia. — E si fa il segno della croce. — Non ce n' è nulla, o lettore; te l' assicuro io, non voler star in pensiero per così poco: e non stare a sentir Crispino. Questi ha anche lui la sua magnifica Laurea, ma non se n' intende una maledetta di medicina. Armando è un ammalato immaginario. — Non fa nulla. — Non farebbe; ma il male si è che non è ammalato d' immaginazione: le frasi son frasi, e le parole, parole; mica arte e fantasia. E questo fa molto, ed è la malattia di Crispino.

Ma ecco che il disgraziato Armando a un tratto guarisce, fortunatamente per lui, ma disgratamente

per Crispino, perchè la sua non è che guarigion di parole e di frasi. Nè altrimenti può essere, giacchè come si fa egli a guarir d'una malattia che non s'ha davvero? E come si farebbe ad ammalar d'un malanno, che, fortunatamente per noi, disgraziatamente per lui, non esiste più al mondo da un pezzo? E notate che non è la vecchia ricetta di Crispino che l'ha dissipata e fatta sparire. Il suo specifico c'era un tempo, e dava salute: poi perdette la forza, e divenne acqua da occhi, polverina da cimici, unguento per l'allentatura.

Il rimedio che ci ha guariti di quel brutto male non è neppur quello che si va figurando Epimenide: la rivoluzione, l'azione; rimedio buono a mettere in quarta pagina alla *Riforma*, all'*Italia*, all'*Italiano*, vicino alla revalenta arabica, alle pillole di Smith, ed alle prodigiose cure della famosa sonnambula la signora Anna d'Amico; — e magari in prima. In verità che non si capisce come a uno della qualità ch'è Epimenide sia potuto saltare in testa un'idea tanto riformevole, che è quanto a dir poco o punto, o nient'affatto ragionevole, e pigliarla per oro colato. Come non vedere che quello di sua natura altro non è che un palliativo, un derivativo, una distrazione momentanea e passeggiera, quando la guarigione è stata radicale? Ma ci vuol pazienza! perchè Epimenide è malato; malato d'azione: d'azione immaginaria, e però immaginariamente ammalato. Ma la sua non è in fondo che una momentanea e passeggiera distrazione, e il rimedio è presto e apparecchiato. *Récipe.....* Ma olà! che audacia, fare il dottore a un sì gran dottore! — È troppo giusta, e però mi cheto. Facciamo piuttosto una lavata di capo al dottor Crispino, giacchè di guarirlo è affar disperato. Guarisce Armando in parole, ma Crispino peggiora sempre in poesia: ei piglia sempre lucciole per lanterne, ed ecco che ha sbagliata al solito la cura e la malattia. — Pretende Crispino ap-

prestare a malattia di Risorgimento rimedio di Medio Evo. Primo errore. — Ma non è neppur malattia di Risorgimento. Secondo errore, e non men goffo e madornale del primo. — Quella tal malattia non c'è più: l'ha radicalmente guarita il secolo decimonono. L'infinito desiderio del non più giovane Armando è ormai soddisfatto, in generale. L'infinito ei non lo cerca più, e non spera più, nè più dispera di ritrovarlo in un altro mondo; poichè lo ha ritrovato in questo; ei lo ha ritrovato in se stesso e nella natura. Ed egli ora ama perdutamente Arbella: l'ama perchè ricorda e non perchè oblia.

Quella con la quale l'uomo viene ora al mondo non è più malattia di risorgimento, è malattia di secolo decimonono: è la malattia di Giorgio; ma che il lettore non si dubiti, e non stia in paure per lui, come fa il nostro babbeo d'Editore. Giorgio guarirà; e lo guarirà Giorgio: a malattia di decimonono secolo, medicina di secolo decimonono.

LETTERA XXVIII.

—

Giorgio. a Filalete

—

Scusami, perdonami, Filalete. Io aveva torto, e in che modo! Ora me ne comincio ad avvedere; e ne sono tutto vergognoso e mortificato. Ma che vuoi, mio caro! L'erano idee che mi riuscivano tanto sbalestrate e strane, paradossi così sperticati, iperboli sì sterminate, esagerazioni tanto strampalate, e urtavano tanto il mio povero senso comune, che a volte ho fin pensato.... perdona, sai! — ma mi parevano tanto bislacche e fuor di ragione, che l'ho proprio creduto.... a volte.... bisogna ben che lo confessi! — ho insomma, ho creduto proprio che il cervello ti cominciasse a girare. Ma ero io, io, lo stordito, il leggerone, il minchione, il pòltrone! era il mio cervello che non era montato come andava fatto, e non era venuto al grado e al punto e al tono che ci voleva. Ma ci pensavo sempre! sempre! credimi, sai! E in questi cinque o sei mesi un poco volontariamente, e un poco più involontariamente, quasi che non ho fantasticato d'altro, tanto che pel mio povero cervello l'era divenuta una persecuzione. Anche le mie frenesie giovanili mi si rigiravano a volte per la testa, e mi tornava a mente quel desiderio sconfinato di sapere, e quella vaga speranza di conoscere questa natura, e penetrarne la vita; e quei bisogni infiniti, indefiniti, e in ogni caso indefinibili, quasi mi pareva di provarli ancora — e se non proprio quelli, e giusto a quel modo, qualche cosa di simile — e fin qualche volta mi sembrava che

fra quelle mie fantasie di allora e queste tue stranezze di adesso ci fosse una certa affinità, quasi come tra problema e soluzione, o come tra rosa e bottone. — Ma a furia d'affinità finivano per rispingersi, come se le fossero state due palline cariche di una elettricità istessa; e poi tornavano ad attirarsi da capo, ed io le vedevo raccostarsi pian piano entro al mio cervello, come se avessero invece sviluppato due opposte elettricità; e con tutto questo non arrivavano a toccarsi mai, ed era un va e vieni, un sì e no, che mi pareva e non mi pareva. — Ma è venuto un momento che le due pallottoline, la mia e la tua, si sono tanto toccate che le si sono tutto in un tratto compenetrate e fuse in un solo pallottolone. — Sì, sì; e solo un punto fu quel che mi vinse — e questo punto, questo momento è stato proprio stanotte, anzi or ora. Io non poteva affatto pigliar sonno, e mi voltava e rivoltava sul duro letto come quell'infermo che ognuno sa a memoria. Mi si levava intanto come dei piccoli vapori dentro della testa, come dire una nebbietta sottile sottile; ma a poco a poco furono nuvoloni, e all'ultimo il farnetico mi prese sodo, e cominciò a parermi, benchè fossi perfettamente sveglio come sono ora, e nondimeno mi parve di ritrovarmi come quello nella selva oscura, così io nella mia cara selvetta di B.... ch'era però tutt'altro che oscura e tenebrosa. Egli vi faceva un sole che abbagliava; ed io era lì, seduto sul solito praticello, sotto al mio solito mandorlo, l'albero dei miei sogni, ma dei buoni — e dei veri: tutto al solito, solo che questa volta il mandorlo non era in fiore, ma in frutto; e l'erbe non susurravano più, ma parlavano a chiare note; i moscerini e i mosconi non ronzavano più, ma discorrevano che l'era un desio, e tutta la natura faceva un bellissimo concerto alla pitagorica, e al suono di questa musica i mosconi dicevano mezzo cantando: pensiero, pensiero; e i

moscerini facevano: pensaci bene, pensaci bene. — Ma se ci penso anche troppo, diss' io, e mi guardavo intorno se ci fosse qualche Virgilio per domandargli cosa quelle bestie volessero dire. Come infatti me ne vidi uno allato; ed eri tu, tu stesso in petto ed in persona. Io mi levai da sedere, e.... e l' un l' altro abbracciava: poi tutt' e due ci mettemmo ad andar per la selvetta, e discorrevamo introcque introcque di pensiero e di natura, di religione e di poesia, e di non so quante cose che ci sono, e di tante altre che non ci sono; ma sopratutto di quelle che ci sono e non ci sono. Io ci capivo poco; ma prima un poco, e poi un altro poco, fatto fu che di poco in poco la testa mi si principiò a riscaldare, e all' ultimo mi s' accese e mi si schiarì tutto insieme, tanto che mi parve di capir tutto, e tutto bene. Non era forse così, ma mi parve allora, e quasi quasi ei mi pare ancora; giacchè allora ero quasi tanto sveglio quanto ora sono — e mi parve tanto, che gridai come un indemoniato: così è, così è; hai ragione, Filalete, hai ragione: ho perfettamente capito; c' erano, ma adesso non ci sono, e non ci saranno più; dimodochè ci furono, ci saranno, e ci sono.... E non una, due ragioni, una grande, l' altra piccola: la piccola pei lavatrippe, la grande per gli scorticacani. Capito perfettamente. E quel cuculo lassù che mette il capo fuor di quel nido, e ha l' aria di cuculiarmi, ci scommetto ch' egli è l' anima di un filosofo positivo metempsichizzato in cuculo; ma io non gli do retta, e dico sempre che per andare al fondo delle cose ei ci vuol la piccola ragione. — Cuccù. — Aspetta, signor cuculo, che ti servo io.... — E balzato dal letto, corro al cuculo, e do del naso nel muro. Il filosofo se n' era rientrato nel suo nido. Allora io mi dètti ad andar teco su e giù per la selvetta così com' ero, scalzo, in camicia, e col berretto da notte in mano. Faceva un freddo da far battere i

denti; ma io non li batteva, non sentiva freddo io; anzi caldo, uh che caldo! e ragionava sempre teco, e dicevo forte: così è, Filalete, proprio così; e se non è, dev' essere; e sarà per bacco! Ma se l' ho sempre detto io; e se non l' ho detto, gli è perchè me l' ho ritenuto dentro di me, e non l' ho proferito. Non c' è mancato che questo. È vero che non lo sapeva, o piuttosto lo sapeva e non lo sapeva, perchè non ci aveva pensato e non l' avevo capito, per quella ragione che tu m' hai detto tante volte ch' io avevo preso la mala abitudine di starmene fuori a Parigi, a Nizza, a Genova, a Modena, a Torino, e non ero più rientrato in casa mia, dentro a questo mio piccolo eliso. Ma ora che in casa mia ci sono, vedo bene che l' è proprio com' io la pensava, e tale e quale come tu la dicevi. Quello è il secreto; le mie piccole bestie e fin queste erbucce me l' andavan dicendo in loro linguaggio anni sono; ma io non capivo ancora la lingua dell' erbe e dei tafani. Ora però tu m' hai data la chiave, m' hai svelata la parola dell' enigma; ed è per l' appunto una parola. — *Om, om, om....* Che *om* e *om!* un monosillabo è troppo poco: trisillabo vuol essere: *pen-sie-ro.* — Detto questo, è detto tutto; e tutto è capito, perchè tutto è pensiero. La natura, pensiero. Il vegetabile, pensiero. L' animale, pensiero. Ed è la grande con tutta la piccola ragione che lo fa vedere. L' una è dentro dell' altra, ed è la piccola che è dentro la grande.... No. — Si, dici bene. — E non più cardinalume, che leva lume. Non più vescoveria, nè paperia, che scomunicata sia. Ma sopratutto non più quella barbogia che si chiama l' arte, scheletro ambulante, e quella che si chiama la poesia. Pensiero vuol essere, e convien che sia puro e puto, e si netto e schietto. Viva dunque il pensiero; e la grande con la piccola ragione, e abbasso la poesia; e all' inferno, sua patria, la paperia che dal mondo spersa sia; e al diavolo, suo

compare, la filosofia cuculina; perch' io udii dire a Bologna del diavol vizii assai, fra gli altri udi' ch' ei non ci crede al vero, al pensiero; e senza dubbio è per questo che la sua comare dice sempre che non può essere, senza saper che non è necessario il suo permesso perchè sia. Essa dice così perchè non è mai passata per questa selva con questo bel sole che innamora, e ti scalda fin le midolle; e non ha sentito mai questo concerto dell' erbucce dei fiori e dei tafani. Una mezz' oretta che ci passasse resterebbe subito persuasa, e non farebbe più quistioni. Anch' io.... ma questa volta *teneò lupum auribus:* oh adesso sì che l' ho afferrata.... — E via a furia, e su e giù farneticando e parlottando per la selvetta della mia stanzetta. Ma cammina e cammina, sur un pavimento senza tappeto, nel bel mezzo di Gennaio, al Valentino, con una temperatura di diciassette gradi sotto zero, fatto sta che mi sono ben bene intirizzito; e questa volta *lo freddo sghermidor subito fue.* Perchè io ho lasciato andar le orecchie del mio lupo, e cacciatomi di tutta fretta nel mio letto, mi sono profondamente addormentato. — Ma gli è un' ora che sono di nuovo sveglio, e già ricomincia a levarsi la solita nebbietta, e la burrasca torna a brontolarmi sordo sordo in capo. Ed io a dar volta a maniera dell' infermo che sappiamo a memoria; sicchè per la meglio ho acceso il lume, e mi sono messo a raccontarti la crisi, anzi la metamorfosi, o non so se piuttosto non deva dire la metempsicosi, che m' è succeduta questa notte, ed anche per domandarti scusa e perdono, se qualche volta ho pensato che tu fossi impazzito. E già mi par che questo poco di conversazione che ho tenuta teco mi abbia fatto del bene. Difatti ei mi sembra d' aver sonno da capo. Addio dunque per ora, mentre io fo come quello della ballata: *io m' a.... io m' a.... io m' a.... io m' addormento.*

Ore 8 di mattina.

Che sonno di ferro, Filalete! Non ho mai così profondamente dormito a mia vita. Menica ha penato un'ora a destarmi, e non v'è riuscita che a furia di scosse e di grida. Prendiamo dunque questo caffè, — che per verità non è caffè che di nome e di titolo, mentre in sostanza egli è non so se più d'orzo o di fava. Gli è però buono per il servizio: riscalda il sangue, e senza toccare i nervi scuote potentemente la testa, e sveglia le idee tuttora insonnacchiate. — Ma con tutto questo potente eccitativo, che la mia vecchia Ebe mi ha apportato, io non saprei quel che m'è accaduto stanotte, se non fosse questi fogli che mezzo dormendo ho scrivacchiati a tua intenzione. Ora però mi ricordo benissimo e so la cagione perchè il capo mi pesa cotanto in sulle spalle, e perchè sono così scandalosamente infreddato: — piccolo danno, e prezzo da nulla a quello che se non fosse un sogno io ci avrei guadagnato; mentre io dovrei essere a quest'ora un altro, giacchè parrebbe che questa notte io deva aver dato fondo al finimondo, e che ne sia rimaso tutto trasformato. — Sarà, ma tutto tutto, non mi pare. Per meglio assicurarmene mi levo sul letto a sedere, mi gitto un vecchio pastrano alle spalle, e in capo mi metto, di bel Gennaio, un largo cappellaccio di paglia, di quelli che portava Robinson Crusoè: che se non è buon riparo al freddo, è però ottimo schermo alla luce; e in questo bell'arnese mi fermo una mezz'oretta a raccoglier le idee, che quel mio singolare caffè par che cominci a rimettermi in ebollizione entro al capo, e ripiglio teco la conversazione di tre ore sono.

Prima di tutto io trovo, Filalete, che di tutto quel che avevo afferrato, quello che ho guardato di certo, e

per intiero, è questo raffreddore che non mi lascia rifiatare. Pur di quell' altro qualche cosa anche m' è rimaso in mano. M' è rimaso una certa idea; e se la non è un' idea, l' è come dire una certa persuasione, che nella natura tutto è pensiero — e pensiero umano! — La filosofia positiva recalcitra a questo, e non vuol saper nè di umano, nè di pensiero. Nella natura non c' è che la legge, la quale pensata da noi diventa un nostro pensiero. — Certamente; ma la legge non muta natura per questo: essa per diventar nostra, non cessa d' esser quella che era prima; per cui se ora è, bisogna che fosse anche prima pensiero: certo che la non poteva essere una pura materia d' impressione.

Fino qui la filosofia positiva tanto ci viene, e finisce con passarvi sopra; lei non ci vede più che una quistion di parole. — Sono in ogni caso due cose diverse, e perfettamente distinte. La legge naturale è un non so che ignoto; ma se volete che la sia pensiero, ci sia. Saranno allora due, anzi tre pensieri: uno, quello della natura; l' altro, il suo facsimile che passa nel nostro animo, per via della meccanica stoica o epicurea, o della diottrica rosmino-giobertiana; e un terzo, che siamo noi, il nostro animo, il nostro io, il nostro pensiero. — Ma quando sente intonarsi l' antifona che quel pensiero intermedio non c' è punto, e che l' immagine che ci vien dal di fuori è tutta fisica, e niente affatto intellettuale; e che i due veri pensieri non sono che uno; e che il pensiero della natura anche prima di diventare pensiero dell' uomo, ed essere in noi, gli era già nostro, e noi eravamo in lui senza sapere; allora la filosofia positiva va su tutte le furie; e P.... si caccia le mani nei capelli, perchè ci vede lo sconvolgimento di tutte le sane idee, e prevede il pervertimento e la rovina totale del senso comune a tutto il genere umano. Segno certo che quelle idee non son le vere; e quel che è peggio sono la rovina del

metodo storico-positivo, che è il solo buono. — Io era in tutto del parer di P....; ma non so perchè, non mi finiva, mi restava qui dentro un certo vuoto: quell'artifizio, quell'analisi, non mi aveva aria d'esser proprio la verità e la natura. Ma come fare! non si può restare in aria; un punto d'appoggio ci vuole, ed io mi sono appoggiato il più che ho potuto al mio P.... Tu poi te ne sei venuto con certe nuove idee, che per verità da principio io non ci capivo un bel niente; e man mano che ci andavo sbirciando qualcosa, mi apparivano tanto impossibili, e d'una assurdità tanto meravigliosa, che davvero non mi facevo capace come potessero entrare in testa a uno che avesse pure un briciol di senso comune; ed io era fiero del mio. Con tutto ciò quelle mi tornavano sempre innanzi, e mi facevano come quei caparbi calabroni che quanto più gli scacci e sbatti via, tanto più si ostinano, e tornano ad aggirartisi intorno, e a ronzar più forte di prima; così quelle certe idee non mi volevano lasciare in pace. Ma senti e senti, e dagli, e picchia, e mena, mi vi sono un po' abituato, e non mi sono più parse tanto sbardellate e strane. Ci voleva però il sonno e la notte, per farmele entrar ben bene in capo: o forse per farmi accorgere che le ci erano in qualche modo entrate.

Io ti dicevo un giorno: dimmi in breve cos'è un'idea. — E il buon Pe.... rincalzava: spiegaci in succinto, e così su due piedi, cosa è mai cotesta tua natura. — E Pa....: dicci un po', ma in due parole, cosa è la verità, ah, ah, ah! — Le due parole io le dirò, poichè il volete, tu ripigliasti; ma vi prevengo che voi non ne capirete buccicata, e sarà lo stesso come se m'aveste lasciato tacere. — Sì che le capiremo se le saranno italiane, e non caldaiche o ebraiche o chinesi; o che non ne abbiamo noi del senso comune? — Certo, tu replicavi, ma non hai che questo, e ce ne

vuole un altro, che l'è di tutt'altra sorta; e questo è tanto più raro quanto che tutti si credono averlo, e non pensano a farlo nascere in loro. Nè basta, perchè quando questo senso nuovo ci è spuntato nell'animo, ei bisogna che diventi una nuova coscienza ed una nuova specie di ragione. Tu, mio signore, — ed ero io il signore, mica Pe.... o Pa.... — non hai che il senso della prima specie, quello dell'apparente e del tradizionale, e non già il senso del vero; hai la coscienza inferiore, e non quella sopra-coscienza che afferra il vero in lei stessa, e fa di noi, del soggettò, il vero oggetto; e di medio evo ci fa secolo decimonono; hai la ragion comune e volgare, e non la sopra-ragione. Un po' di modestia è quel che più ti conviene. —

Ma era fiato perso, perchè noi tornavamo sempre da capo a dir le stesse identiche cose, e a rifar la medesima quistione. — Io ti dico che certamente capirei tutto, se tu ci mettessi un po' di buona voglia, e pigliassi la santa risoluzione di parlar da cristiano senza tanti soggetti e oggetti, e sopra- e sotto-coscienze, e tanti sensi, e contro-sensi, e contro-ragioni. E vedi che se non ci s'intende la colpa non è già nostra, ma tutta tua, che o non ti vuoi, o non ti sai spiegare. — A questa sparata tu facesti un po' di quel tuo solito indefinibile risolino, del quale non ti nascondo che allora tutti e tre restammo un poco offesi; ma specialmente io, che appunto per questo incalzai l'argomento, ripetendo a parola a parola le stesse cose di prima. Fatto sta che tu eri divenuto muto come un pesce; e non ci fu più verso di farti parlare. Tu in vece di risposta ti cavasti di tasca quella matita con cui suoli scriver la notte sotto ai lampioni, ed entrato da un tabaccaio (che per te ogni luogo è buono) ti mettesti a schiccherar lesto lesto sul mio taccuino una piccola predica, di cui però non ho letto che le prime parole. — Menica, fa il piacere di cercarmi in quel pastrano un

librucci no nero. Vedi che l'è nella tasca di seno. Quello. Dammelo quà. Vediamo se ci riesce a diciferar gli scarabocchi del signor Filalete. E tu, Menica, siedi lì, o stai a sentire. — A l'à semper bun temp' chiel. — Stai zitta, e facciamo bene attenzione.

« Le parole sono alate » — Queste senza dubbio tu hai voluto scriverle qui, perchè le non volassero via, ed io le avessi sempre a mano. E di fatti a mano, e più ancora in tasca, io ce le ho avute; ma l'è in quest'altra tasca quassù che non ce le ho avute mai. Sicchè, da capo. — « Le parole sono alate, e fuggono » via tosto senza lasciar traccia alcuna in chi ode. I » vivaci discorsi e le animate conversazioni sono inu- » tili: tanto più inutili quanto sono più animate e » vivaci. Non c'è che il tempo che abbia il potere di » operare le grandi trasformazioni. Egli è che fa la » storia del mondo; ed egli solo ha il potere di rifarla » nell'uomo, e condurre ciascuno alla vera cognizione. » La modestia è però la necessaria preparazione; la » buona fede è la disposizione; l'amore, il cuore, è » il principio; lo studio e la riflessione è il motore » e la guida; ma il tempo è la condizione della tra- » sformazione. »

« Il capriccio recalcitra, la vanità resiste; la mo- » destia si lascia condurre, e dolce dolce segue i ge- » niali impulsi e le amiche ispirazioni. »

« La buona fede seconda l'azione del tempo, te- » nendo lontane le ragioni falsamente interessate della » fede religiosa. »

« L'eroico amore del vero respinge i fantasmi lun- » gamente accarezzati della fantasia poetica; fa tacere » le false prevenzioni succhiate col latte materno e » connaturate a forza d'abito e d'irriflessione, e scar- » ta i partiti pigliati per bisogno di pigliarne uno, » e di aver pure un sistema. E questo è tra tutti gli » eroismi il primo. »

« Ma il cuore, e la vaga riflessione non opera che
» una trasformazione incerta ed oscura, pronta sempre
» a tornare allo stato di prima. Non vi ha che il lun-
» go studio, il metodo rigoroso e costante, e la seria
» e continuata riflessione che fa le vere conversioni:
» e queste soltanto sono stabili e decisive. Esse si or-
» discono occultamente, lentamente, a gradi insen-
» sibili, come ogni altro sviluppo vitale. Ma quando la
» trasformazione è compiuta, è un momento che la
» scopre all'anima; ed è un accidente, un nonnulla,
» un grido, una parola, che fa cadere il sipario, e fa
» apparire la nuova creazione intellettuale. L'uomo
» allora con meraviglia s'avvede che un'altra coscien-
» za è spuntata in lui sulla coscienza di prima, e che
» per lui una nuova esistenza è incominciata. Colui
» che mandava quel grido, o profferiva quella prodi-
» giosa parola, si piglia per sè tutto il merito; e l'al-
» tro anche sel crede; ma nel fatto egli già non era
» più il solito uomo. Chi ha veramente creato in lui
» l'uomo nuovo è stata la forza del tempo e della
» riflessione. »

Corpo di Bacco! Egli può bene essere che stia così la faccenda. A dir vero, il sonno io qui non lo trovo tassativamente contemplato; nemmanco il farnetico, le fantasime e le visioni. Ma chi dice che non potrebbe esser cotesto un dei tanti accidenti capaci di far levare a un tratto il sipario della natura, e far cadere il velo della coscienza positiva? Io per me lo voglio credere, perchè se non ho studiato punto, ho però fantasticato molto su questo affare della metamorfosi, ovvero metempsicosi.

Eccomi dunque nato stanotte — in sogno — una seconda volta come un Bramino. *Om, om, om;* pensiero, pensiero, pensiero: che sommati fanno tre pensieri. E non son tutti, perchè stanotte mi è nato un quarto, che figura e funziona come unità dei tre

primi; ed è una seconda coscienza, e proprio un secondo uomo, ch'è soprannato all'uomo del vecchio testamento della filosofia positiva. Sicchè sono quattro pensieri e due uomini, che però non sono che un solo uomo, ed un solo pensiero.... — Ohe, Filalete, ma sai tu che questa faccenda mi comincia a parere una gran buggerata, che per sogno tanto poteva passare; ma ora che ho gli occhi bene aperti non mi sento alcuna voglia di seguitare a sognare. Quella sopra-coscienza intellettuale, che si sopprappone a una sotto-coscienza pedestre o terrestre che la si chiami, io per quanto la cerchi dentro al mio io, non ve la trovo; e se ho da dirla tal quale, mi par che per ogni galantuomo tre pensieri sono già qualche cosa e potrebbero bastare, senza bisogno di aggiungervene un quarto con l'immaginazione. Una coscienza dunque nè celeste nè terrestre, e tre pensieri soltanto. — Si, ma allora cosa mi resta in mano di tutto il finimondo ch'avevo afferrato stanotte! — Che mi resta? mi resta il pensiero della natura, e mi resta il pensiero dell'uomo, che sono un solo pensiero, e mi resta l'uomo, che è lo stesso di tutti e due, sicchè tutti e tre fanno un pensiero solo. — Ma bravo! Se non che l'uomo che si pose a letto faceva di questo unico pensiero tre cose distinte, e tre pensieri separati, e non fu che l'uomo che nacque in mezzo al sonno, che ne potesse fare un pensiero solo; e se tu ora ne vedi l'unità, vuol dir che il secondo uomo non è sfumato col sonno, e che la Menica destandoti come ha fatto non ha ucciso o posto in fuga il Bramino.... — Insomma Filalete, io mi ci sono ben bene imbrogliato. Poco importa del resto: ch'ei sia uno, o che sieno due, tre, quattro pensieri, per me fa lo stesso; quel che ho afferrato stanotte, e che non mi sfuggirà più, lo spero, si è che tutto al mondo è pensiero. — Tutto? — Si, tutto. Non però tutto tutto; perchè si sa bene che nella

natura c'è anche altro. — E cos'è quest'altro? oh bella! egli è l'altro del pensiero, vale a dire il non-pensiero, che all'ultimo è anch'esso ridotto in pensiero. Ma Dio buono! è così facile, è così semplice, ed io zucca al vento, non c'era mai potuto entrare. Ora però ci sono davvero, ed ho capito benissimo.... Cioè, benissimo no, siamo sinceri; e nemmeno capito, ma sentito, ma veduto, non so come, con la mia seconda vista di Bramino: perchè sai che questo è il mio naturale; io le idee non le capisco, non le penso, ma le sento; ed ora proprio lo sento che tutto è pensiero, e che non c'è altra poesia di questa. Ma sento pure ch'egli è ormai l'ora di passare alla prosa, e sarà bene che il pensiero pensi un tratto al non-pensiero; per cui dimetto il lapis, e in un battibaleno infilo i pantaloni, e salto in piedi. Forse ci capirò qualcosa di più dopo che avrò fatto colazione.

Mezzodì.

Mi sono or ora valorosamente levato, ed ho già fatta, a dispetto di mare e di vento — in onta al capo aggravato, ed a alla proboscide intasata, — e non senza un angelico appetito, la mia consueta colazione. Un bellissimo ovo ch'io m'ho cotto nella mia brava padelluzza. L'è una cucina ch'io mi fo da dieci anni al mio camminetto tutte le sante mattine; e, singolare! egli è appena un mese che ho imparato a farla a modo. Questa volta però l'ho fatta proprio a perfezione. Il mio ovo è venuto un'ambrosia: E sopra l'uovo, una gran tirata d'acqua potabile, che mi ha esilarato gli spiriti. E sopra tutto questo, la mia ciotola del tiglio scottato — il caffè di fava gli è un lusso che non possiamo darci fuorchè nelle grandi occasioni. — Questa volta però il tiglio vien più in acconcio per via della infreddatura, e ti so dir che mi ha piacevolmente

ricercate fin le midolle dell' ossa. Tutto mi sa buono, tutto mi va bene stamattina, e crepi il raffreddore, ch' io per me non lo curo, s' anco ei fosse una di quelle pneumonie legittime, o anche delle nothe, ammenochè non avesse ad essere una di quelle del Ramaglia, che in verità non mi farebbe piacere; quanto all' altre io le sfido, e me ne rido. —

Veramente il mio *buon tempo* è straboccato da ieri, perchè appunto il mio buon Gregorio, dopo un tempo assai lungo che m' aveva tenuto bene in pensieri, m' ha scritto ieri, e mi dice che sta bene, che mi vuol bene.... E allora, sfido io, tutto va bene. O cosa si può egli desiderare al mondo meglio di questo? E questo è precisamente quel che mi ha messo in corpo il buon umore, e fattomi farneticar dal piacere; questo è quello che mi ha fatto tornare in fantasia al mio paese, e rivedere in sogno il mio piccolo eliso, dal quale ho pigliato più d' una buona ispirazione. E il piacere mi ha schiarita la testa, e mi ha fatto afferrar tante cose! Sono così contento! Mi s' è tolta una tal nebbia dall' animo, e un così gran peso dal cuore! Io ci pensavo sempre, ma vie più che indarno.... Se non era questa nuova coscienza di Bramino, che mi è nata tutt' ad un tratto, e si è posta a cavalcione di quell' altra positiva, io non ne cavavo nulla. Adesso in quella gran tenebra s' è fatta una bellissima luce, ed io ci vedo chiaro come fosse mezzogiorno, e comprendo a meraviglia come va la faccenda del pensiero e della poesia. Se non che.... — ma prima di questo sennonchè, permetti Filalete che il tuo bramino faccia una piccola sì, ma necessaria operazione. Io bisogna che ammorzi questo fuoco, che senza punto riscaldarmi mi sta consumando un tesoro. Poi mi cavo bellamente le brache, e con tutto questo cappellaccio di paglia in capo, mi rimetto a letto per economia; tanto più che a quest' ora il mio termometro

è calato parecchio, e siamo ben lontani dal punto di ebollizione di stanotte, e dagli alti gradi di stamanimattina. Discorriamola dunque seriamente: — *la mente ama pacata la Musa;* — ma la scienza che è una musa essa pure, la vuol pacatissima; ed io ti prometto che questa volta lo sono.

Io, Filalete, non ho mai messo pure un momento in dubbio che nella natura ci sia non solo il senso, ma anche il pensiero. Io ve l'ho sentito sempre, anche da fanciullo, e fin quando ero immerso nella filosofia positiva. Ora però con questa seconda coscienza di bramino, che ho di fresco acquistata, mi par quasi di vederla in atto di pensare. Se non che cotesto gli è un concetto che per esser troppo poetico non è abbastanza positivo. Ma lasciamo.

Il pensiero della Natura è il preciso pensiero umano, tu m'hai più volte detto; e il pensiero di un uomo è quello di tutti gli uomini, ed è sempre, e dapertutto, uno stesso pensiero umano. Questa poi l'è un po' troppo forte. Ma, Filalete, che mi canzoni! Cotesto ripugna al buon senso, per dio! Fortunatamente che io ho qualche pratica della filosofia positiva, e so pigliar le cose nel vero senso, e a tutte do la più discreta interpretazione; per questo io pongo facilmente nei suoi veri termini la quistione, e così metto subito ogni cosa in chiaro. Ma per più chiarezza veniamone all'atto pratico; e allora io dico che se tutto è un solo pensiero, succede che se io penso anche tu pensi, e il Vesuvio pensa, e il Moncenisio pensa egli pure; e per conseguenza non c'è più nessuna differenza fra Giorgio Fumincervello e Filalete Chiappanuvole, e fuor della vana apparenza non v'è in realtà niente di diverso fra Vesuvio, Moncenisio e Rocciamelone; e per conseguenza di conseguenza, io come i fatti miei così saprei anche tutti i tuoi, e quelli del Moncenisio e di tutta la natura,

quando io non so nemmeno quelli della natura mia, del corpo mio, e se voglio appurarne qualche cosa mi convien fare esperienza sopra esperienza, ed osservazione sopra osservazione. Ma questa è un'assurdità: *ergo....*

Il preciso *ergo*, la conclusione positiva, si è che di tutta quella teoria non ce n'è niente; che tu ed io siamo due pensieri, che possiamo esser simili, ma non abbiamo che far l'uno con l'altro; e che la natura che è da noi tanto dissimile non pensa affatto, e — per legittima e positiva conseguenza — non è pensiero punto nè poco. — O cosa è ella, dunque? — Oh bella! La natura.... è la natura; è ciò che non si sa cosa sia, meno questo che la non pensa, non è pensiero, anzi è tutto l'opposto, è il non pensiero. E questa è una conclusione perfettamente positiva, e come vedi straordinariamente soddisfacente e istruttiva.

Se non che — anche qui c'è il suo senonchè, e non è poco imbarazzante — giacchè io la penso, la Natura; io vedo le forme accidentali, e ne penso la legge necessaria e generale; e se nel mio pensiero la legge è un pensiero, egli bisogna che sia qualcosa di simile anche nella forma naturale. — Senonchè, come va egli allora che il pensiero della Natura penetra fino al mio cervello ed al mio pensiero, quando il senso non mi dà che la forma, l'impressione? —

Come va? Ve lo dico subito, e questa volta non sono niente imbarazzato, e non c'è senonchè che tenga; la va, che l'impressione l'è come chi dicesse una dissoluzione di pensiero; per cui il mio pensiero passa nel tuo dissoluto nel suono, ed il pensiero della natura m'entra per gli occhi disciolto in immagine, o mediante un qualche altro veicolo sensitivo. Ecco, ecco la spiegazione positiva d'ogni cosa; *inveni, inveni.* Senonchè, stamani io tenevo la spiegazione speculativa, impositiva, e avevo afferrate tante gran cose, che

mi sono sfuggite l'una dopo l'altra, ed ora mi ritrovo con un bel pugno di mosche in mano. — Resta a vedere se le mosche sieno quelle di stanotte, o queste gran belle teorie che ho afferrate or ora per aria, nell' atto che mi passavano svolazzando avanti al naso. Certo che non può esser dubbia la decisione; mentre allora io era non so se mezzo o tutto addormentato, e non era in gioco che la mia fantasia. Era il mio cuore di diciott' anni ch' era entrato un' altra volta in azione, ed era il mio antico istinto poetico-scientifico che s'era non so come risentito; dovechè adesso sono tutto sveglio, e ragiono con tutta la forza della filosofia positiva. Ed io ne tiro questa naturalissima conseguenza che la metafisica è il sogno, e la filosofia positiva è la veglia, e che quella è la falsa, e questa la vera riflessione.

Il pensiero, la legge, il necessario e universale, entra dunque mescolato, combinato all' impressione particolare e accidentale. Senonchè, c' è anche qui la sua difficoltà, perch' io ho visto Annibale puntare un cannocchiale ai suoi pianetucoli, o stelle filanti che le sieno, e poi a furia di lambiccarsi il cervello sopra gli elementi di tre o quattro osservazioni, finire per trovarne la legge, che in ultima analisi riducevasi ad un grosso numero intiero e ad una piccolissima frazione. Dico il vero che se non si trattasse che dell' intiero, foss' anco di cento cifre, io direi che l' è un puro incontro, una semplice combinazione; ma quella frazione mi dà un fastidio che mai, tanto che messo così fra l' uscio e il muro mi vedo costretto a pensare che quel risultato deva essere un punto comune al pianetucolo, o se vuoi meglio al sistema solare, ed al cervello di Annibale, e che lui non v' abbia posto di suo che il calcolo e la costruzione: come quando per conoscere una funzione, io fo un esperienza di fisiologia; il processo che ci adopero è tutto mia inven-

zione, ed è di mia esclusiva proprietà; ma il risultato è comune all'anima ed alla natura. E così dev'essere delle idee che sono il fondo e la prima essenza del risultato; io sono costretto a concepirle come il luogo e la materia originaria e comune tanto della natura come dello spirito umano; — con questa differenza però che la natura non avrebbe che un processo solo, il processo intuitivamente creativo, laddove l'anima ne avrebbe due: uno sarebbe il processo conoscitivo, positivo e diretto, che genera la cognizione parziale e locale; l'altro sarebbe il processo ricreativo e per dir così riconoscitivo, che genera la cognizione compiuta e generale, nella quale a quel che sento dire sta la scienza. Tutto dunque andrebbe d'incanto se non ci fosse un inconveniente irreparabile, ed è che cotesto processo tu asseveri che l'è eminentemente positivo nel suo genere; e sarà benissimo, io non ne so nulla, e me ne rimetto alla tua parola; ma il male è che questo genere sarà eminente quanto tu vuoi, ma l'è *impositivo*, e questa sola parola equivale a una sentenza capitale. Me ne dispiace per te, Filalete, ma bisogna ben che io la sottoscriva, perchè già m'accorgo che stava sognando ad occhi aperti, più che non facessi stanotte ad occhi serrati. — O come va dunque la faccenda? Come avviene che l'intiero di Annibale con quella menomissima frazione è puntualmente la cifra della natura, e che la funzione generalmente preconcetta dal Bernard è per l'appunto la funzione dell'animale? Come il pensiero umano ed il pensiero naturale si riscontrano tanto a capello, che l'uno colpisce giusto nell'altro attraverso all'osservazione? — Ora te lo dico io; va, ch'ei ci è un terzo pensiero che fa gli altri due in tutto simili a sè, e allora la spiegazione si riduce a una proposizion d'Euclide, e non v'è che replicare. — Senonchè tu dirai che niente è più impositivo di questo, e che v'è un'altra proposizio-

ne, che se non è d' Euclide non è perciò meno buona, e che non è nemmen necessario a ridire; la quale tanto fa che quei tre pensieri non ne fanno che uno, e così fatto *che sè in sè rigira.* — Ma io respingo questo terzo pensiero; tanto più che io ci ho alla mano la mia spiegazione, e ci tengo, perchè l' è tutta di mia invenzione, e perfettamente secondo lo spirito e il cuore della filosofia positiva. Ritenuto, com' è positivamente dimostrato, che il pensiero della natura entra disciolto e ridotto impalpabile ed invisibile nel cervello umano, è chiaro che la costruzione, il metodo, il calcolo, l' esperimento e l' induzione non è che il processo chimico col quale il cervello umano ne fa un estratto di pensiero, che combinandosi col pensiero umano viene a formare la filosofia positiva. — *Inveni, inveni,* ora sì che non ci manca nulla; tutto è trovato; è un sistema completo e nuovo di trinca, che spedirò subito per la posta all' Istituto, e domanderò il brevetto d' invenzione; e in fondo alla memoria recapitolerò in questi due articoli i risultati finali del mio travaglio positivo. Ci sono due pensieri al mondo — uno nell' uomo e l' altro nella natura, e sono tutti e due finiti, limitati e divisi — e la cognizione è l' estratto semplice del pensiero naturale combinato chimicamente a proporzioni definite col pensiero umano. E così finisce la metamorfosi, e il Bramino d' un quarto d' ora fa con la coscienza intellettiva dei dì di festa con cui si credeva d' afferrare non solamente l' unità dei due pensieri, ma anche quella del pensiero e del non-pensiero, torna ad essere il povero paria di buon senso con la sua coscienza positiva di tutti i giorni, che gli mostra tutto eterogeneo, e tutto indipendente e separato, i pensieri come i non pensieri, e tutti in una perpetua guerra fra loro; e i tentativi d' unità e di conciliazione non sono che utopie, sogni di progettisti, che non conoscono come vanno al mon-

do gli affari, e non avranno mai altra fine che quella del Congresso demagogicó-pacifico di Ginevra per la pace universale.

Io so, Filalete, che tu dirai che la mia metamorfosi non è durevole e solida, perchè succede per la via ignea del sentimento e della natura, che è la cattiva, e non per la via umida e fredda della riflessione, che è la buona; per cui avviene che nel mio cervello le idee sono dei sogni e non dei concetti, ed io stesso valgo qualcosa meglio quando ho il capo nelle nuvole, e sono ben ben distratto, come troppo spesso m' accade, o anche quando dormo e sogno, che quando sono bene in sensi, e perfettamente svegliàto; perchè allora se ne viene la riflessione positiva, e manda all' aria le idee come se le fossero vento o fumo, e rimette ogni cosa allo stato positivo. Dimanierachè quello nel quale io mi rattrovo gli è uno stato intermedio tra poetico e filosofico, che non è nè l' uno nè l' altro, e non ha nessun dei vantaggi, e invece ha gli svantaggi di tutti e due. Ed io sono, io stesso lo sento, in uno stato fluttuante ed incerto come bilance in bilico, cui ogni soffio basta a far tracollare, salvo di ribilicarsi da sè per tornar da capo ad oscillare.

Egli è così ch' io di continuo ondeggio fra la poesia e la scienza, e sì fra la coscienza positiva e la coscienza intellettiva. Tu pretendi che le devano formare una sola coscienza, che l' una chiuda in sè l' altra, e spiegarsi come una sola unità vivente, poetica e prosaica ad un tempo, ma sopratutto religiosa. — Coteste sono belle parole. Il fatto è sempre là: ei bisogna che uno sia o poeta, o prete, o che è meglio di tutto, scienziato. — Non è un bivio come quello d' Ercole, è un trivio; ma è certo che non si può pigliare una via senza rinunziare alle altre due. Questo dice il senso comune. È però a dire che oggi è succeduta una bella semplificazione, perchè le tre vie si sono ridotte a una,

alla via regia dello scienziato positivo ed ateo; che però non nega mica, solo non conosce Dio, come l'Aretino, e lascia in pendente la quistione. Egli ammette soltanto il fatto positivo che la gente crede che Dio ci sia: è il più che possono fare, e il Signore gli deve esser ben riconoscente di tanta cortesia. Io però non sono di questa opinione: per me ei bisogna che Dio ci sia davvero; o come si farebbe egli a pensare senza Dio, senza il pensiero? E se Dio non abita in noi, se il pensiero non è noi stessi, come fa egli, e che via tiene per entrarci in capo? Certo che non ci viene per via meccanica. Neanco per via fisica. — Come dunque? — Non l'hai tu inteso? Per via chimica. — Bella sciocchezza! E tu con questa bestialità volevi beccarti il gran premio Montione, la patente d'immortalità, ed il brevetto d'invenzione! — Io sono insomma impappinato peggio di prima; sento il cervello che mi fa come un pentola che bolle di pensiero e non pensiero, di prosa, di poesia, di religione, di filosofia positiva e non positiva, e Dio non voglia che dia di fuori. — Meglio è che smetta un poco. Tanto in letto, non ci si può star sempre, e bisogna ben che una volta mi levi. Sicchè, Filalete, a rivederci di qui a mezz'ora. —

. . . .

Quo me, Bacche, rapis tui plenum? O caffè di fava, o tiglio, o acqua potabile, voi m'avete fatto uscir del seminato! Che importa a me di pensieri e non pensieri! e che mi fa se il pensiero della natura sia il mio o il suo, purchè mio diventi, e non importa il come; e m'è bene indifferente che sia per via d'ispirazione celeste e d'intuizione tra naturale e divina, o che sia per via di estratto chimico-galenico e di

combinazione cerebrale, purchè sia pensiero, e sopratutto non sia nulla di religioso e di poetico, ma sia tutto puro, purissimo e semplicissimo pensiero: poichè quelle due rispettabili matrone, la poesia e la religione, sono tutte e due morte e sotterrate nella storia, e chi non ne fosse convinto, io sono pronto e apparecchiato ad esibirglierne il certificato mortuario che me ne ha rilasciato in questi fogli il signor Filalete Chiappanuvole. — E nondimeno io ci ho i miei dubbiarelli, e non sono senza qualche timore che questa non sia la nuvola più grossa tra tutte quelle molte e grossissime che a sua vita Filalete ha chiappate. E ci ho le mie buone ragioni; che se il signor Filalete me ne dà il permesso io glie la squaderno l' una dopo l' altra; e in brevi accenti mi spiego. La prima è una ragione pregiudiziale, e si stragiudiziale, e glie ne fo subito il serviziale.... Ma che ascolto! —

Pst, pst. —

Giusto cielo! e che ore sono! Tutt' al più il tocco; tutt' al massimo il tocco e mezzo. —

Pst, pst. —

Oh per mio bacco! sono cinque ore sonate! Come è passata rapidamente questa giornata. —

Pst, pst, pst.

Sai tu, Filalete, chi è che fa quel verso laggiù, e s' impazienta, e batte i piedi in terra per lo freddo sotto ai platani del viale? È Diomede, è l' amico, il compagno, il fratello mio, la metà della mia anima, che ha terminato il suo lavoro, mentre che io per raccontarti tutte queste bùzzere che mi sono passate tutt' oggi attraverso alia lanterna magica della mia fantasia, non ho neppur guardato a quel che avrei dovuto fare. È dunque lui che con quel suo pst pst mi chiama a far du' passi e quattro chiacchere insieme, finchè non venga l' ora d' andare alla pensione; dove ci sarà quel caro originale che con questo freddo da inferno

dantesco ci è tornato improvvisamente di S.... Là ci aspetta un desinare che l'è una delizia, una squisitezza da non averne idea: e di più ho scoperto che ci è fra noi due una tale armonia prestabilita, che par proprio che quel bel pranzo sia fatto a posta per il mio stomaco, e il mio stomaco per quel pranzo, e che Monsiù Bert sia la gran monade che sta di mezzo, e con compiacenza riflette alla sua opera, e li contempla soddisfatto tutti e due. È però vero che non ostante tutta questa bella armonia i due amici spessissimo s'abbaruffano, e finisce che lo stomaco incollorito piglia a busse il pranzo e lo fa saltar per la finestra, giurando e spergiurando di non lo voler più ricevere in casa sua. Ma il giorno appresso pian piano si raccostano, e mezzana e paciera quell'amabile Dea che ha per insegna un chiodo di ferro, tornano pare e cacio come prima. —

Ma più del loro pranzo è impagabile la conversazione; ci si parla d'un po' d'ogni cosa, di Cavour e di Palmerston, del Chilì e della China, del polo artico e del polo antartico, dello spirito pubblico che in certe parti del mondo si rialza sempre, e oramai dovrebb' essere arrivato alle stelle, e delle speranze di certi poveri diavoli che sempre calano, e sono a quest'ora alla pari del termometro, diciotto gradi rèaumur sotto zero; e non si tralascia per questo di cianciare della Gigia, della Nannina, della Balbina, e fin di quella miserabile della P.... Si discorre insomma di tutto e di tutti, e sì di tutte.... Di tutte fuorchè della C....; perchè il caro originale è lì che nè discorre nè ascolta; immerso nella sua distrazione, medita profondamente sul baccalà e sullo stoccofisso di monsù Bert, aspettando di far delle meditazioni anche più profonde, ed egualmente importanti ed utili alla patria, sulla dritta necessariamente clericale, sulla sinistra esclusivamente progressista e sul terzo partito assolutamente ventrale; e

prepara una grande opera sulle necessarie vicende e le immancabili fasi, non che sui brevi plenilunii e le interminabili ecclissi, che succedono nel mondo politico della luna. Solo che qualche volta recupera la parola per discorrere con affetto dei nostri poveri amici o dispersi o prigioni.

Così presso a presso a poco passiamo tutti i nostri giorni, lavorando come bestie da soma, e parte almanaccando di religione e di poesia, filosofando di vita e di natura, e arzigogolando non solo il giorno, ma anche la notte, d'esseri e di non-esseri, di pensieri e di non-pensieri. Certo che della gente più ricca di noi ce ne potrà essere, io non sto a contrastarlo; ma non è facile, perchè bisognerebbe che si contentassero come noi di poco: — di poco, dissi, perchè anche il molto è poco, e Roscild non si contenta; — ma sarà molto difficile a trovarne della più tranquilla e sicura, e più spensierata, e pressochè non ho detto felice, di quello che sono questi poveri esuli, che vivono giorno per giorno, e se arrivano a campar oggi, non sanno sempre come si farà a campar domani. Ma si capisce; perchè noi s'è fatto, e si sta facendo ogni giorno, ogni momento, il nostro dovere; e non s'ha tanti rimproveri a farsi: e così speriamo in Dio di farlo il dover nostro insino alla fine, e d'esser sempre liberali e democratici.... E come faremmo ad essere aristocratici? oh! e dove sono? o forse che il re è aristocratico, lui?. Ma non avremo mai la finta o vera prosunzione — sciocca certo — d'esser democratici e liberali più d'un altro, per la gran ragione che quel tale altro ha più virtù, più talento, più studii, e non è una bestia invidiosa e corrotta come siamo noi. Noi non avremo così poco buon gusto, e non saremo tanto scostumati e villani, da dire in barba alla gente che loro patrioti non ci sono; anzi codini, e se anco occorre papalini. Sopratutto non saremo, nè ad arte e con rea malizia, nè ignorante-

mente e scioccamente demagoghi, indisciplinati, insubordinati, sprezzatori dell' autorità e delle leggi; e lasceremo che quelli che non sanno libertà quanto costi, e cosa sia — per saperlo non basta esser medici, avvocati o letterati; bisogna averci pensato, e fatto e sofferto per lei qualche cosa — ci facciano addosso i sopra-liberali e gli eccessivi, e ci chiamino per istrazio moderati — noi ci siamo, e ce ne teniamo — e che ci dicano anche illiberali, quando all' edifizio di questa grande e liberissima Italia abbiamo anche noi portato la nostra pietra di dolore, e non ci può piacer di vederlo rovesciar da loro; e si lasceremo che ci chiamino a lor posta consortieri, e tutto quel che gli piace: — *Vivit*, o nostra vergogna! *vivit, immo in Senatum venit* (testuale.) — Non importa, purchè siamo consci a noi stessi d' aver fatto e di star facendo il nostro dovere.... —

Pst, pst, pst. —

Diomede è laggiù che tempesta; ed ha ragione: io lo fo troppo aspettare. È vero che ci è avvezzo, e mi scusa; ma io non sono per questo meno indiscreto. Sù, sù: raccogliamo in fretta questi fogli sparsi un po' dappertutto peggio di quelli della sibilla cumana; cacciamoli in una busta, e corriamo a Diomede, per andar poi insieme a portar tutta questa bella roba, e così accuratamente elaborata, al....lo stampatore. Addio dunque; e a rivederci, o per dir meglio a riparlarci domani.

25 gennaio.

L'abito è una seconda natura. È verissimo; ed io ne sto facendo in me stesso la prova. Quelle tue idee che tempo fa mi parevano tanto esorbitanti e strane, a furia di mulinarvi sopra il dì e la notte, è finito che ora le trovo andanti e giuste, e mi ci sono

adagiato; mi ci trovo comodo, e mi ci movo dentro assai bene: tanto bene che quasi che non mi fo capace come si faccia a guardare il mondo sotto altra luce, e pretender di capirci qualche cosa. E non mi si parli ormai più di senso comune, perchè si sa che così va il mondo: tutto comincia dall'esser senso privato. La religione cristiana è cominciata dall'essere empietà, ed è ricominciata con essere eresia; e la filosofia è parimenti principiata da essere un crime, un fácino: il salvatore del mondo patì un supplizio infame, e Socrate per aver dedotta la filosofia del cielo, e ridottala ad abitar nella coscienza umana, dovette ber la cicuta. E anche oggi la filosofia è peggio ancora che una semplice assurdità, un delitto di leso senso comune. Ma non mi persuade che la deva andar sempre così: perchè quello che a me accade, io che ho un talento men che mezzano, e appena appena comune, non potrebbe egli accader d'altri ancora, e di molti, e di tutti, e dell'intiero genere umano? Oh accadrà, non ci ho dubbio alcuno. Io della fede ne ho al pari di te, Filalete; non sono mica scettico o positivo io: e sento d'averne più del padre Curci e di monsignor Dupanloup, perchè la mia è giovane, e la loro è vecchia, frusta e falsata. Oh non sono mica un baraccaio temporale io. Io non pretendo mescolar le cose del mondo con le cose di Dio, e puntellar l'altare con la ghigliottina. Io tengo per fermo che senza ghigliottinare o arrostire nessuno, e senza neppur quelle frodi che i gesuiti chiamano pie, e sono irreligiose ed empie — tanto sono lontani dalla pietà e dalla religione — per la sola forza delle cose, per la forza cioè del vero, tutti gli uomini, anche i più selvaggi e barbari, saranno un giorno cristiani; prima cristiani d'immaginazione e d'anima, e poi di spirito e di ragione. Ma sopratutto io credo che certe idee, dalle quali ora il senso comune abborre, non tarderà molto

che tutti le avranno in punta alle dita, e che quello che tu chiami l'alfabeto del pensiero, sarà conosciuto per l'appunto come l'alfabeto. Quelle saranno allora esse stesse alla loro volta il senso comune, non più privato, ma pubblico davvero e generale.

Non dico questo di tutte le tue idee, ma di certe, ma di alcune; perchè ve ne son di quelle con le quali nemmeno io con tutta la gran voglia che ne avevo, pur non mi ci son potuto dimesticare, e riconciliarmici in alcuna maniera. Una sopra-coscienza che cavalca la sotto-coscienza; la coscienza intellettuale che eleva e trasforma la coscienza positiva ;e quel pensiero della natura che è lo stesso pensiero umano; e quel dir che tutto è pensiero, anche il suo contrario, anche quello che non è pensiero: questi Filalete sono calabroni che mi potranno ronzare nell'orecchio quanto gli piace, ma che io scaccerò sempre, e nella mia testa non ce li farò annidare. Tranne questa piccola bagattella, in tutto il resto siamo perfettissimamente d'accordo — sempre però in una certa misura. Ed ecco quello in cui ci accordiamo. Lascia ch'io mi spieghi un tratto a modo mio.

L'universo è il processo della creazione dell'uomo esposto in una serie di quadri plastici, tutti dal primo all'ultimo organizzati e viventi. La Natura è insomma una successione di creature umane; è il *liber generationis*, la genealogia dell'uomo. Il cosmos, il vegetabile, l'animale, sono i primi patriarchi, i più antichi profeti, i propri antenati del genere umano. Questo sistema solare è un uomo; egli è il vero Adamo. Il vegetabile e l'animale sono i figli del primo padre — padre e madre, Adamo ed Eva ad un tempo: — tutti e due concepiti idealmente, e naturalmente partoriti da lui: e sono due generi umani, due uomini: l'uno è, per dir così, Caino, l'altro è Abele; quello è il duro Esaú, questo è il delicato ed amoroso Gia-

cobbe. E l' uomo è l' uomo. L' uomo epico-religioso è Abramo fedele a Dio. L'uomo scettico-positivo è Isacco, figura del Redentore; o se vuoi meglio, è Sangiovanni il Precursore. L' uomo intellettivo è Gesù, il Redentore in persona. — Mondo primitivo, mondo antico, mondo moderno: Medio evo, Risorgimento, Secolo decimonono. — Giacchè venuto è il tempo in cui lice *miscere sacra profanis*, perchè il profano e il sacro si sono mescolati da sè; ed è il sacro che ha assorbito in sè stesso, ed ha consacrato e siffattamente divinizzato il profano, che la storia naturale non è più che una storia sacra.

Tutto questo, Filalete, mi piace e l' approvo. Quel che non ammetto sono i principii e le idee: ma le conseguenze, a pigliarle così all' ingrosso e alla grossa, le ammetto tutte — io dico ora a te come a me diceva un brav' uomo. — E aggiungo di più che le intendo a perfezione; e non ridere, ti prego — Cosa è mai un intender senza principii? Non è scienza certo — E non sia: io la rimedio subito. Se non è scienza, poesia l' è di certo; e della grande, e della vera, e della buona! La natura mi diventa in questo modo un poema, a cui nessuno potrà negare il titolo di sacro: e ti par poco? A me questo poema basta; e questa poesia mi vale di scienza: e questa è la scienza, questo l' àlfabeto, sono queste insomma le idee ch' io mi ho incorporate, e fattone il mio senso comune. — E non ridiamo, signor Filalete. — Non sono idee, sono immagini: non sono delle verità chiare e vere, tu vorrai dire. — Che importa questo, quando son certo che così sta la cosa, e sento che deve esser proprio così — O e come lo sai? — Non lo so; eppur lo so; convengo che l' è un certo sapere che sa molto del suo contrario, e che non è proprio il vero: forse perchè non ci sono andato con metodo, e ho principiato dal secondo e non dal primo alfabeto, che è quel che tu

chiami l'alfabeto del pensiero; per cui non conosco il valore dei segni: ignoro le lettere, i caratteri, e mi trovo alle mani come dire una storia sacra figurata, che vedo le vignette, ammiro i geroglifici, vado in visibilio alle miniature; ma non so leggere il testo esplicativo, e rimango al vedere e al piacere. Or che dianime ci sarà scritto in quel testo! Che lettere, che sillabe, che parole son quelle! Essere, non-essere, riessere, e cessar d'essere: tutte baie coteste, dice P... che è andato fino al fondo, e ne fa di belle e grasse risate. Che mai sarà chiuso dunque là entro, e qual più recondito senso può ella render quella scrittura? — Vattel'a pesca! Non è a ogni modo negli stagni, chiari sì, ma brevi e di poco fondo, della filosofia positiva, è nell'infinito mare del pensiero che quel profondo senso si potrà solo pescare. Il forte è potere, e la gran difficoltà è di sapervi navigare; ed io confesso che da questo sono molto lontano, per cui posso sentire più o meno poeticamente, ma non posso spiegamente conoscere il vero. È però sempre qualche cosa averlo in qualche guisa afferrato; e non è poco per me l'esser certo che la verità c'è nel mio poema. Io ne sono certo perchè egli è ancora il tuo: ben ci sarà la differenza che in me le idee sono allo stato d'immagini, e in te sono immagini e idee, ma la certezza è fra noi comune. Vi è però un'altra particolar ragione che m'assicura d'esser nel vero: l'è come dire un argomento ad hominem, un motivo secreto, interno, e tutto mio. Coteste idee semi-poetiche mi fanno tornare a mente quelle che nella mia giovinezza mi passavano per la testa, ed erano anche meno idee di queste; erano lampi, urti, balzi, visioni informi, vaghi delirii, e sconnesse fantasie. Ed ora — crederesti, Filalete! — quelle dimenticate immagini, uscendo a un tratto, io non so come, e non so di dove, e queste nuove semi-idee, si vanno incontro

tratte da una secreta simpatia, si riconoscono e si abbracciano caramente; e le fantasie dicono alle idee: oh siete voi! finalmente! egli è tanto che vi cercavamo, e non v' abbiamo potuto ritrovare; ora però che v' abbiamo afferrate non vi lasceremo più fuggire. E tanto si abbracciano che si fondono insieme, e pigliano l' une dall' altre una tal forza ed una tal possanza, ch' io mi comincio ad accorgere che la Natura è in effetto un capolavoro, ma ben più grandioso e raggiante di bellezza di quello che mi appariva in quei primi sogni: e per di più un capolavoro vero. E questa allora mi par che sia la vera poesia. E principio a credere che l' uomo deva esser davvero quello che mi pareva confusamente allora, il gran sacerdote dell' universo, ma con una conoscenza intiera e piena del Dio ch' egli adora. Il che gli succede perchè invece di cercarlo fra le nuvole ora lo cerca nel suo petto, nel suo pensiero e nel suo cuore, e s' abbandona con gioia al suo volere ed alle sue ispirazioni. E questa mi pare allora che abbia ad esser la vera religione. E quando il cervello mi si riscalda anche di più, mi comincia a parere come se la religione e la poesia già non facciano più vita a parte, e che finita la separazion di corpo a cui s' eran da prima adattate, tutte e due siensi riunite al caro consorte, identificate insomma e fuse col pensiero. Peccato che queste idee per me non sono che delle fantasie, certo men vaghe e oscure di quelle di allora, ma pur troppo! non sono ancora che delle fantasie senza ragione: ancora non sono delle precise idee, dei chiari pensieri. Ma se non sono chiari, ei sono però veri: io ne ho la certezza, e già questa è una bella compensazione.

2 marzo.

Io vado pensando, o Filalete, se io non facessi meglio a far come tu mi hai fin dal principio consigliato, e ridurmi a buono alla medicina; perchè, a dirla schietta, quello dove io trovo tutto il mio gusto, e per cui soltanto io sento una viva e prepotente inclinazione, è lo studio della natura. Giacchè per la filosofia, s' ha un bel dire, io non ci sono nato. Le idee, come vedi, non finiscono d'entrarmi in capo; le astrazioni mi ripugnano in un mal modo, e le quistioni d'essere e di non essere non m' arrivano a interessare. I metodi poi mi seccano tutti; l'induzione non mi va à genio, il sillogismo è il mio nemico mortale, e la filosofia positiva è la mia befana. Io non so dunque perchè ci ha da esser di quelli che s' ostinano a darmi del filosofo. I miei benevoli me lo danno a tutto pasto a cagion di lode. I malevoli, che po' poi tirata la somma si riducono tutti a qualcheduno, che neppur lo fa per mal cuore, ma per poca testa; lo fa... lo fa... perchè non capisce nulla il poverino: cotesto qualcuno adunque mi regala il filosofo a biasimo e a disonore. Ma, caro Zoilo, tu pigli un pagliaio per un campanile, perchè io filosofo non ci sono in alcuna maniera, nè positiva nè impositiva. — Io però non mi meraviglio di lui, ma bene e molto di voi, o amici miei. Come diavolo non vedete che la filosofia non è il mio mestiere? — Tanto meno la poesia; nessuno lo sa meglio di Filalete; e se c' è qualche altro che anche lo volesse sapere, quegli non ha che gittar l' occhio su questi fogli, e vedrà nuova razza di poeta ch' io mi sono. E come non lo sono io punto, così non amo gran fatto i poeti e le poesie, e non le leggo mai. Le vecchie, che son le vere, ognuno le sa a mente, e le nuove mi fanno l' effetto di una raspa che mi passi

sopra le papille nervose; ed io non arrivo a intender come la gente ci pigli tanto gusto: l'intendo di Peretola, le gran fanfalucaia; e l'intendo di qualche altro paese cisalpino e transalpino, e sì peretolino, e per eccellenza cosinaio; ma non l'intendo altrimenti di cert' altre terre italiane. — Io nemmeno amo la musica; la quale è pur la gran bella cosa, ma non procura che una vuota ed abbastanza sterile emozione. Essa è buona disposizione e possente impulso all'ideale, ma questo in lei non c'è che in germe; sicchè tutto finisce all' impulso ed alla preparazione. Buona per cominciare, non serve a nulla quando c'è bisogno di venirne a qualche conclusione. Allora ei ci vuol qualchè cosa di meno involuto e misterioso; e neppur la poesia non basta allora, perchè non è abbastanza sviluppata e chiara: e perciò non l'ama il secolo decimonono, il secolo della conclusione. Per parte mia non l'amo più come prima, e come al teatro di musica non ci vo' più da un pezzo. così non vo' neppure al teatro di prosa: tanto più che ho paura d'incontrarmi in Ciccone, o Chiossone, o Giacomone, o simile poeta drammatico in one. In ogni caso preferisco andare alla Corte d'Assise o ai Deputati: là è l'interesse, perchè se non c'è il vero, egli vi è almeno il reale. Oggi l'epopea fantastica del medio evo ha ceduto il luogo alla storia:. Sigurd scomparisce avanti a Garibaldi; e così il dramma finto del risorgimento cede al vero dramma forense e parlamentare: l'interesse dai colloquii immaginarii è passato alle vive e reali discussioni. Quello che succede agli spettatori, succede egualmente agli autori, o questa ò forse l'una delle cause perchè i loro drammi, scritti a forza e con animo diviso, non arrivano a interessare; e si possono a volto chiamar serii:, ma non lo sono mai davvero, e meno ancora faceti; ed io quanto a me non mi ci diverto punto nè poco.

Dove si va dunque a vivere e ricrearsi di spirito? Alla messa forse, ovvero al sermone? — Nè l'un, nè l'altro, per sicuro; ch' io per me non sono altrimenti dupanluppiano. Codino, forse; illiberale quanto ce ne può entrare, è possibile; consortiere da non dover esser lasciato vivere e venire in Senato, anche; ma pretino, ma papino, ma nero, questo non me l'ha ancor detto nessuno, e credo non ci sia chi l'abbia pensato: e men di tutti io. Fu un tempo che al sermone io non ci mancavo mai, e con tutta l'uggia che vi trovava, fui più mesi uditore attentissimo, e seguace assiduo dei seguaci del dottor Wesley. Mi chiese un giorno il degno ministro, s' ero proprio metodista; ed io per la verità gli dovette dire che lo ero infatti, perchè quello era per l'appunto il mio metodo per imparar la lingua inglese; e più non ci andai.

Nè messaiolo, nè sermonaio, dunque, per amor del cielo! Io davvero non sono, ed altro non voglio essere che religioso e cristiano.

Ma se ho da dirla com' è, confesserò francamente che ben più che al sermone, al teatro in prosa ed in musica, alle Assise e ai Deputati, io m' annoio fieramente, e perdo la pazienza, quando mi trovo a una quistion di filosofia. — Se poi si tratta di medicina, io me ne vado in solluchero; e se m' imbatto in un libro di storia naturale, foss' anco un catalogo di quelli di cui son pieni certi *Annali* (ombra di Tacito, perdona) io ne vo' in broda di giuggiole; e se sento discorrere di funzioni e di malattie, io sono tutto orecchi, e provo una soddisfazione che non te ne puoi far l' idea. Ma non è men vero che medico io non ci sono: oh per codesto il medico non ha torto. E naturalista, nemmeno; quanto a questo il naturalista ha ragione. Poeta, men che meno. Filosofo, Dio liberi! Ma è vero pure che un tantin di tutto questo io ci sono. E perciò

adesso che mi sono deliberato di tornar sul sodo alla natura, vale a dire alla medicina, io vorrei trovarne una che mi sapesse un po' di tutte queste cose: — *delecta ex his et consociata medicinae forma* (ombra di Tacito, questa volta non ti chiedo altrimenti perdono, perchè non ti fo torto se tiro il tuo apoftegma ad un senso superiore) — Prima di tutto io vorrei che la fusse scienza, e scienza certa e positiva. Vorrei di più che fusse qualcosa di poetico; ma sopratutto vorrei che la fusse molto religiosa e profondamente cristiana. — Una medicina di tal forma, coll' approvazione dell' ombra di Tacito, *laudare facilius quam evenire.* — Cotesto non è esatto, il che vuol dir che è un errore. Quel che per Tacito confinava con l'impossibile, non è soltanto avvenuto, ma dura e durerà dell' altro; ed è oggidì il nostro pane quotidiano. E così quella forma di medicina animata e vivente, s' io la concepisco e l' immagino, se la presento e col pensiero l'aspiro, dunque è possibile, e dunque essa è già cominciata, ed esiste già, se non altro in forma di desiderio e di concezione. Altro è però concepire e desiderare, ed altro è fare. O saprestù insegnarmi qualche via da venirne a capo? Giacchè io so che tu, bene o male, ti sei sempre studiato a farla in cotesto modo. Se dunque hai qualche secreto per questo, vogli di grazia comunicarlo meco; e se ha da restar secreto, non temere, io non lo ridirò a nessuno; ma parla aperto, spiegati chiaro. Quanto a me, se sarà necessario, son contento di sentirti a rifar per la ventesima volta la storia dalla creazione del mondo al giudizio universale. È il tuo metodo; e quando è metodo non c'è che ridire, e non ci si può neppur rimediare. Io del resto mi ci sono bastantemente avvezzato, tanto ch' egli è divenuto anche il mio, o presso a poco.

Giorgio.

LETTERA XXIX.

—

Filalete a Giorgio.

——

Bravo, Giorgio, ma bravo! o che piacere! o che piacere! Tu non potevi far nulla che me ne arrecasse uno più vivo e maggiore di questa risoluzione che tu hai pigliata di ridarti alla medicina. La quale s'intende bene che non vuol esser la medicina comune, che già non ti piaceva più, e ne avevi ben piene le tasche fin due anni sono, e ti piacerebbe anche meno ora, ma una a modo: per cui bisognerà che tu la ripigli da un altro verso, e che te ne rifabbrichi in capo una tutta a nuovo. Tu l'altra volta l'hai pigliata dal di fuori, e l'hai studiata tutta in superficie; forme e funzioni, effetti e cagioni: e sta bene. Questa però non è che una base: base certa, salda e incrollabile fino ad un certo segno, benchè incompleta; ma niente più di una semplice base, o ipotesi: è il fenomeno, il fatto nudo e crudo. Non è poco; ma non è tutto; e non è nè poco nè molto la scienza; e non è punto del mondo quella medicina che vai cercando, e che per te ci vuole. Per questo tu hai da tornar sui tuoi passi, e ristudiar tutto da capo. Bisogna rifarla questa tua medicina apparente e positiva come scienza, come storia, che è tutt'uno: convien che lo stato si cangi in moto, il fatto in fare, e concepire il tutto come un vivo processo ed una animata poesia.

Questo è il fine; il mezzo è la storia. Tu sei, mi pare, un poco impazientito di vedermi ripercorrer tante volte lo stesso cerchio, e ad ogni momento,

ad ogni minima occasione, ripigliar la storia dal suo principio e andare in quattro salti giù giù sino alla fine, sempre per fine intendendo l'ultimo avvenire. Or sappi che così sempre intendo seguitare: è la mia maniera, il preciso mio metodo; ed è il secreto che tu mi richiedi. Che se questo ti urta e ti spiace, io non ne ho un altro a tua disposizione. O vorresti ch'io ti servissi dei sillogismi, con prove e controprove, e dimostrazioni e confutazioni? Vorresti insomma che m'impancassi a ragionar da avvocato per conto del mio cliente, che poi non è altro che il mio signor me, la mia particolare opinione? Io questo nol posso; non è il mio genere, e non lo so fare. Io non so che discorrere e raccontare. Buono è che tu stesso hai pei sillogismi, per gli argomenti, e pei ragionamenti una antipatia mortale. Questo è infatti il risorgimento — *l'eterno risorgimento* — e non il giovane secolo decimono, che rispetta gli avvocati come inevitabile e necessario male, e soprammodo utile, quando stanno al loro posto, alla Corte d'Assise, al Tribunale, e non pretendono mischiarsi delle cose del pensiero, perchè allora sciupano tutto, e mettono dapertutto una falsa chiarezza che è rovina e confusione. Il secolo decimonono comprende che senza il mal non c'è il bene; ma il suo è l'opposto del genio curiale: l'uno è la grande, l'altro è la piccola ragione.

Lasciamo dunque agli avvocati gli argomenti e i ragionamenti: v'è qualcheduno che sa ragionar meglio di noi e di tutti gli avvocati e i procuratori del mondo: e questo qualcheduno, tu l'hai già indovinato, è la storia. La storia è lo stesso pensiero umano che spiega e dimostra sè stesso, per cui si capisce che ci si può stare alle sue dimostrazioni. — Ma la storia alla fine siamo noi che la facciamo. L'avvocato la fa e rifà sempre; è il suo forte, e per provarvi che un cappone è di proprietà del suo cliente, e non della parte avver-

saria, è capace di cominciar dalla China, e passando attraverso alla solita trafila del dritto romano venirne infino al Codice Napoleone. — È verissimo; ma la storia il signor avvocato la fa con la piccola riflessione, e la fa parlare a conto del suo cliente; non c'è che la grande riflessione che la induca a parlare per conto di lei stessa. Ma l'avvocato non ammette, non permette che ci sia altri che lui; e si smascella dalle risa a sentir che ci sono due riflessioni, due coscienze, due ragioni. E va di' che ci sia rimedio, e che tu lo possi persuadere. Ma se non è fattibile col cervello prosaico dell'avvocato, è sempre sperabile che riesca con certi altri che hanno qualche piccola tinta di poesia, e qualche scintilla di fuoco sacro. — E giacchè siamo a questo, ora senza più ti scopro (e n'è ben tempo) il grande arcano. Sappi adunque che lo scopo al quale mirano queste lettere, è precisamente d'introdurti nella famigliarità di questo ragionatore che è la storia. — Non la piccola storia di tutti i giorni, che in realtà non è storia ancora, ma piutttosto commedia, dove quell'infinitesimo di ragione, che pur v'è, sparisce sotto la maschera accidentale dei fini interessati degli attori, e resta affogato dalle passioni umane, le quali altro non fanno che spropositi, ed è caso raro, eccezionale, che si dà solo ogni cinquanta o sessant'anni, che ne azzecchino una buona. Quella di cui volevo farti far la conoscenza è la grande e libera storia, nel momento che ha gittate via quelle maschere accidentali, e quelle sue vesti così pesanti grossolane naturali, e rimane in un glorioso farsetto, sì ch'ella è quasichè tutto pensiero e ragione. Il mio scopo era di levarti di capo l'avvocato, l'abito della piccola riflessione, e veder di destare in te la facoltà storica, la riflessione filosofica, e un poco abituarti al metodo generativo della storia, e farti toccar con mano il suo potere e il suo valore. Che se ti paresse ch'io mi ci son troppo rigirato

d' intorno e l'ho pigliata troppo di lontano, io ti rispondo che non ci voleva meno a mostrarti in qual modo s'abbia a far la scienza; tu lo sai meglio di me in qual modo la non s'ha a fare. *Tantae molis erat;* ci voleva questo per mostrarti come in ultimo la si rifonde con la religione e la poesia, e ispirarti la persuasione che una medicina in questo modo la si può, e la si dee fare. Ma ti dico pure che non è abbastanza a creare un nuovo abito d'intelletto; per codesto ce ne manca, e Dio solo può sapere quanto ce ne vuole ancora!

Tanto però del genio della medicina nuova tu qualcosa ne hai pur pigliato. Animo dunque! codesto basta a cominciare: la soma poi la s'aggiusta per via. E tu piglia il tuo buon coraggio a due mani, e lasciati i poemi ai prateschi, e i romanzi ai guerrazziani, mettiti bravamente un'altra volta alla medicina. Ma questa volta bisogna andar con la storia alla mano..... Glie l'avevo ben detto al signor Reggente che questo romanzo era la mia prelezione al corso di storia della medicina; e questo dico ora a Lei, signor Rettore. Il primo tomo fu la mia prelezione al corso del sessantotto, e questo secondo è la prelezione del sessantanove. Ma che è mai? E che vuol dir che la Signoria Vostra Illustrissima si stringe nelle spalle e aggrinza il naso? Via, le prometto che oltre a questa che le sto servendo, ce ne sarà un'altra in onor della granata nuova; e invito da adesso Lei con tutto il rispettabile corpo e l'accademica guarnigione per il dieci dicembre a tre ore di sera, *solito more.* Ma giacchè ci sono, e voi non ci siete, comincio da ora, e mi rivolgo agli uditori che non ci sono punto, e secondo ogni ragionevole probabilità non ci saranno nè il dieci dicembre nè poi — la qualcosa mi cagiona una grande afflizione, — e gli arringo così:

Miei umanissimi immaginarii uditori,

Per capir la medicina non c'è altro che rifarsi dal principio, e cercar di comprendere come e per quale interna necessità s'è andata formando la conoscenza della natura, della vita, della malattia. Restate però prevenuti che da prima questa storia vi parrà un perpetuo va e vieni, un continuo andar da Erode a Pilato e sì da Pilato a Erode, e ricomparir puntualmente a volta a volta lo stesso Erode e poi lo stessissimo Pilato: sempre insomma, e poi sempre la stessa storia. — Lo sappiamo, lo sappiamo; ed è bene inutile che voi ce lo stiate a dire, e noi a perdere il tempo a sentire a ricantar delle storie che sono sempre le stesse; il che significa che sono tutte *cugge, bale, baie*. Addio, addio, statevi bene. — Così dicendo ci piantano in asso, e scappano via; restiamo soli Filalete, Giorgio, e i banchi della scuola. La filosofia positiva ha persa la pazienza, e quei barbassori laggiù che la sanno lunga, e vedono il vero e il fino delle cose, hanno detto nella loro gran saviezza che l'è tutto un perditempo: che della storia cresce e diventa sempre più ricca la parte sperimentale e positiva, ma che la parte ideale e metafisica rimane nella sua antichissima povertà e miseria, col ridicolo per giunta, e che di essenze e di quintessenze (come diceva trecento anni addietro, e come dice anche oggi il risorgimento) tanto se ne sa ora quanto ne sapeva Adamo.

Tu, se credi a me non ti lascerai infinocchiare da codesti signori iperscettici. Invece, raddoppierai l'attenzione, e non tarderai a toccar con mano che se n'è saputo sempre di più; t'avvedrai che la scienza non si ripete mai, come ti pareva al primo, e come pare ancora, e parrà sempre, agl'iperscettici, finchè non avranno rifatta la loro educazione intellettuale; ma cresce sempre, e si chiarisce e trasfigura a mano a mano. Quando tu avrai ripercorso in questo modo il suo lungo itinerario, allora il momento presente, lo stato

in cui ora la scienza si trova, ti apparirà come un punto di una gran curva della quale ti sarà nota la legge; e tu comprenderai come dalla depressione nella quale per la necessità della sua legge ora è condotta, deva per la necessità istessa risalire verso il suo principio, e di naturale ed assolutamente terrena, rifarsi celeste e divina, poetica e religiosa, e chiudersi in un cerchio che si componga di tutti i punti pei quali sarà passata prima.

Questo però non basta concepirlo in astratto, e farlo in parole; bisognerà farlo in effetto, e tu sarai al caso, perchè via facendo ti ripulluleranno man mano nella testa le idee che hanno servito a formare la scienza, nel modo stesso che le si sono andate sviluppando ai proprii tempi nelle grandi teste dei naturalisti e dei medici, dove la forza si concentra e fermenta la storia. All' ultimo ti parrà che tutte quelle teste non ne formino che una sola; e finirà che la tua piccola testina si perderà e s' immedesimerà con quel gran testone, che sarà di tutti e di nessuno; sarà insomma la testa della storia che pensa e lavora e crea sempre in tutte, anche nelle piccole, ma molto più nelle grandi teste umane. Questo, bada, non è che il principio; serve solo per procacciarti le idee senza le quali la scienza è impossibile; ed è per l' appunto il capitale che disgraziatamente ti manca, e di cui hai più bisogno: piuttosto ricco d' intuizioni tu sei sprovvisto di principii, e povero in tutto d' idee generali. Ma queste non si travasano di peso da una testa in un' altra, e non si ravvisano al primo. Quegli che dall' oscurità passa ad un tratto alla luce rimane abbagliato e non vi discerne alcuna cosa, e in pien mezzogiorno dirà che non ci si vede. Ma se tu cominci dal primo incerto crepuscolo, e passi di grado in grado secondo che rinforza la luce, l' occhio vi si abitua a poco a poco, e all' ultimo il vivo lume

meriggiano non l'offende, anzi gli piace. Or questo è appunto il più gran servigio che possa rendere la storia della scienza: essa serve per raggiungere i veri concetti, e fissare le idee. Resterà poi di servirsene; fatta la luce, rimane di approfittarne e vedere gli oggetti; acquistate le idee converrà porsi all'opera, e fare la scienza come va fatta, sì che la sia scienza, e non canzoni. E perciò quando avrai buono in mano, converrà che metta il capo a partito, e ti dia a ricostruire con l'aiuto di quelle, — e sulla base di quelle, — la Natura, la vita, il morbo, ogni cosa da cima a fondo. Bisognerà levar tutto questo dal museo, trarlo dagli scaffali di mogano, farlo unir dalle boccette di spirito; bisogna cavarlo dalla forma sistematica nella quale tutto è impietrato, dargli la vita e il moto, farlo parlare e camminare. Bisogna insomma porre ogni cosa in forma di storia, anche la malattia; e però conviene che della Patologia Teoretica, sì generale e sì speciale, tu mi facci una sola Patologia Storica, riccamente immaginata e seriamente pensata, in guisa che sia una concezione logica e in un certo modo anche poetica, — e si scandalizzi pure il museo; — ma sia sopratutto (questo s'intende) una concezione religiosa. Non però alla maniera di don Margotto, che del resto io stimo moltissimo, mica per il suo talento — che non è scarso del resto, ma è positivo e da avvocato, che è appunto il genere che a me non piace; mentre è il talento piuttosto del falso che del vero — e di fatti il falso don Margotto lo coglie sempre a meraviglia bene — io lo stimo per la sua sincerità e la perfetta buona fede. Giustizia per ingiustizia: Dio mi guardi da voler rendere al buono ma precipitoso prete di quella derrata che in qualche occasione ci mi ha regalata. Ma quel che più di tutto ammiro in don Margotto è la sua pertinacia, e la mulina ostinazione; sono io pure ostinato la mia buona

parte, e il piacer d'aver dei compagni non fa guardare al bianco o al nero. — Io quindi intendo che quella che tu dèi formarti del processo storico della vita e del morbo abbia ad essere una concezione non falsamente, ma veracemente e profondamente religiosa.

Quando, adunque, tu mi saprai fare una tal trasformazione, allora io dirò che tu ci sei nella scienza. Adesso tu non ne hai che una certa idea negativa; sai quello che la scienza non è, perchè hai ben compreso che la non è mica uno scaffalo, come s' immaginano i fisici. Ma allora dirò che tu hai compreso quello che veramente ella è, vale a dire una cosa animata, un processo vivente, una funzione, che è quanto a dire una storia. E lo dirò senza tema d' ingannarmi, perchè vedrò che la sai fare.

1 Aprile.

Tu conosci oramai il mio secreto. Esso insomma altro non è che la storia. Or che ti pare? Buona cosa, n' è vero? Io non ho veruno interesse a negarlo; ma per esser sincero, bisogna pur ch' io dica che cotesto non è che un buon ripiego. La via ch' io ti ho tracciata è ben quella che si convien tenere ad uno che ha già studiato, ma tutto a modo positivo, e più o meno apparente e materiale, come è per l' appunto il tuo caso. Io non fui più di té fortunato; ed è per quella via che procurai di trarmi alla meglio dall' imbarazzo nel quale ora entrato; nè so che altra ve ne sia per condurre i malcapitati giovani all' acquisto delle idee essenziali.

Si quid novisti rectius...... —

Certò; questa non è che la via indiretta, la sola che resta ai giovani malcapitati; ma c' è la diretta, la vera: quella rimedio ai malati, questa primo e vital nutrimento agli spiriti intatti e sani.

Nell' insegnamento ragionevolmente ordinato d' una scienza qualsia, il primo passo è la cognizione delle idee generali, che sono comuni a tutte le scienze; e nell' insegnamento della scienza della natura la prima cosa, la prima base, è per l' appunto quella proibita e spregiata ideologia, che i fisici ordinarii non sanno cosa sia più di quello che un paesano sappia cos' è la fisica, e si figurano che sia la befana o la versiera, e n' hanno una paura che mai. Credono in buona fede che sia la nemica capitale della scienza, senza saper ch' ella è la scienza in persona, quella che comunica a tutte l' altre il suo carattere e la sua natura, e di scienze apparenti e un po' vane, e persino a volte un po' po' ciarlatane, ne fa delle scienze effettive.

Il secondo passo è la cognizione delle idee speciali, e per dir così concrete, proprie alla particolare scienza che si dà mano a studiare, alla medicina, alla critica, al dritto, alla mitologia: ed anche di queste i fisici sono avversarii feroci e dichiarati. Ma viene un punto che ne sentono essi stessi il bisogno, e non possono farne a meno. Allora ei si provano a pescarne qualcuna nel loro cervello; ma non ne vien fuori che una ipotesi fisica, non verificabile perchè irreducibile; ed è senza base, e pretende servir di base. E non è già una sola, mentre ogni fisico se ne foggia una a suo gusto e piacere, e finisce che se ne ridono essi stessi; e vien sempre il ritornello, che le son cose che non si può sapere, perchè non ci si può sperimentare: — e sfido, se le son l' ultime cose, per cui non c' è che l' esperienza del pensiero. Or questa è appunto che al fisico manca; egli manca delle vere idee generali, senza di cui non ci sono, e non sono guari possibili, le idee speciali.

Ma per essere speciali queste idee non sono ancora propriamente particolari, immediate alla natura, e non è possibile una scelta fra loro: ci voglion tutte; e

non hanno a rimanere sparse e spicciolate. Non è così che esse esistono nella loro propria natura: esse in realtà sono un sistema, un processo, e però nella cognizione devono esser tutte ricomposte e unite in sistema. È il sistema che dà vita e forma alla mente: esso soltanto giova, resta, e s' impone. — Sistemi, sistemi, dice nauseato il medico. — Costruzioni, costruzioni, dice il fisico senza saper quel che dice, e ripete il critico a scherno. — L' uno e l' altro, diciamo noi. Il sistema è la scienza compiuta, formata, organizzata: e fare la scienza altro non è che costruire un sistema.

I legali si sono accorti che avanti a tutto un sistema d' idee speciali ci vuole, e cominciano con lo studio della filosofia del dritto; e ciò non solo nei paesi filosofici, anche nei non filosofici, e finanche presso la gran nazione peretolina.

I poveri preti vedono bene che la filosofia della religione è il loro *finis Poloniae*, la rovina della loro baracca pseudo-spirituale. Essi però la sanno lunga; maestri in far buon viso a cattivo giuoco, dicono sempre che va bene, che tutto concorre al trionfo della religione, anche la filosofia, e si sono acconciati alla legge Casati con una grazia che mai la maggiore; aspettando che qualche ministro baraccofilo distruggesse l' indomane quello che il Casati avea fatto il giorno prima; come è di rigore nella baraonda italiana. E così è stato. Il ministro secretamente aspettato non poteva mancare: ed è venuto. Salvochè invece d' essere un ministro baraccofilo, è stato un ministro illuminato e positivo. Ma ciò non cambia nulla al risultato: gli è come clericale e mazziniano, che diversi d' intenzione pur si danno amicamente la mano, e fanno uno stesso lavoro. Egli è così che il ministro fisico, sia pace alla sua bell' anima, con la migliore intenzione del mondo, proprio con una di quelle più

eccellenti e sante di cui l'inferno è tutto lastricato, fu sollecito a far scomparire la filosofia della religione; e fece lavoro di clericale. Noi però vogliamo sperar che il pietoso Iddio l'abbia perdonato.

I letterati che vanno in frenesia pel bello, e d'altro non parlano che del loro famoso ideale, generalmente non provano il bisogno di conoscer cos'è questo bello, e non gli vien la curiosità di saper cosa mai significa ideale. Certo che non si degnerebbero di abbassare una piccola occhiata su d'un'estetica, per cui non sentono che disprezzo e disgusto, peggio dei preti per la filosofia della religione. Puah! puah! roba nordica cotesta: nuvole, nebbie, astruserie; dice il letterato, il critico italiano, e passa maestosamente innanzi, e insegna, e scrive, e giudica, come Minos, orribilmente con la coda. La filosofia dell'arte è in Italia una istituzione speciale, e tutt'affatto locale, direbbe un suddista. — Meno male. E già qualche qualche cosa. Sarà certo il principio. — Sì il principio, ma c'è da scommettere che lo sarà della fine. La fisica non dorme, e la filosofia positiva è più che mai desta, e fa come quello che a nuocer luogo e tempo aspetta: aspetta il momento d'agguantar la Pubblica Istruzione. Solamente è a dire che non lo fa per nuocere, ma per giovare — a modo suo — e gioverà così bene che un giorno o l'altro voi anderete cercando laggiù l'estetica, e troverete invece una scuola di letteratura fisico-matematico-tecnico-positiva. L'estetica al più sarà lasciata alle belle arti: precisamente là di dove avrebbe ad esser levata.

Ma se la fisica ha potuto chiudere un occhio sulla filosofia del bello, e l'ha lasciata in pace là dov'è, rannicchiata nel suo cantuccio meridionale, non c'era da transigere con la filosofia della natura, che il solo nome gli fa venir la pelle d'oca, e non le ha permesso di venire ad esistere neppur per un quarto d'o-

ra in nessun luogo, ed in nessun modo. — La filosofia della natura è finita, è morta per sempre, diceva un naturalista positivo. — Sì certamente, è finita, è morta: morta come muore il seme quando si sviluppa il germe, e sorge la piantina. Essa è morta nella sua forma immediata e fantastica, ma vive nella sua forma storica, e severamente intellettuale. — Che il mio naturalista positivo si ridesse d'intelletto e di filosofia va da se, e s'intende; ma come è possibile che un valentuomo, un filosofo che m'intendo io, il quale s'è trovato a passar per la Pubblica Istruzione, — i ministri non fanno che passare in questa bella Italia parlamentare — come non s'è persuaso che per istudiar bene una materia qualsiasi ei bisogna principiar dal suo principio, o come comunemente si dice dalla sua filosofia? Come non vedere che si dee prima di tutto creare e metter nell'animo in atto il sistema delle idee assolute e generali, in particolar modo sviluppate, ricompiute e conformate in un sistema d'idee speciali, chè sieno come scheletro intorno al quale a guisa di polpe si dispongano a mano a mano le notizie particolari; ma sia sopratutto come l'anima che le unifichi e le avvivi? O come non ha veduto che la storia naturale non è rettamente studiata se non quando si principia dal sistema delle idee che presiedono alla natura, dal suo interno organismo ideale, e che l'insegnamento della medicina, come quello di ogni altra disciplina, dee cominciar di quì appunto, perchè possa dirsi scienza medica, scienza naturale? — L'ha veduto; uno come lui, vi pare! Ma non ne ha fatto nulla. E se non ne ha fatto nulla lui, che speranza ci può essere! Oh! *quando ullum inveniet parem?* Il pari d'ingegno, intendiamoci, non già d'abilità di ministrare; chè in questo io non c'entro, e me ne lavo le mani.

Il principio è dunque generale. Quando una scienza si vuole insegnarla come scienza, bisogna procedere scientificamente, e rifarsi dal sistema d'idee che le servon di fondo e di base. Dopo ciò è duopo venirne subito all'uso, e farne la diretta applicazione: è duopo, a dirla più giusta, passare immediatamente al prodotto di quelle idee, vedere il sistema ideale divenuto un sistema effettivo e completamente sviluppato nella sfera concreta a cui corrisponde. Bisogna vedere la teoria astratta del dritto messa in opera nella moderna legislazione; l'ideale artistico incarnato nei capolavori dell'arte greca; l'ideale religioso perfettamente realizzato nella religione cristiana; e il tipo cosmico, l'idea come assoluto ideale, assolutamente effettuato nell'uomo, sì nella sua forma corporea, come nella incorporea e spirituale.

Questo è il secondo passo: il primo è il principio, il secondo è la sua esecuzione. Ma tutto questo non è ancora la scienza, perchè manca ancora la dimostrazione. Or la dimostrazione è la storia, è il suo processo genetico, la sua progressiva formazione. Certo egli è un fatto che ha già carattere scientifico; non è più fatto sensibile, baconiano, positivo, sperimentale, è un fatto intellettuale, perchè è storia, processo, genesi di sè; ma è processo e genesi immediata: è una storia intuita e non dimostrata. A dimostrarla ci vuole un'altra storia, quella della sua cognizione, del suo cominciamento, del suo progresso e del suo compimento; ci vuole la storia delle forme creative e conoscitive ad un tempo, per le quali lo spirito umano è passato, dei nodi che l'un dopo l'altro ha sciolti, degli ostacoli e delle difficoltà che ha necessariamente incontrate, e che ha man mano superate e risolute in forme superiori, che tutte sono i gradi di una forma sola. La storia è la scienza della scienza, ed è perciò il terzo passo nella cognizione scientifica: farla prima

è un mettere il carro avanti ai buoi; è la dimostrazione prima del fatto da dimostrare; è prima della scienza la scienza della scienza. Questo si chiama procedere alla riversa, ed alla cieca. E questa è a parer mio la cagione per cui tutti gli studi, senza nessuna eccezione, sono generalmente sì poco fecondi, e tanto difficili, faticosi e uggiosi quanto dovrebbero essere piacevoli: giacchè non c'è piacer che agguagli il piacere intellettuale — *altro diletto che impârar non trovo* — E infatti il piacer dell'intelletto, e la sua vera attività, è tutta in questa parola: imparare. Invece i cattivi metodi hanno saputo convertire il supremo piacere in supremo fastidio e pena. Ma non è colpa di alcuno; l'insegnamento ha la sua storia anch'esso, e aveva egli pure le sue difficoltà e le sue forme inferiori da traversare: la colpa dei preposteri metodi è della natura delle cose. Così procede infatti la natura: prima essa pone le forme imperfette e poi le perfette, e attraverso al processo arriva al risultato; così fa la natura cosmica, così fa la natura vivente, e così fa la natura umana. Ma nell'uomo, nella scienza, che è l'uomo vero, il processo naturale s'inverte; il risultato precede il processo, e di qui nasce il piacere. Il piacer vero è quello che spunta dal dolore; e il piacer dell'intelletto non tanto consiste nell'imparar l'ignorato, quanto nel chiarire l'oscuro, e nel trovare il cercato; ed è un misto e un contrasto di sapere e d'ignorare.

Veniamo al caso.

Posto è il sistema delle idee generali: posto è un sistema d'idee speciali. Ed ecco che voi su questa base ideale vi ponete a costruir seguitamente il sistema attuale; voi me ne fate la storia, e me lo fate passare dalle forme inferiori alle superiori, finchè non sia giunto alla forma che ha ora. Io starò a vedere; ma sarete voi solo a saper quel che vi fate, e a voi solo sarà riserbato il piacere, perchè il sistema attuale io

lo ignoro, e voi lo conoscete. Avanti ai vostri occhi vi è l'intiero edifizio, l'immagine intiera e completa, e voi in essa avete il criterio e la comune misura di tutti gli abbozzi che si succedono l'uno all'altro per arrivare al vero risultato.

Voi che conoscete l'uomo, nè solo in astratto, poichè cotesta è una maniera insignificante di cognizione, ma nelle sue essenziali particolarità; voi lo riconoscerete in un sistema cosmico, lo rivedrete in un'alga ed in un zoofito, in un protocotiledone ed in un invertebrato, in un dicotiledone ed in un vertebrato; ma io, che non lo conosco come voi, vedrò il cosmos, l'alga, il zoofito, il proto- e il dicotiledone, l'invertebrato, il vertebrato, ma non ne capirò nulla, e proverò men piacer che dolore. Io comincerò a capir davvero quando voi sarete giunto all'uomo, e allora mi toccherà a rifarmi da capo se dell'altre forme ne voglio capir qualche cosa. Ma pochi saranno che ne avranno il tempo e la voglia, e il vostro corso di Botanica, di Zoologia, d'Anatomia comparata e d'Astronomia è sciupato, — per l'intelletto almeno.

Voi principiate il vostro corso legale dal dritto antico, ed io che non conosco il codice napoleone vi starò a bocca aperta a sentire, senza troppo sapere a che proposito mi parlate d'Indiani e di Greci, e come c'entra Numa Pompilio e le dodici tavole, il giureconsulto, il pretore e l'imperatore, e che ci ha a veder Giustiniano col suo digesto che mi dà l'indigestione. Io non capisco dove tutta questa anticaglia va a parare, ma vi credo; io mi fido alla vostra parola, e vi vengo dietro a occhi chiusi. Essi non mi si apriranno che all'ultimo; e allora vedrò che tutte quelle antiche legislazioni erano la legislazione attuale in tanti stadi e gradi diversi di formazione. E allora capirò finalmente cosa sono.

Voi mi parlerete invano di poesie primitive indiane e persiane, cicliche, galliche, germaniche, e sì di moderne poesie: io non capirò nulla se non conosco i greci capolavori. E non sarà che all' ultimo, quando sarò giunto alla *Ginestra*, e mi troverò in faccia a una lirica intitolata senza altre cerimonie *il Pensiero*, che io mi persuaderò che l'arte moderna, cominciando dalla divina commedia per terminare alla *Mia Donna*, ed alle eterne idee leopardiane, appunto perchè più consapevole e più vicina alla region delle idee, sa di allegorico, ed è, pigliata in massa ed in blocco — faciamolo disperare un poco il nostro piccolo Zoilo, — meno arte dell'antica; e che a pigliarla in blocco — povero piccolo Zoilo, questa volta non s'esce dai francesismi, ti compatisco davvero — l'arte attuale è una curiosa specie d'arte, come dire un'arte non arte, una continuata infelice allegoria, sempre a pigliarla in blocco — povero Zoilo, questa volta ci sei capitato. —

Finalmente io capirò solo all' ultimo che le antiche religioni erano tutte cattive e false, perchè più vicine alla natura, e che la religione cristiana è la vera, perchè più di tutte vicina allo spirito, perchè si è più di tutte approssimata alla vera forma del pensiero. Vi si è approssimata più che è possibile a una religione: tutto al contrario dell' arte che tanto è più perfetta quanto è più spontanea e naturale — ben inteso però che dev'essere spontaneità d'uomo di genio, non di plebe stupida e ignara, che può esser buona a cantar l'amoruzzo e l'amorazzo, e gli altri piccoli accidenti umani; ma non è stato mai buona a creare gli dei e gli eroi. *Fortes creantur fortibus;* sono i guerrieri che hanno creato gli Achilli e i Sigfridi; sono gli Dei che hanno creato gli Dei. La vil plebe altro non ha mai fatto che ricevere e credere, e guastare e intrivialire le grandi tradizioni del genere umano. — Ma io capirò pure che l'arte a forza di scendere, e la reli-

gione a forza di salire, hanno terminato — o che è per noi lo stesso, termineranno — non già per perdersi in un futuro indeterminato, ma per assorbirsi e dissolversi tutte e due nel pensiero.

Tutto questo io non lo capirò che all'ultimo, e solo all'ultimo mi comincerà il diletto dell'imparare; e se voglio dilettarmi davvero mi bisognerà ricominciare — *Et le plaisir de recomencer?* diceva un orrore di romanzo francese ch'io leggeva fanciullo, e me lo intendeva a modo mio; e con perfetta serietà e sicurezza lo raccontava alla conversazione. O perchè tutti ridevano, i signori e più le signore, e la mamma mi diceva, taci là, birichino: e perchè da quella sera gli scaffali del babbo stettero sempre serrati a chiave? — Io per me ho seguito il savio consiglio del mio romanzo francese, ed ho più e più volte ricominciato, e non me ne sono trovato tanto male. Ma non so se tutti vorranno darsi la stessa pena. Ed ecco del molto tempo perduto, e del molto ingegno sprecato.

Ma se alla storia voi mi premettete il suo risultato, allora il piacere io lo proverò dal principio in sino alla fine, e non avrò bisogno di ricominciare.

La storia è dunque il terzo passo, e l'ultimo momento, nello studio d'una scienza qualsia. Essa viene a convertire la scienza immediata e dogmatica in una scienza mediata, criticata e dimostrata, che è la vera e compiuta scienza, e allora l'insegnamento è compiuto davvero. Giacchè d'insegnamenti ve ne ha due sorte; l'uno grande ed alto, e l'altro piccolo, basso e volgare. Il fine di questo è d'imprimere nell'animo del discente un numero più o meno grande, ma determinato, di conoscenze, quante bastino a fare egregiamente l'esame, e ad esercitar con profitto e con lode la professione sia di medico o sia d'avvocato. Per l'insegnamento di questo genere non ci è bisogno di storia e di scienza mediata, e non è neppur necessaria la scienza

immediata: basta la scienza positiva, induttiva, sperimentale, all' inglese, alla francese, alla pasqualiniana. Ma il fine del grande insegnamento è di condurre e formare alla scienza quei forti spiriti che ne sono per avventura capaci; è di creare in loro l'abito della scienza, e sviluppare il coraggio di guardarla in viso, e la forza di trattarla e farla avanzare. Per questo la scienza positiva non è che un primo dato; è il liceo, non è ancora l'università, l'insegnamento superiore; è l'empiria, è l'esperienza, l'erbario, l'atlante in folio, il museo, la collezione; è l'induzione, la piccola ragione, non è la verità; e la scienza non è principiata ancora, perchè il principio appartiene alla grande ragione. Ma la scienza immediata e attuale non basta; essa chiama per compiersi, e conduce irresistibilmente alla scienza storica mediata.

Questo è il processo naturale dello spirito moderno, l'ordine conoscitivo del secolo decimonono; e questo pare a me che ha ad esser l'ordine d'ogni insegnamento che vuol esser moderno ed efficace.

Andiamo dunque anche noi per ordine; e rallegriamoci prima di tutto col regolamento fisico, che nel disporre gli studi legali ha eroicamente trionfato di sè stesso, ed ha permesso che il primo studio continuasse ad essere la filosofia del dritto. Siamo perfettamente d'accordo, purchè poggi su qualche cosa che sia filosofia — filosofia moderna di secolo decimonono, vale a dire soggettiva, e non una filosofia purchessia. L'Enciclopedie preliminari sono, secondo il debole parer mio, dei pasticci di nuova invenzione, che sarebbe meglio a non imitare, come servilmente sogliamo fare di tutte le cattive cose.

Il secondo stadio fisico-giuridico è la storia; dritto indiano, greco, romano, germanico, canonico, feudale, e non saprei quanti altri dritti storici, perchè io non sono legale, e parlo da ignorante, secondo la

semplice ragione e la sola natura della cosa; il che ha di grandi svantaggi, ma ha pur questo di buono che l'ignorante parla senza prevenzione. Io dunque ignorantemente vi dico che quanto a quest' altro stadio non posso essere più d' accordo con voi.

Il secondo studio, a senso mio, vuol esser quello del dritto vigente, delle istituzioni giuridiche del secolo decimonono; delle quali allora apparirà la ragione assoluta, filosofica, generale, perchè si farà manifesta la loro relazione con le idee generali di cui sono la realizzazione. Sarà questa una scienza astratta, semiempirica, dogmatica, immediata, e se si vuole superficiale; ma sarà scienza, e non è poco.

Ora viene la storia, il processo e la successiva formazione delle leggi moderne, il movimento da cui risultano le istituzioni attuali; ma non è più un movimento cieco, una storia empirica e fatta a caso, come è quella che fate voi. Invece, ora uno sa cos'è che si move, sa quale è il termine del suo movimento, e s'abitua a concepire i gradi dello sviluppo come forme sempre meno imperfette d'una forma perfetta e definitiva. Le signorie vostre mi fanno tutto all'incontrario: mi mettono il processo avanti al suo risultato, la conseguenza avanti al suo vero principio, la dimostrazione avanti alla cosa da dimostrare. Di grazia permettano ch'io francamente gli dica che cotesto è un modo d'insegnamento innaturale, irrazionale. Nello studio d'una scienza vuol esser prima il generale e l'astratto, indi il concreto ed il particolare; e sì delle cose prima è da cercar la ragione filosofica, e poi la ragione storica speciale: prima è l'immediato con la sua mediazione ideale, e poi la sua mediazione reale e concreta. S'intende che pei procuratori, gli avvocati, gli uscieri, i notari, non ci bisogna di niente di questo; la scienza gli è superflua, e non c'è che da dargli in mano il codice, con le pandette e il digesto per succursali.

Passiamo all' insegnamento della storia naturale. Quello che ora facciamo nelle nostre università lo piglieremo pari pari con due dita, e lo passeremo alle scuole elementari o al ginnasio; perchè in verità l'è troppo poco per il liceo. All'università poi ci vuol altro: costì vi vuole la scienza; la vera. Così la pensavamo noi venti, trenta anni fa; e così la pensava anche un certo monsignor Mazzetti; ma ora abbiamo fatto progresso, e quel monsignore ce lo abbiamo lasciato mille miglia addietro. Ora nelle nostre grandi università non vi vogliamo che l'insegnamento elementare, ginnasiale, positivo, professionale, e abbiamo prese a meraviglia le nostre misure.

Ecco a ogni modo l'ordine dell'insegnamento della scienza della Natura in una università come noi la sognavamo prima di far tutto questo enorme progresso, e come l'avrebbe voluta quel bravo monsignore, nostro amico e paesano.

Il primo studio, si capisce ed è quasi inutile a dirlo, è la teoria generale — e in tutte lettere, la filosofia della natura. Ma che non s'allarmi il fisico, non dica che cotesto è un tornare ottant'anni addietro, perchè, gli ripeto, se mai se ne fosse scordato, che non è già quella che s'usava a quel tempo, ma d'altra razza; questa che s'usa ora è precisa ed esatta quanto può essere un sillogismo, un'equazione, una moltiplicazione, una sottrazione; o, che val più di tutto questo, un ragionamento positivo.

La matematica non è che un vasto capitolo della filosofia della natura: tanto vasto da formar per sè sola una scienza separata. Ma per averne, e darne altrui, una vera e giusta cognizione scientifica, è essenziale proceder con ordine scientifico, principiar dal suo principio, e vederlo realizzato in sistema. Ora il suo principio è per l'appunto la filosofia della natura, ed in più particolar modo le prime sue categorie; e di que-

ste il principio è la scienza delle idee tutta intiera, ma in più particolar maniera di quelle idee che sono il germe e il fondamento più speciale e più immediato delle prime categorie naturali. È il difetto di coteste prime nozioni su cui tutto l'edifizio matematico s'imbasa, quello che rende tanto scabra e arida, e per poco impraticabile, la via che vi conduce.

Il secondo stadio appartiene ai principii cresciuti e sviluppati, alla esposizione ordinata e metodica della intiera serie delle verità matematiche nello stato della scienza attuale.

Il terzo stadio infine è il processo storico delle grandi scoperte della scienza, che è pur quello che ne porge le più vere ed effettive dimostrazioni, ed è più a proposito a sviluppare nei giovani ingegni la forza di scoprire ancora

Già s'intende del resto che le matematiche positive sono un dato, per dir così, sperimentale e di fatto, precedente necessario della scienza, che naturalmente si divide e si gradua fra la scuola elementare il ginnasio ed il liceo.

Finiamo qui l'episodio, e torniamo all'azione principale, all'insegnamento della storia naturale. Così, dicevamo, il primo travaglio ha da essere intorno ai principii, vale a dire intorno alla filosofia della natura, col suo capitolo matematico più o meno sviluppato, secondo il bisogno e il particolar proposito di colui che ha ad imparare.

Il secondo travaglio ha da esser lo studio dell'uomo, l'antropologia, la fisiologia, che naturalmente comprende l'anatomia, nella stessa maniera che la funzione abbraccia e chiude in sè l'organo.

Il terzo studio è, come sempre, la storia: la storia fisiologica dell'uomo. Di questa il primo periodo è l'astronomia, nella quale sono naturalmente inchiuse la chimica, la fisica, la meccanica, la mineralogia, la

geologia. I sistemi solari sono i primi uomini, il cosmos è il mondo umano primitivo. In questa propesizione si compendia la scienza dell'astronomia: sembra facile, ma è difficilissima, e non è possibile che alla filosofia della natura: motivo per cui Newton, il divinissimo astronomo, non la sapeva altrimenti; egli nel cielo ci vedeva Dio, e per questo ci voleva poco, ma non ci vedeva l'uomo. E così Annibale potrà con l'aiuto di quel certo suo libruccino bisunto scoprire cento mila sassi giranti, Igee, Temi, Egerie, Eunomie, Ausonie, Partenopi, Calliopi quante gli piace, ma l'uomo egli non l'arriverà a vedere nel cielo coi suoi canocchiali, e con tutto il calcolo infinitesimale, e la meccanica razionale e irrazionale.

Il secondo periodo, l'antichità dell'uomo fisiologico, — ripiglio per mio conto il tuo paragone, perchè non è davvero un paragone, ma una relazione essenziale: è la legge assoluta della evoluzione umana — l'antichità fisiologica, adunque, è da un lato la fisiologia comparata vegetale, che include la sua anatomia, la botanica in una parola; e dall'altro la fisiologia comparata animale, che in sè contiene la sua anatomia — l'esterna e l'interna è tutto una cosa — in una parola la zoologia. Il Vegetabile e l'Animale sono il Greco ed il Romano della natura; usciti dallo stesso ceppo, il cosmos, essi sono gemelli e contemporanei, ma il romano si lascia di gran lunga indietro il greco Al ginnasio lo scolaro vedeva un caos di tipi vegetali, che non era possibile cavarne alcun costrutto, ed era un mondo a parte che non ha che fare con l'uomo Lo stesso Darwin uon ha osato di vedervi alcuna relazione. Al liceo il povero diavolo vedeva sfilare una processione di forme animali bastantemente confusa e tumultuosa, ma nel fondo sempre più simili all'uomo. Lamark dice che queste forme sono tutte uscite l'una dall'altra, la più perfetta dalla men perfetta:

idea giusta, profonda e vera. Darwin, gran filosofo positivo, tipo inglese, perfezion del suo genere, dice che la trasformazione è l'effetto del caso, val quanto dir dell'azion degli agenti esterni; e questo è uno sproposito positivo, un marrone inglese, grosso tanto che non ci son molle che l'arrivino ad acchiappare. Il che però sia detto senza mancar di rispetto a quella nazione positiva in generale, e a quel gran valentuomo in particolare; ma la verità è al disopra di tutti i valentuomini e di tutti gli uomini; ed io l'ho sempre detta come l'ho sentita, e così la voglio sempre dire.

Quello del Darwin non è certamente un errore nuovo; è il portato d'ogni risorgimento, sia indiano, sia greco, o sia cristiano; ma non era mai stato così bene accentuato. Darwin ha il merito d'avergli data l'ultima e più perfetta forma, la più compiuta e veramente sistematica esposizione. Quando ciò avviene l'errore è perduto; egli si è suicidato: così facendo egli ha messo a scoperto il suo falso principio e la falsa sua logica, e si è confessato errore. Questo è quel che accadrà senza un dubbio al mondo; ma non è accaduto ancora. Ora invece l'errore darwiniano è divenuto il senso comune dei naturalisti contemporanei: e che il mio caro Berti e il buon conte Mamiani mi vengano poi a parlar di senso comune. Quel che m'incresce si è che un sì enorme errore, il più enorme fra quanti ne possono cadere in mente d'uomo, il mio studente se lo beve, e se ne tiene. Ma vai pur là, che all'esame ci vedremo. — Ed ecco che all'esame ci siamo! — Gli agenti esterni, mi dice il mio candidato in gran prosopopea, trasformano un essere vivente in un altro. Vive e va innanzi l'essere per avventura opportunamente modificato; perisce quello in cui per avventura non si sviluppa una così favorevole modificazione, o viene a svilupparsi per accidente

in minor grado. Egli è distrutto dalle esterne influenze, con cui non s'è potuto porre in armonia. Così si fa da sè la selezione naturale. — Cotesta si chiama una scienza accidentale; ed è precisamente quella che da ragazzo io stesso m'aveva foggiata in capo; e ne chiamo in testimonio il mio buon Francesco Auriti, a cui svelai la mia scoperta; e lui, senti senti, finalmente scappò a ridere, e mi dette dell'animale: cosa di cui mi offesi un poco, ma dopo qualche anno capii che il mio caro Auriti aveva ragione, e gli fui grato d'avermi parlato chiaro. Io non mi fo un vanto di aver di per me trovato cotesto sistema, perchè sono certissimo che non c'è stato al mondo un solo allievo del risorgimento (ed io lo era di Voltaire in persona) a cui non sia venuta in capo l'idea di scartar quella inutile ipotesi ch'è Dio, e lasciar far tutto all'accidente, alla natura; e mi fo capace che a uno studente ella deve andar molto a genio, e parere una molto bella cosa. Io dunque vi comprendo e vi scuso. Però, signor mio, ditemi un po', come hanno fatto gli agenti esterni a trasformare il nostro sole con tutti i suoi pianeti e i satelliti e le comete in un'alga ed in un zoofito elementare, l'una germe del vero vegetabile, l'altro embrione del perfetto animale; e siete anche pregato a dirmi come è succeduta la selezione naturale. Voi tacete? È il meglio che potete fare. Prima però di dar la sentenza vogliate dirmi che intendete fare, a qual professione vi volete addire. — Il professor di storia naturale — Sentite dunque la sentenza, signor candidato: e il considerando prima. Gli agenti esterni, per vostra regola, stimolano, promuovono, determinano; ma è Dio, bestia che siete, è lui stesso che operà la trasformazione. *Deus creavit!* Cavatevi il cappello, e ponetevi in ginocchione. Questa piccola bestia è rimandata. S'era per chirurgo o per medico, di città o di villaggio fa lo stesso, io di mia parte gli avrei dato per lo meno la lode.

Ma l'allievo nostro non è in questo caso, e non corre questo pericolo. Egli il Darwin con la botanica ordinaria e la zoologia volgare, con tutta quella confusion di forme che ostinatamente si ricusano a lasciarsi ordinare in alcun modo o sistema artificiale,— e nemmeno naturale, perchè si scopre sempre che non lo è che di nome ed è di fatto artificiale, poichè ci manca la natura, ch'è l'essenziale;— lui, lo studente nostro questa superficialità caotica l'ha lasciata al liceo. Passato alla nostra università egli ha principiato da studiarvi la scienza assoluta della natura, ed ha facilmente compreso che non solo gli animali, ma anche i vegetabili sono altrettanti uomini, e che l'uomo esiste in un certo modo tutto intiero, come possibilità della sua possibilità naturale, fin nell'informe amiba, e fin nel protococco unicellulare. E allora il caos sparisce, la confusione finisce, tutto si ordina con certa assoluta legge, tutto piglia il suo posto, e viene al tempo suo. Ma di tutto questo non se ne poteva capire un ette al liceo, perchè ci mancava quella base.

Lo studente ha finito di studiare l'antichità ed il risorgimento fisiologico dell'uomo. È tempo che passi al terzo periodo di questa grande storia, al vero uomo, al mondo moderno della natura. Il Negrito, il Negro, l'Americano è il medio-evo umano in varii gradi di progresso; il giallo asiatico è il risorgimento; e il biondo europeo è il secolo decimonono di questo terzo mondo: e sono tre tipi, che la natura, l'accidente, ha creati e fissati in diversi momenti di evoluzione Ma Dio non ne sapeva nulla: egli ha creato un solo tipo umano evolubile, e capace d'arrivare a mano a mano infino a lui. O bianchi, o gialli, o neri, gli uomini sono tutti fratelli, perchè sono tutti egualmente ed allo stesso titolo figli di Dio; e le donne sono tutte sorelle: esse le primogenite, e gli uomini i cadetti della creazione. Ma nella feudalità della na-

tura come in quella dello spirito i privilegiati non sono i primogeniti ma gli ultimo-nati. E allora il sorcino che uscì dal liceo capisce finalmente che la donna, se non è precisamente l'anello fra il quadrumano e l'uomo, rimane però più da presso alla natura, mentre l'uomo s'avanza verso Dio e si riconosce in lui.

La donna e l'uomo sono naturalmente usciti dal Quadrumano tutti e due ad un tempo; ma costì non è il tempo, è la relativa perfezione quella che fa la primo-, e la secondo-genitura. L'uomo è uscito dal quadrumano: l'accidente lo ha eccitato, ma è Dio che ve lo aveva posto, ed è lui che creando ne lo ha cavato. Ma una volta che ei ne è venuto fuori, non è più Dio, è l'accidente che lo ha variamente trasformato; ed è costì dove Darwin ha perfettamente ragione. Al liceo egli aveva ragione sempre avanti alla piccola ragione, e non era a dire che la sbagliasse mai: all'Università egli ha torto per gli animali, ma per l'uomo ha ragione da vendere agli occhi non della piccola (che è la sua) ma della grande ragione. E il collegiale che all'Università c'era entrato scorticacane, n'esce uomo; perchè ha ubbidito all'oracolo e l'uomo lo conosce davvero: egli conosce le sue forme organiche, — forme astronomiche, forme vegetali, forme animali, forme antropologiche, — o le conosce tutte per mezzo dell'uomo, e l'uomo naturale ei lo conosce per mezzo dell'uomo spirituale. Egli sa volta per volta quello ch'egli ha acquistato, e sa non meno quel che ancora gli manca, e d'ogni nuova apparenza intende pienamente la ragione. La ragione è l'idea del tutto, ch'è sempre presente al suo pensiero, ed ei la rivede in ciascuna forma particolare, e vede tutte le particolari forme risolversi in quel tutto, e spiegarle, e rimanerne a vicenda spiegate. In questo consiste la scienza della natura. Ed io ho l'onor di dire a voialtri che avete il mestolo della Istruzione Pubblica in mano

che se voi non introducete questo ordine, e non fate penetrar questo spirito di secolo decimonono nell' insegnamento delle scienze naturali, non sperate che i vostri allievi giungano ad avere una nozione davvero scientifica di nessuna delle forme che costituiscono la lunga catena che si stende dalla materia al pensiero; come, a dirvela schietta, ho dei forti dubbi che ce l'abbiate voi, con tutto il vostro sublime ingegno, (diamogli un poco di brodo a questi *dii mali,* perchè almeno non nocciano) non per colpa vostra, ma del vostro tempo o del cattivo modo con cui siete stati fatti studiare. Ma voi lo so che non lo crederete affatto, e non è il buono, ma il cattivo orgoglio che v' ispira, e vi mantiene nella vostra falsa opinione. Lo so, lo so che di quel ch' io vi sto dicendo non ne farete nulla: e tal sia di voi.

Lasciamo i signori naturalisti, ai quali abbiamo dato il loro conto, e veniamone all' insegnamento di quella che più propriamente si chiama medicina, alla scienza dei morbi, alla Patologia.

La cosa è chiara, anche costì il primo studio sarà quello delle idee: la Patologia Generale. — È quello che facciamo, e sempre s' è fatto. — Sì, ma siete pregato di lasciarmi terminar la mia frase, e vedrete che quel ch' io intendo voi in realtà non lo fate. Io intendo che deva essere una Patologia Generale ripigliata dalla filosofia della Natura, nella stessa guisa che questa è ripigliata della filosofia generale: senza di che non so davvero che razza di patologia voi mi potrète impiastricciare. O piuttosto lo so purtroppo! Le abbiamo vedute le vostre patologie analitiche ed induttive, tanto piene di pretensioni filosofiche, ma tante vuote di filosofia. Noi vi abbiamo cercato la filosofia della natura, e non c' era altrimenti; v' abbiamo cercato una filosofia purchefosse, e non v' abbiamo trovato che un po' di materialismo rifritto, e un po' di senso-comune da sacristia.

Il secondo stadio sarà la Patologia Speciale. — Non ci va quel *sarà:* è stato ed è; cotesta l'è una invenzione tutt' altro che nuova. — Sarà, sarà, ripeto, una Patologia speciale in cui l'idea del morbo si vedrà attuata nel sistema dei morbi attuali; i quali appariranno come le forme e le modificazioni di un solo morbo essenziale. Voi vedete che il sarà ci ha il suo dritto, perchè voi non ne fate niente di questa maniera di Patologia Speciale: la vostra le somiglia al di fuori, ma nel fondo è ben tutt' altra cosa.

Il terzo stadio appartiene alla Storia della Medicina. Qui conviene spiegarsi; perchè della Medicina ci sono tre storie.

Una è la storia del concetto della natura e della vita; e questa è il necessario complemento della filosofia della natura, come la storia della filosofia, la storia cioè del concetto dell' universo, è il complemento indispensabile della filosofia, ed è la dimostrazione effettiva e reale della sua verità; come la storia del concetto del dritto è la prova della teoria, ed è per conseguenza il complemento essenziale della filosofia del dritto.

L'altra è la storia del concetto del morbo, ed è il naturale complemento della patologia generale; è la riprova di fatto, la dimostrazione che succede alla tesi generale. — Questa noi già la facciamo. — È vero, ma la fate per la prima, ponendo la storia avanti alla teoria, e allora è come non farla; ed è un tal contro-senso, che genera nella testa del mal capitato studente una tal confusione, che non farla sarebbe la migliore, perchè non solo che non giova nulla, ma nuoce. S'è stati anche noi studendi, e ci se ne sa qualche cosa.

La terza storia è quella del morbo: non più del morbo astratto e della sua idea generale, ma del morbo concreto, della sua specificazione e della sua di-

versificazione progressiva, fino a che non pervenga al sistema dei morbi attuali. Questa storia è il complemento obbligato della patologia speciale, nel modo stesso che la cognizione del dritto romano, canonico, feudale eccetera, è la storia dei codici attuali, e forma il complemento indispensabile dello studio della moderna legislazione; nella stessa guisa che la storia naturale, astronomia, botanica, zoologia, che tutte sono la storia dell' uomo fisiologico, è la conchiusione scientifica della fisiologia umana.

Vi ha dunque due Patologie Storiche, una generale, che forma la seconda parte della nosologia, e naturalmente appartiene allo stadio primo; l' altra speciale, e forma la materia del terzo stadio dell' insegnamento della medicina e lo riempie, e ce ne avanza, ed è difficile ad esaurirla in un corso solo, ora che si tratta non di studiarla, ma di farla a nuovo. Ma se della nosologia storica generale i nostri patologi ne fanno, un po' baroccamente è vero, ma pur ne fanno qualche cosa, della Patologia storica concreta e speciale non ne fanno un amato nulla, per non dirla affatto (e ci vorrebbe) in lingua povera di lavinaro. Ma è necessaria, indispensabile, essenziale, e si dee assolutamente farla per aver la piena e vera cognizione scientifica della malattia. — Dice un tale, un legale di mia conoscenza: bisogna bene isgravare il bilancio, e liberarlo dagl' insegnamenti superflui; e il più superfluo e inutile di tutti è quello della storia della medicina. — Un medico potrebbe dire a sua volta: l' essenziale è lo studio dei codici moderni, il superfluo è l' insegnamento del dritto romano; leviamolo dunque, e sgraviamo il bilancio della Pubblica Istruzione. Il ragionamento di entrambi è assolutamente lo stesso; eppure udite che l' uno dice all' altro: taci là, minchione; e lo dicono giustamente tutti e due. Gli è che il ragionamento è fallace: esso è buono

per gli affari, ma per la scienza ci vuole la storia, per la verità ci vuol la ragione. Essa sola fa comprendere che la ragione dei moderni codici è il dritto romano, ed essa sola fa comprendere che la Patologia Storica è la ragione concreta e la vera scienza della Patologia. — O chi è mai cotesto legalo di genio? — A tale inchiesta io resto muto. Quando la verità: diciamo meglio, quando l' intima convinzione, mi sforza a dissentire, io non fo il nome alle persone: che se talvolta io pur lo declino, egli è soltanto allorchè io sento un grande ed antico affetto, o nutro una stima eccezionale. Egli è perciò che non ho dubitato di recare in mezzo il nome del mio buon Pasqualino, il compagno dei miei studi, l' amico del mio cuore. Ed è ad onore e ad omaggio che pur dissentendo ho nominato un uomo che tutta la sua vita ha passata nell' amor della patria e dei buoni studi, il Mamiani. E ho nominato il Bonghi, il grande atleta, filosofo e pubblicista, duo forze che da quaranta anni non s' erano più ritrovate insieme; e il Berti, liberale egregio, ma troppo egregio, che della libertà vagheggia un' idea molto larga, perche molto indeterminata e superficiale, per cui finisce per essere clericalo e monsignore. Io non amo cotesta sua libertà larga di maniche; amo la libertà severa e stretta, inesorabilo ed anche un po' terribile coi malvagi, senza moine e sdilinguimenti filantropici, e senza tante adulazioni e scappellamenti al povero popolo. Io la voglio illiberale con gl' illiberali — è la buona, la potente, la feconda e logica contradizione — e non solo con loro, ma anche con gli ultra-liberali, perchè sono in realtà più illiberali degl' illiberali. Le loro sperpetuo raramente dirivano da puro difetto di sapere o di giudizio, giuochi innocenti d' immaginazione momentaneamente riscaldata: sono ordinariamente caricature, affettazioni, finzioni, sotto a cui gatta ci cova. Io nella mia vita ho

sempre trovato che un vero e sincero sentimento piglia forme bonarie, semplici e modeste: non è mai impronto, arrogante, impudente; è pieno di sacrifizio, e scevro di pretensione; ed ho per esperienza conosciuto che sotto all' eccessivo, all' esagerato, c' è sempre il suo secondo fine e la sua cattiva passione. — Ma io sopratutto esigo che la libertà sia egualmente anticlericale e antiplebea; perchè non voglio la libertà del senso che è tirannia, voglio la libertà del pensiero che è la vera. Io non voglio nè il medio evo nè il risorgimento; il medioevo è papale, cattolico, temporale, antispirituale; il risorgimento è mazziniano. Tutto questo è il passato, ed io voglio il secolo XIX concretamente liberale. Ed ecco perchè non mi piace la teoria dal lascia correre, lascia fare. La libertà è fare, è agire: e perciò dissento dal Berti, e con sincera franchezza ne combatto le idee, perchè non mi sembrano giuste e acconce a promuovere la libertà politica e la vera coltura in questo paese; e non mi sono peritato un momento di chiamarlo col suo nome, perchè lo stimo ed amo, e mi è piaciuto dargli questo segno di stima e di fiduciosa simpatia. Ma col mio legale nè l' un nè l' altro è il caso; per cui basti aver detto un legale, un tale. Ritorniamo ora all' Università, se vi piace.

2 marzo.

Ogni qualunque insegnamento scientifico va dunque graduato in tre stadii, e dee compiersi in tre periodi; ma se fosse possibile, si dovrebbe anche assolvere in una sola scuola e da uno sol insegnante, perchè infatti non è che un insegnamento solo. È possibile, ma è difficile: sieno dunque tre insegnamenti e tre scuole. L' insegnamento tornerà un po' difettoso, e perderà di rapidità e di forza più che non acquisterà di estensione, ma la necessità lo vuole, e bisogna volerlo anche

noi. La distinzione si può spinger più oltre; uno stadio può esser diviso sia per lungo o sia per traverso in più parti, secondo i diversi aspetti sotto ai quali si presenta in ciascuno la scienza. Ciò può servire a renderne più completo lo studio; ma lo rende inevitabilmente più debole e meno efficace, perchè non si fa mai senza scapito dell' unità delle idee: ed è sempre meglio saper poco e bene, che saper molto, ma sparpagliatamente, e perciò male. C' era una volta in questo mondo un paese dove tutta la medicina, fisiologia ed anatomia, patologia generale, e patologia speciale, — e così l' altre discipline, dritto, lettere eccetera, — erano insegnate da un solo privato professore, che ora si chiamava Pietro Ramaglia, ora Roberto Savarese, e qualche volta capitava ad essere quel grande Epimenide, quello stesso ch' era risorto, ed ora è rimorto — *requiescat in in pace.* —

L' Università era allora concepita altrimenti, essa doveva adempire ad altre funzioni. Vero è che non ne faceva nulla; il paese era lasciato in abbandono: ed esso, quel gran paese, ricorreva alle sue forze spontanee, e ne trovava in sè di bastanti a soddisfare al suo vivo bisogno di sapere. Paese unico al mondo, e veramente maraviglioso! Quel paese ora non c' è più; cioè: c' è e non c' è, come direbbe un amico mio, e direbbe molto bene. Non c' è più il professore privato; c' è in sua vece una falange di pubblici e solenni professori, e l' Università è doventata elementare. Andate adesso a fare il paragone fra quel paese di allora, e questo che c' è ora. Quale abisso! e che differenza di risultati! E non sono io a dirlo, perchè io di colà vivo lontano; lo dicono tutti, e pur testè me ne hanno certificato alcuni dei più grandi e più degni professori che adesso ci sono, ed io l' ho appreso con dolore. Però non nego che cotesta metamorfosi io l' avea già fiutata: mutato il concetto dell' Università, io lo sapeva bene che a questo si dovea venire.

Da che cotanta inferiorità dipende? Dal frazionamento degli studii, a cui conduce naturalmente la coltura positiva che ha tutto invaso, e che procede per frazioni. Questa è che ha ucciso l'unico privato e possente insegnante, — primo errore — e nella Università elementare ha diviso e suddiviso le scuole, — secondo errore. — Filosofia, Storia della Filosofia; vi siete dimenticati della Filosofia Morale, ed io metto su apposta una scuola. E quanti capitoli ha il codice, tante scuole. E per la medicina tante cattedre quanti sono i modi di osservazione, e la specie d'ammenniccoli di cui si compone l'uomo: e lo studente dee passar per tutta questa trafila. — Questo è il terzo, e non so se più enorme o più ridicolo errore. La babilonia delle scuole passa nella testa dello studente, e la mette a romore. Il pover disgraziato studia, e studia, e studia ancora, e impara un milione di cose, ma non ne sa una sola; e fatto l'esame le dimentica tutte, e si mette alla professione.

Qual è il rimedio? Forse quello di soprimer delle scuole? Sissignore e nonsignore. Concentrate l'insegnamento scientifico; lasciate nel suo frazionamento, e se occorre frazionate ancora l'insegnamento positivo, sopratutto quello della medicina. Lasciate l'anatomia e l'istologia accanto alla fisiologia, l'anatomia comparata accanto alla zoologia, l'anatomia patologica accanto alla patologia, la clinica accanto alla patologia speciale: sono sdoppiamenti che hanno il loro vantaggio dal punto di vista positivo. E si lasciate stare le vostre quattro fisiche, le sette chimiche, e le quindici o venti storie naturali positive; ma non mi fate di tutto questo pandemonio d'insegnamenti una sola massa, un solo insegnamento obbligatorio, se volete che i vostri scolari non perdano la testa, e che imparino davvero qualche cosa come non fanno ora. In queste speciali scuole ci vada chi vuole, secon-

do il suo genio: non vogliate regolamentare, anche l'ingegno delle persone. Che se gli scolari non ci sono, ci sarà sempre il suo pubblico: e se il pubblico non ci va neppure, peggio per lui, e tanto meglio per il professore: avrà più tempo da lavorare. Quei frammenti e quei doppioni non sono altrettante scienze, come pretendono i cosiddetti scienziati; hanno però un certo carattere speciale, con dei metodi particolari e proprii, che ricercano tempo, e studio, e pratica, e lavoro lungo e continuo: ed anche per questo — se non pur principalmente — sono fatte quelle tante scuole con tutte quelle divisioni e soddivisioni. Ma non obbligate lo scolare a passar per tutta questa filiera.

L'ideale del genere, la perfezione dell'insegnamento qualunque esso sia, è l'unità della scuola. *Vis unita fortior*, un insegnamento concentrato, consentaneo e perfettamente unificato, ancorchè scarso, varrà sempre più di uno ricco, straricco, con cinquanta criterii e maniere diverse di vedere, opprimente e soffocante con la sua ricchezza materiale. Ma cotesto ideale non si potrà forse realizzar mai più come in quel tempo ed in quel paese; che la scuola sia dunque divisa in tre scuole, poichè non se ne può fare a meno; e se vi par poco, suddividiamola ancora, ma non abusiamo, e non spingiamo troppo oltre la suddivisione; poichè potrà bene esser più comodo, ma sarà di altrettanto men solido, e men fecondo ed efficace.

3 marzo.

L'insegnamento d'una scienza qualsia si sviluppa dunque in tre gradi essenziali, e si compie in tre momenti, se non pure in tre scuole: tre sono quindi, naturalmente, in qualsiasi facoltà gli esami, uno per ciascuno degli stadi pei quali l'insegnamento dee passare: giacchè bisogna pur parlarne dei benedetti esami. Il

mio Pasqualino li trova essenzialissimi, necessarissimi: tutto il mondo ha da passar per questa trafila. L'esame è fatto a posta per chiuder l'adito al cieco e odioso arbitrio, e lasciar libero il campo al merito oscuro ed ignorato. Egli è per questo che s'introducono per tutto, e sempre più vengono in uso e in voga. — Questo, dice un inglese, ed è Pasqualino che ce lo fa assapere; ed io voglio sfoggiar questa volta la mia brava erudizione alle spese dell'amico mio — questo, l'inglese dice, è il secolo del telegrafo elettrico, delle strade a vapore, e degli esami — E di qualcos'altro. — O di che cosa. — E.... — E....? — E del sapere! Questo l'inglese non lo sa; ma Pasqualino o perchè non ve l'ha aggiunto lui?

Io sono del resto del sentimento del mio Pasqualino, e dico anch'io che gli esami sono di somma importanza, e che l'è un gran progresso; e sono persuaso che il sistema anglo-cinese è il migliore, anzi dirò ch'egli è il solo buono: però soltanto nelle cose positive. L'esame stia pure alla porta di tutte le carriere pratiche, ed apra l'adito agl'insegnamenti positivi; ma per gli insegnamenti veramente scientifici non serve a nulla, e non può avere alcun valore. La ragione non si lascia tradurre in punti fuorchè nel calcolo infinitesimale, vale a dir nella natura; ma in lei stessa, ma nello spirito umano, non ci è numeri e punti, perchè non c'è nè più nè meno: essa è o non è la ragione; e voi per la scienza — per la vera intendiamoci — o ce l'avete la bozza, o non ce l'avete; e non c'è mezzo termine, o dentro o fuori, o ci siete o che non ci siete. Che se voi mi fate il concorso e la mettete ai voti, invariabilmente succede che la filosofia positiva passa dentro e la scienza resta fuori, e ognun capisce la ragione. Per cui guardatevi bene dall'applicarle il sistema anglo-cinese dei concorsi e degli esami positivi. Lasciatela alla sua libera spontaneità, non la disturbate, non la seccate, o perpetui riformatori dei

nostri.... del nostro infelice stivale, che ne avete sempre una nuova e peggiore; e non state a sentire i gracchiatori dei trivii e dei giornali. — Ma è come parlare al muro. Questi signori positivi hanno il mestolo in mano, e cascasse il cielo, ei vogliono mestare. Quando è così mesto io pure, e gli propongo una onesta transazione. Poichè per gl' insegnamenti scientifici gli esami ce li volete a forza, ed è impossibile smontarvi di questa falsa opinione, riduciamoli almeno a uno solo. E lo faremo al fine dello stadio primo, giacchè il buon giorno si conosce da mattino, e se il nostro giovane s'è cavato di quel primo passo, potete mettere a uscita ch'ei ci ha la bozza, e dormite pure fra due guanciali: lasciate pur fare a lui. Che se questo solo esame non vi lascia tranquillo, io consentirò che ve ne sia un altro; e se non basta io ve ne accordo un altro ancora. Ma non un altro di più, perchè abbiamo raggiunto il numero sacramentale che è di tre, e la materia esaminabile è esaurita. E cotesti tre non è da farli a volontà ed alla rinfusa, come in qualche paese cis- e transalpino si costuma: convien farli ai suoi determinati tempi, ciascuno dopo lo stadio suo, conforme alla evoluzione naturale della scienza insegnata. La fisica invece ha messo su ventisette esami speciali in medicina, senza pregiudizio degli esami generali. Ed è conseguente alle sue idee, perchè la medicina, a senso suo, si compone di ventisette scienze, più o meno indipendenti, e tutte egualmente positive e necessarie, aventi perciò lo stesso dritto; e lei non ha voluto far torto a nessuna. Un poco che si fosse fermata sulla loro relazione essenziale avrebbe veduto che tutti quegli esami non ci vogliono; e che questi hanno ad essere tre soltanto, quanti sono i gradi, nei quali qualunque scienza si sviluppa; e che tutti e tre hanno ad esser generali, perchè non si tratta se il discente sa questa e quella cosa, ma se nello spirito dell' inse-

gnamento c' è, sì o no, entrato. Ma allora la fisica non sarebbe più la fisica: giacchè sappiamo che a lei tutto ciò che sa di spirito le ripugna, le fa male, è contrario al suo temperamento, alla sua idiosincrasia. Non bisogna dunque pretender da lei l'impossibile: o come si fa a rinunziare alla propria natura! Sicchè bisognerà stare ai suoi ventisette famosi esami speciali. S'è gridato, e si grida che l'è un sistema impraticabile. E noi non diciamo di no; ne sappiamo anche noi qualche cosa. Ma intanto, impraticabile o praticabile ch' esso sia, noi pur lo praticheremo: scolari, faremo pazientemente l'un dopo l'altro i ventisette esami positivi; maestri, gli esigeremo ubbidientemente; ma maestri e scolari non lasceremo di dir per questo che sono una pedanteria famosa. Non siamo liberi per nulla; e la libertà appunto consiste nel rispetto incondizionato, e nella critica illimitata della legge. — Cotesta è una contradizione. — Certo; ma ella è una contradizione di cui la buona fede, il sincero amore del bene, e la carità della patria, sapranno sempre trovare la conciliazione. Ed è perciò che il criterio della virtù politica e della vera libertà è la moderazione. Immoderato, illiberale, illegale; sono parole diverse, ma una stessa cosa.

Tre sono, adunque, i gradi accademici essenziali, e per dir così naturali, perchè tre sono i gradi della cognizione scentifica; e a ciascheduno dee corrispondere il suo esame generale — gli esami speciali della fisica vanno lasciati al liceo, dove l'insegnamento ha più carattere fisico e positivo. — E la base di ciascuno vuol essere una tesi liberamente scelta, e lungamente e seriamente meditata: e, l'ultima almeno, stampata; e tutte e tre liberamente disputate.

In tutto il mondo si richiede per l'esame finale la sua tesi a stampa, che è pur quella che dà più da pensare, e più mette soggezione all'esaminatore non

men che all'esaminato; poichè dovunque il pubblico — il vero, il gran pubblico — interviene, tutto diventa cosa seria; e la formalità e la cerimonia acquista un vero valore. Gli esaminatori anderanno allora adagio, tanto i gran maniconi, che siam quasi tutti, quanto i troppo esigenti e tirati; se tant' è che di questi ce ne sono. Ei ci penseranno due volte a quel che hanno a fare, quando sapranno che tutto non finisce nella sala d'esame, perchè c'è di fuori il gran giudice, che rivede tutte le sentenze, e da cui dovranno essere a loro volta giudicati. Gli esaminandi anderanno essi pure adagio, e si daranno a meditare seriamente il loro lavoro, pensando al vero tribunale a cui s'hanno a presentare, e non avranno più tanta fretta di andare a sdottoreggiar quà e là pei loro paesi; non guarderanno soltanto al palio di foglio che li aspetta all'estremità della carriera; avranno ancora altri ed altri pensieri. Essi vedranno il loro orizzonte ingrandirsi a un tratto, e si sentiranno sollevare a un livello più alto e più degno, e vorranno far qualche cosa di buono, e magari di nuovo; e se non saranno tutti, vi prometto che non saranno pochi. Nasce in tal modo una letteratura giovanile tutta di suo genere, la quale ha pure il suo pregio, ed ha un incanto tutto suo. Gli scritti dei giovani, per poco che egli abbiano ingegno, fanno il più gran bene; e non soltanto ai giovani che studiano, ma anco ai provetti che hanno in qualche modo studiato. Per me confesso che v'imparo sempre; io li leggo a preferenza, e mi ci grogiolo e consolo. Vi è in quei loro benedetti scritti una purezza, una limpidità ed un non so che primitivo, che ti rinfresca l'anima, sicchè ti par di ringiovanire. Non c'è pericolo che t'abbiano ad annoiare; i giovani non la ripigliano mai dalla lunga, non si ravvolgono in molte parole, non ti scappano di quà e di là; vanno a diritto, e con una certa amabile brevità che è tutta lor propria, ti dicono lì per lì tutto quel

che sanno d'un tal soggetto; e il più delle volte ne sanno più di voi che dovete far le viste di stargli a esaminare. Ed io dico, e risolutamente affermo, che oltre ad essere sempre più piacevoli, sono anche assai spesso più profittevoli a leggere i piccoli e semplici lavorini dei timidi candidati, ancorchè ei sieno un po' rozzetti e aridi ed imperfetti, che i pesanti e verbosi volumi dei vecchi e gravi esaminatori.

Questo non è già un dev' essere, un' idea: è quel che succede realmente, e che da per tutto si vede. Come va, dunque, che voi mi rifate il regolamento fisico, e non v' introducete il principio della tesi stampata? Non è tal cosa da superare la ragion tecnica e positiva, e l' esperienza l' avete. Or come va che non ci siete entrati? E a che serve allora aver tanto ingegno, e aver fatto tanti viaggi, e tanto veduto e studiato?

4 Marzo.

Certamente, Giorgio, certamente: una è la scienza, perchè di universali e di pensieri non ce n'è che uno solo Essa però più particolarmente si spiega ed applica a varie sfere di conoscenza, e apparisce quindi diversamente specificata. Ma tanto la scienza universale, come le scienze speciali, si sviluppano tutte in tre momenti, o gradi e forme di cognizione. Una dunque avrebbe ad esser per ciascuna la scuola; ma poichè non è dato alla nostra pigrizia, alla quale noi pur diamo a pretesto l' estensione delle nostre conoscenze — e non è vero, perchè complicate ed estese sono le scienze poco avanzate, quelle che sono ancora in istato di caos, fatti senza principii, fenomeni senza idee, moltiplicità senza unità, senza processo e senza sistema, e non le scienze progredite, e perciò sistemate e semplificate; — pure, giacchè alla nostra po-

sitiva pigrizia non è possibile ridurre tutta una scienza in una sola scuola, e voi quest'una ripartitela in tre, ma queste tre frazionatele il men che potete. E poichè se non son tre le scuole sono però tre i gradi dell'insegnamento scentifico, tre hanno ad essere i gradi accademici, e tre per consegnenza gli esami; e vogliono essere di spirito, non di cose e di numero di cose; non positivi, meccanici, materiali. — È tanto semplice, tanto chiaro, che a ragionarne egli non può esser tempo perso, come a te pare. Oh vai pur là, che ci s'è adesso in buone mani: gente intelligente e colta, e sia pur di coltura positiva; ma per compenso, se mai di un compenso vi fosse uopo, di nobile e squisito animo, e di eccellenti intenzioni, e non di quelle di cui l'inferno è lastricato. Non è più il tempo che a capo dell'insegnamento vi andavano tali che sapevano appena compitare; e noi stessi ce ne abbiamo avuto uno in Italia — non però, grazie a Dio, nel regno italiano — uno che ci aveva una ortografia che è rimasta proverbiale: *Cammera*, *Itaglia* . . . . . il resto a proporzione. . . . E metodo filosofico, la sintassi! . . . . E villano, rozzo e volgare, senza pure un vestigio di coltura e di gentilezza, ed io lo so per prova.

Certo, il governo parlamentare è gran cosa; egli è la forma della libertà moderna, la sua più compiuta e sincera espressione; ed è a pigliare, o a lasciare: tirannide o libertà, governo personale o governo parlamentare. Ma non è a negare che come tutte le cose umane, egli ha i suoi solenni inconvenienti e i suoi malanni serii e gravi. Non c'è strana combinazione ed assurdo ircocervo che non sia capace di produrre in questo sistema il giuoco dei partiti e delle consorterie — se però si può onestamente usare questa parola, che l'invidia ha inventata, che la sfrenata ambizione ha avidamente raccattata, e che un pubblico ineducato ma-

ligno e ingrato, peggio di quello che scese da Fiesole *ab antico*, ha trovato di buon conio e messo subito in circolazione. Egli è però vero che per questo appunto è diventato un titolo di lode; ed io ringrazio quelli che me l'hanno regalato, e che non bastando il consorte hanno a mia intenzione inventato il consortissimo; grazie, grazie, troppa bontà, troppo onore.

Per parte mia non c'è partito da prendere; io l'ho preso quando sono nato; per cui lascio il governo personale a cui piace, e mi tengo la mia libertà parlamentare con tutta questa goffa insolenza di pubblico, e questa stampa postribolare; e se non ci sarà modo d'evitarlo, fino con ministri forniti di quel bel metodo, con quella bellissima ortografia, e quell'animo gentile e delicato. Tutto, fuorchè la tirannia, sia pur paterna e benefica quanto vuole. Però non vorrei essere franteso, mentre io non dico già che a ben governare ci sia bisogno d'esser molto saputi e dotti, grandi avvocati, gran scienziati, gran critici. Oh i critici, i critici! Quando si mettono a fare i politici, non si riconoscono più, perchè ci vanno con l'arte alla mano, e invece di politica non è che dell'estetica in azione. Qui non ci vuol nè estetica nè critica, non ci vogliono acutezze e finezze, che si danno per malizia e non sono che fanciullagine e semplicità primitiva. *Parva sapientia regitur mundus:* cotesto non è un fatto, è una verità capitale; e non vuol esser presa come fu detta, a satira e ad ironia. Il molto sapere e la troppa riflessione nuoce costantemente e inevitabilmente all'azione, e chi troppo la raffina non conchiude mai niente di buono. Chi non lo crede, non ha che a guardare; il morto è là sulla bara.

Questo è verissimo, ed io non lo credo soltanto, ma sono il primo a dirlo, e l'ho tante volte predicato ai critici, ma sempre invano. Ma ogni regola ha la sua rispettabile eccezione, e costì ce n'è una rispet-

tabilissima; ed è la pubblica istruzione. I ministri hanno ad esser sensati e pratici; basta la diritturа e il carattere, l'esperienza e il talento degli affari. Non conviene per questo che sieno tanto istrutti e colti e dotti — eccettuato uno, uno solo: poichè infatti un ministro d'istruzione senza istruzione, senza ingegno, senza coltura generale, con quella ortografia, con quel bel metodo, che sa appena compitare, non è solamente ridicolo, e non è semplicemente pericoloso; è certamente dannoso al paese, perchè è capace di pigliare un inserviente e di farlo professore. E tanto è capace ch'ei l'ha fatto, per Dio..... baccone. — Non s'allarmi, buona signora Cesira; vede che l'ho rimediata a occhio e croce: è la lezione che lei mi ha data. — Non c'è che l'ingegno per conoscer l'ingegno; esso soltanto lo sa distinguere dall'abilità manesca, ed esso solo lo sa discerner dall'avvocato: giacchè l'ingegno comincia dove l'avvocato finisce, anche nell'avvocato. Creare un cattivo e volgare insegnante è rovinare intellettualmento tutta una generazione; ed io non credo che si possa far peggio a un paese, perchè il più grave danno, e la più funesta rovina, è la rovina intellettuale: per cui mi stupisco come i nostri barbassori ci vanno tanto alla leggera, e a firmare un di quei decreti non gli trema la mano. — Or come va che su quel seggiolone si sono assisi tanti egregi uomini, pieni d'ingegno e di dottrina, letterati, fisici, critici, filosofi positivi, e nessun di essi ha fatto gran che di buono. Nessuno ha mostrato di comprendere una cosa tanto semplice, che qualunque insegnamento scentifico ha da principiar dai principii, per procedere alla loro applicazione, e terminar con la storia che è l'attuale dimostrazione? — Gli è che i naturalisti, i fisiologi, i tecnici, i matematici, i positivi in una parola per la qualità del loro ingegno e la ristretta specialità delle loro idee, non la potevano vedere. Essi sono fra tutti i

più incapaci e disadatti a fare il ministro della Pubblica Istruzione. I letterati sono invece i più atti per l'ampiezza e la generalità della loro coltura; ma la disgrazia è stata che andati lassù si sono dati a fare quello a cui non erano nè eletti nè chiamati. Ei si sono messi a spoliticare a dritta e a manca, e in questo modo hanno perduto la testa, il tempo e la riputazione. Sfido io, se non ne hanno azzeccata una ch'è una. Ei sono giunti a tal punto di debolezza e di storditaggine da lasciarsi levar la mano ai positivi, e strappar le scuole professionali per ridurle a pure scuole industriali e davvero tecniche, cioè senza letteratura. Il che tende a far dell'Italia un paese illetterato, grossolano, materiale: e questo — non par vero — per opera di ministri letterati. Gli è che nella vita la prima cosa è conoscersi: conoscere non è che la seconda; e i letterati saranno bravi a conoscere Consalvo, Amleto, Farinata e il conte Ugolino, ma i personaggi di questo basso e prosaico mondo li conoscono poco; e non conoscono affatto, affatto, affatto la propria persona.

12 Marzo.

La Medicina, la scienza della natura umana, o che è lo stesso, della natura, a volerla insegnare come scienza, bisogna dunque pigliarla dal suo fondamento, e venir su in fino al tetto ed alla cima; e il fondamento che bisogna metterle sotto è il sistema d'idee che presiede e anima la natura. Ma in Italia questo fondamento manca del tutto; ed è perciò un insegnamento che come tecnico potrà bene avere il suo merito, ma come scienza è interamente sbagliato. O come si conosce, come si fa la scienza senza idee? La medicina è quindi, al par della natura, un edifizio campato in aria; e allora io sfido chiunque a capirci qualche cosa. Fatto è che nessuno ci ha mai pensato; e sì che non ci

abbiamo avuto soltanto dei ministri fisici, scienziati e letterati; noi ci abbiamo anche avuto dei filosofi, e di bravi. Questi però hanno l'aria di credere che della natura non ci sia filosofia. Eppur sono fanatici di Bruno, il filosofo della natura, ed hanno spesa mezza la lor vita a studiarlo e a scriverne la biografia. Ma non par che alcuna scintilla sia passata nel loro petto dell' eroico furore del divino nolano. Certo è che hanno fatto come se per loro non ce ne fosse una, e non hanno pensato a colmar questa immensa lacuna. — Coro di fisici: Hanno fatta una cosa santa, in medicina non bisogna speculare, bisogna vedere; e sì che ora a veder c'è tanto, e non c'è tempo da perder con le idee. — Parole proprie e testuali.

Ma cotesto alla scienza non basta; e tu, o Giorgio, ne hai fatta la prova, perchè del vedere, e sì dell'ordinare e saper le particolari cagioni, tu fosti subito stufo: ciò che pria ti piaceva allor t' increbbe, e ne avesti pieni i zebedei. Sicchè adesso per saper davvero ti avresti a rifar dalle idee naturali; ma per queste ci bisognano le idee assolute, universali, ed è un affar lungo, oh lungo assai; perchè non è un imparar positivo, e non è quel semplice trasformare che è un impratichire, un abituare. —

O cosa è dunque? —

È trasumanare e trasnaturare.

Dopo di che ti converrà rifar su questa base tutta da capo la tua medicina induttiva, positiva, sperimentale; ripensarla fatto per fatto, e digerir nell'intellatto tutta quella massa di cose che hai ingoiate. Il che non è facile, perchè non ne hai l'abito; ed è pur cosa scabrosa ed ardua, perchè non è già un applicar di principii, o un tirar di conseguenze; non è nè sillogizzare, nè indurre, nè argomentar, nè ragionare. —

O cos'è insomma? —

È creare: è naturarsi e umanarsi in intelletto; è

vivere e morire, è ammalare e guarire. L'uomo allora non è più fuori, egli è dentro alla vita e alla malattia.

Questo gli è già un bel che: è già la scienza, ma non è la vera scienza ancora. La scienza vera è la storia, e tu dei ripigliar la tua medicina una seconda volta da capo, e di una semi-scienza farne con la sua storia una scienza vera e completa. E questa non è cosa tanto semplice, perchè non si tratta di veder come le cose sono passate, quale è succeduta prima e qual dopo, quale è meglio e quale è peggiore: non è insomma un raccontare e un considerare.

O cosa è infine? —

È ricreare. È la coscienza storica che si soprappone e trasforma la coscienza scientifica naturale, e le infonde una nuova vita ed un nuovo valore. Questo non lo fa, non lo può fare, la storia narrativa, e per dir così naturale, ma solo la storia filosofica: precisamente quella di cui fra noi non si vuol sentirne a discorrere. In Italia tutto quel che sa di filosofia principia ad essere una merce legalmente proibita. Non sono due anni che una commissione delle Facoltà di Lettere, che pur rappresentano la più alta e squisita coltura del paese, proclamava eroicamente in mezzo agli applausi della stampa italiana che l'insegnamento della filosofia della storia è superfluo, e si può risparmiare al bilancio la spesa. Ora io propongo e reclamo che cotesta sentenza sia incisa in una tavola di bronzo dorato a perpetua memoria e documento del caso; perchè ho paura che i posteri non lo vorranno credere, e ci daranno di calunniatori. C'è poi il valente legale che domanda ad alte grida che la sia fatta finita con la storia della medicina. Cotesto è però di quei ragli che non sogliono andare al cielo; e si può esser sicuri che il valentuomo che fortunatamente sta ora a dirigere la Pubblica Istruzione, non vorrà dar braccio vinto ai legali, ai fisici, ai matematici, ai tecnici. Egli ben com-

prende che la storia è il solo correttivo dell' insegnamento positivo; giacchè è sempre meglio qualche cosa che nulla, ed è meglio tardi che mai. Per me confesso che se pur della natura e della medicina io posso posso lusingarmi di capirne qualche poco, è alla storia che ne porto obbligazione. Giacchè anch' io, Giorgio, anch' io come te ho studiato male — e per male intendo a maniera positiva. — E anch' io mi credevo di studiar bene, e di saper della natura della vita e della malattia tutto quel che al mondo se ne può sapere. Feci io pure un esame magnifico. Poi tutti che in quella mattina avevamo riportata la palma definitiva, ce ne andammo in trionfo ed in gloria, coronate le tempia del solito alloro di cartagine, a far colazione. Lacrimacristi e santacristina non fu risparmiato.... O dove sei, Pasquale Lacava? Si discorreva all' impazzata, e si rifaceva in parodia l' esame. Come portò la strana conversazione R.... che mi stava di faccia mi volse a bruciapelo questa bizzarra interrogazione: Signor candidato, cos' è la natura? E senza aspettar la risposta seguitò con darne una definizione a modo suo, o dirò meglio a modo partenopeo, che certo non era nè discreta nè spiritosa, e nemmeno originale. Eppur rideva e rideva come se l' avesse inventata lui. Io non so come avviene; ma il chiasso e la romorosa allegria mi rende serio, e sempre finisce per ispirarmi tristezza, e indurmi a riflessione. Fatto è che io presi allora in sul serio quella goffa quistione, e cercai fra me e me la vera risposta, ma non la potetti trovare; e il trionfo si cangiò in mortificazione. Io pensai che se quella quistione me la facevano all' esame io sarei stato bene imbarazzato, e per lo meno imbiancato. A dir che dopo aver studiato cinque anni medicina, e averci per giunta pigliato la laurea, io non sapeva altrimenti cosa fosse la Natura! In quel momento con la mortificazione mi nacque la curiosità di saperlo davvero, perchè mi lam-

peggiò alla mente che costì era la chiave di tutta quanta è la medicina; e, dopo la laurea, mi rimisi con l'arco del dosso a ristudiar tutto da capo. La natura — giacchè è inutile illudersi, ed è per di più sommamente pericoloso.... io però, grazie a Dio, su questo punto non ho mai pigliato errore — la natura, stavo per dire e lo voglio dire a tutti i costi, del talento me ne ha dato pochino; abbastanza però per capirlo, e per veder che allo scarso e tardo, oh! tardissimo ingegno, bisognava rimediar col lavoro. Ed io me ne sono persuaso infatti in fin dal primo momento, ed ho sempre e senza mai alcuna intermissione lavorato come una bestia da soma; giacchè quando la natura di una facoltà ne dà poca, dà per compenso molto di qualche altra cosa; e a me il mio equivalente d'ingegno me lo ha dato in pazienza ed in ostinazione. E tu sai che me ne ha data una inflessibile ed invincibile, che quando mi metto un proposito in testa non c'è cristo nè santo diavolone che m'arrivi a smontare. Puoi dunque pensar se, dopo la laurea, io feci davvero. Io mi dètti a studiar molte e molte cose; ma non fu che nella storia che attinsi una tal quale idea della natura. Sei savio, e intendi me' ch'io non ragiono.

Filalete.

INTERMEZZO.

L' editore di queste lettere avrebbe sperato di non esser più costretto a uscire egli in mezzo a far da suggeritore, e dare schiarimenti al lettore, che non ne ha bisogno, e dev' esser bastantemente edificato a quest' ora circa all' umor di questi due signori sognatori. Passi per Giorgio, che è giovane — lo era infatti venti o trenta anni sono, — e non è meraviglia che pensi a riformare il mondo, e se occorre a rifarlo egli di sana pianta meglio che non ha saputo messer Domineddio. Ma che Filalete, il quale è ormai vecchio, deva aver sempre il capo nelle nuvole, e non gli abbia a frullare in mente altro che delle utopie peggio di quel che faceva trenta anni sono, e non abbia pigliato qualche po' di appiombo e di sodezza d' uomo pratico, positivo, amministrativo.... se non la realtà, l' apparenza, la gravità augurale, almeno; — questo è quel che fa stupore. Bisogna dir ch' egli è immodificabile e incapace di progresso davvero. Donna Rosa aveva ragione. Quelli che vanno a Napoli, ella soleva dire, dopo sei mesi ci tornano talmente trasformati che non si riconoscono più. Tu li senti a discorrere con un bell' accento napolitano; non dicono più *scolaro*, ma *sc'colaro,* e mettono su un' aria, un garbo, che l' è proprio una consolazione. Invece questo ragazzo ci sta anni e anni, e ogni volta ci ritorna tal quale. Di napolitano nè una parola, nè un lezio, o un lazzo, o un vezzo, o un accento solo: non dice *sc'colaro,* ma *scolaro.* Ma allora è inutile andare a star tanto tempo alla capitale. — Or che direbbe donna Rosa se vedesse che non ha fatto nessun progresso, e che questo vecchio è in sostanza lo stesso ragazzo d' allora, e non c' è in lui di mutato altro che il pelo, ma il giudizio è rimasto com' era. Egli ha sempre lo stesso trasporto per le baz-

zecole della storia naturale, lo stesso entusiasmo per la religione, la medesima passione per la poesia, lo stesso furore per la filosofia; ma sopratutto per la medicina: e non s' arriva a capire a che proposito, quando egli non lo fa più il dottore. È anche a dire che l' antica uggia che c' è sempre stata fra lui e quel galantuomo che si chiama l' Affare, ora è cresciuta a dismisura, ed è divenuto un odio e una inimicizia mortale. E gli è peggio cresciuto il disgusto per il momento presente; egli ama più di prima il passato, ma va pazzo pel futuro, e si direbbe che non pensi ad altro che agli ultimi nepoti. Egli sembra infatti occupatissimo a provvederli di una buona legislazione, e sopratutto a dotarli di un perfetto sistema di pubblica istruzione. Per adesso egli si limita a presentare alla Camera il bel progetto di legge, del quale il lettore ha potuto prendere conoscenza, sull' insegnamento della Medicina. Io per parte mia questo progetto l' appoggio, e sono anche disposto a votarlo, ma con un emendamento, oltre ad un articolo addizionale, il quale stia a specificare che la legge emendata abbia ad andare in esecuzione senza ulteriore ritardo alla riapertura delle università nell' anno tremila dalla fruttifera incarnazione. — Anzi infruttifera, qui m' interrompe Vittorio. — Non già, non già; perchè ha fruttificato il tempo moderno, e questo è un frutto che non è tanto a disprezzare.

Egli è dunque su questo progetto che ho domandato per pochi minuti la parola al lettore, perchè intendo dire il mio sentimento sui principii dai quali è informato. Dico dunque che siffatti principii, veri, e arciveri in principio, non si potrebbero ridurre a concreto, e farne alcuna pratica applicazione. Essi senza dubbio saranno in armonia col senso comune dell' anno tremila, ma sono in assoluta contraddizione col buon senso dell' anno di grazia mille ottocento sessantanove. Incominciamo.

La Medicina, dice Filalete, ha da essere una scienza, e deve essere insegnata come tale. Fino qui s'è tutti d'accordo, e l'amico Ercolani, Professore e Rettore incomparabile, dirà: ma se è quello che facciamo. Sì, fin quì va bene; ma lasciatelo un po' spiegarsi e specificare, e sentirete roba che marzo mena.

La medicina è la scienza della Natura sana e malata, normale e innormale. — Il che vuol dir che è la scienza poco men che d'ogni cosa, cominciando dal sistema solare con le sue funzioni formali, base e possibilità delle effettive funzioni vitali, e le sue perturbazioni accidentali, che sono le sue malattie, e terminando allo spirito, il quale ha le sue funzioni e le sue malattie egli pure. — Salvatore ammette le funzioni psichiche, e sfido; ma non ammette le malattie spirituali. Ma dove son quelle anche queste ci sono. Lo spirito è come tutto il resto un composto di necessario ed immutabile, e di mutabile ed accidentale, e può egli pure ammalare; e ammala infatti anche troppo per nostra sventura. Dovunque è funzione ivi è anche malattia, e ci sono dunque le malattie cosmiche, le malattie vitali, e le malattie spirituali: e nella vita e nel cosmos è sempre lo spirito quello in cui il processo risiede. Le forme sono diverse, ma le malattie sono in sè tutte spirituali; e sotto a tutte c'è la sua natura medicatrice, la quale è per l'appunto quella parte che dello spirito cosmico, e sì dello spirito vitale e psichico, rimane immutata.

A pigliarla in cotesto modo, dirà il mio bravo Ercolani, la medicina diventa una faccenda impossibile, perchè allora non c'è niente al mondo che il medico non sia obbligato a sapere.... — In un certo modo, ripiglierà Filalete. Ma è giuocoforza, e non se ne può sgabellare. È quistione di vita o di morte; d'essere o di non essere; di sapere o non sapere: perchè infatti se tu non sai cos'è il cosmos non sperar di capir mai

cosa è l' uomo; se non hai l' idea della perturbazione non potrai mai capir la malattia; e se tu non sai come si medica da sè la natura, tu dirai sempre degli spropositi, e non intenderai mai la natura medicatrice. Bisogna dunque a viva forza; e se è impossibile bisogna farlo possibile: bene inteso, in una certa misura. La quistione non è circa al dovere o al potere, punti assodati, essa è tutta di trovare la misura e il verso e il modo. Ed è appunto per questo che il signor Filalete Chiappanuvole si è fatto lecito di presentare il suo progetto di legge al parlamento dei suoi soliti sette o otto benevoli, ma non tanto ingenui lettori; ed io sono un dei meno semplici, perchè la natura mi ha dato un po' di senso pratico; per cui se accetto i principii, respingo a miglior tempo l' applicazione. Filalete vuol che alla scuola si cominci della filosofia della natura per finire con la storia della medicina; mica della scienza soltanto, ma anche della malattia: e tramezzo, tutto il ben di Dio. — *Applica et fac suponem.* — La teoria sarà buona; ma andate ad applicarla alle spalle dei nostri studenti di medicina, che Dio solo sa in che stato sono, e non hanno tempo da perdere con la filosofia; ne hanno abbastanza, e anche troppo della positiva. Filalete vorrebbe mettergli in corpo un mondo di cose, e farne tanti piccoli aristoteli (giacchè lui non si contenterebbe del semplice Platone) quando i poverini devono sbrigarsi al più presto possibile per tornare ai loro villaggi a curare i contadini. Non c' è dunque da andar nell' un vie uno: bisogna attaccar subito le funzioni, e poi immediatamente le malattie. Filalete assicura che non ne piglieranno altro che una notizia superficiale e pellicolare se non avranno conosciuta prima la funzione e la malattia; e per questo sappiamo che ci vuole il cosmos e tutta la trafila. Dopo di che sostiene che bisogna venire alle malattie; le quali sono due. Ippocrate non ne voleva che una, ma aveva torto. I positivi

ne vogliono millanta, ed hanno torto anche loro, perchè le malattie non sono che due, due sole: una è la malattia vegetativa, l'altra è la malattia animale; quella processo chimico, materiale, questa processo fisico, di semplice movimento, vale a dire immateriale. Sicchè i positivi hanno un marcio torto di far le loro millanta malattie tutte materiali e nutritive, e Ippocrate aveva un gran torto anche lui di far della febbre, ch' era per lui l' unica malattia, un processo materiale, o come lui diceva umorale. *Iliacos intra muros peccatur et extra.* È sempre inteso che materiali o immateriali che siano, le malattie sono tutte spirituali: ed è perciò che *intra* è Ippocrate, ed *extra* i positivi: con un' altra differenza che lo sbaglio d' Ippocrate è un colpo di genio, e questo dei materialisti d' oggi è alla scienza un colpo d' apoplessia.

Le malattie dunque sono due, l' infiammazione e la febbre; dopo queste due capitali e primarie, vengono le secondarie senza numero, tutte varietà di febbre, e forme subalterne d' infiammazione. Questo Filalete s' immagina che sia il modo e il verso, e gli sembra facile e rapido, perchè in fatti è una patologia semplicissima in cui tutto è intelligibile e chiarissimo. Ma ei s' inganna, perchè è invece di una oscurità, di una difficoltà, e di una lunghezza eccessiva, perchè c' è sotto la cognizione della funzione vegetativa e animale, e questa presuppone la natura; e perchè la cognizione della natura e del tutto sia scientifica ci vuol la filosofia della natura; e questa presuppone lo spirito esercitato alla filosofia. L' è insomma una trafila che non finisce mai; e i nostri studenti, vi si è già detto, hanno premura di spicciarsi per andare a curare i villani. Ecco perchè insisto sull' articolo addizionale con cui si rimette l' esecuzione della legge di Filalete all' anno tremila. Per adesso teniamoci saldi all' insegnamento naturale, o vogliamo dir naturalisti-

co; il quale si rigira su quei due gran cardini, l'osservazione esatta, e l'induzione rigorosa. I concetti e le ragioni restano aggiornati all' articolo addizionale; per adesso basta e avanza la medicina positiva. — Rossore, calore, dolore: infiammazione. Per un villaggio basta; chè se ci aggiungete che il dolore è un disordine d' innervazione, il rossore un disordine di circolazione, e il calore un disordine di nutrizione, un prodotto di reazioni chimiche aumentate, voi di questo giovane ne avrete fatto uno scenziato, e sarà anche troppo per contadini. Che se poi soggiungete che la congestione è l' effetto dell'aumentata attrazione dei tessuti pel sangue, e che le cellule del pus nascono per via di proliferazione dalle cellule del tessuto cellulare, voi allora me ne avete fatto un sapiente da far la prima figura nella capitale non d' una provincia, ma d' un impero. — *Febris inflammationis individuus comes* — Cos'è la febbre? — *Pulsus frequens*.... Imparategli dunque a tastare il polso per prima cosa. Se poi gli farete conoscere che quella frequenza vien dal cuore, voi di un semplice toccapolsi me ne farete un medico di gran valore. Che se gl' insegnerete come qualmente il cuore batta di più perchè non è frenato dal suo freno, e che per conseguenza la febbre è uno sfrenamento di cuore, non tanto attivtià del gran simpatico, quanto paralisi della sua porzion di ottavo paio: voi in cotesto modo mi avete fatto del nostro piccolo ippocrate di villaggio, un medico filosofo, se non della specie isotea, come la voleva il vecchio Ippocrate (*), certo della specie positiva, come lo ricercano questi arc' ippocrati che ci abbiamo ora; che del resto è a un di presso la stessa cosa: non c' è che la semplice differenza che ripassa fra finito ed infinito. Non ci sarà l' idea, ma c' è la spiegazione, e c' è di più la spiegazion della spiegazione: dal polso siamo re-

(*) Ιητρσσ φιλοσφςς ισοθεος.

troceduti al cuore, e dal cuore abbiamo rinculato fino al suo centro spinale. — Indietro ancora, indietro. — Ma c'è il muro, rispondeva lo svizzero. — Indietro il muro, ripigliava il napolitano: qui ci vuol la spiegazione delle spiegazioni, il pensiero, la ragione. — Ma non è necessario, replica lo svizzero. L'osservazione, il fatto con la sua mediazione di fatto, è più di quello che ci vuole per farsi un onore immortale, e diventare una sommità nella capitale dell'Impero. E questo importa andare in carrozza dalla mattina alla sera, e rastrellare ogni giorno un mucchio di bezzi. Io per parte mia convengo che tutto cotesto concatenamento meccanico non è scienza, perchè manca di unità e di fondo. La induzione sensibile nasce dai fatti particolari, e riman particolare e finita; e forma tante catene o linee parallele, che senza potere incontrarsi si prolungano all'infinito. Esse non s'incontrano, e non si unificano che nell'infinito, da cui sono poi di nuovo generate; e per questo ci vuole l'induzione intellettuale, che è per l'appunto quella che dà l'infinita unità, in cui di tante linee separate si fa una sola linea, un solo processo razionale. Io non m'oppongo alla teoria; ma non sono d'accordo per la pratica: giacchè fra l'una e l'altra ci vaneggia un abisso senza fondo; e questa è una distinzione che ogni uomo amministrativo e serio deve fare. E a questa riputazione io ci tengo, perchè, lo dico in confessione al lettore, il baco dell'ambizione ce l'ho io pure quant'altri, ed ho una voglia matta d'amministrar qualche cosa, non foss'altro un poco di pubblica istruzione. Ecco perchè io rigetto e respingo con tutte le forze l'insegnamento secondo la teoria di Filalete, e rimando il suo progetto di legge alle calende greche. Ma siccome anche allora gli uomini saranno composti di corpo e d'anima, e ci saranno i villaggi e i villani, e non soltanto cittadini e gran signori, e questi stessi non saranno sempre

sani come lasche, quasi fossero puri e assoluti spiriti, come par che si figuri Filalete, e ci vorrà chi li curi; così convien pensarci a tempo, e trovar modo e termine da soddisfare a tutti i bisogni; ed è perciò che mi fo sollecito di presentare un piccolo emendamento alla legge Filalete. È un accomodamento, una transazione, che potrà formare un articolo transitorio se si vuole.

Io dunque propongo che l'insegnamento della medicina rimanga come è adesso pei medici-pratici senza nessuna aggiunta o variazione, senza filosofia e senza storia; senza capo per capire, e senza piedi per andare. Questo servirà al solito per formare i professionali, che dovranno andar quà e là a medicar le malattie, e a salassare il genere umano.

Ci sarà però un insegnamento tutto diverso pei medici-insegnanti; e questo comincerà con la filosofia della natura, e si conchiuderà con la storia della scienza e della malattia.

Ci saranno quindi due lauree, e due specie di esami; l'una pei professionali, e l'altra pei candidati-professori. Per quelli gli esami speciali, positivi, materiali; per questi gli esami generali, spirituali. E sì coi professionanti si continuerà ad essere facili, larghi, maniconi, tal quale come si fa ora; basterà assicurarsi che sieno scenziati e ragionatori, e gli si accorderà a pieni voti il *jus tuandi, tagliandi, coupandi impune;* e la lode, prima e dopo. Ma con gli aspiranti-maestri si dovrà essere sommamente scrupolosi, e procedere con tutto rigore. Con quelli si potrà senza grandi inconvenienti esser di maniche larghe, perchè non si tratta che di conferirgli il dritto di ammazzare, scorticare e fare impunemente in pezzi dei miserabili individui accidentali, come siamo tutti, poveri e ricchi, dotti e indotti, villani e cittadini. Ma il jus di assassinare la scienza, oh questo poi no; poi-

chè la scienza non è cosa accidentale e indifferente come noi, e vuol esser trattata con quel rispetto e quella religiosa serietà che si fa delle cose divine.

Ma cosa serve ai professori cotesta scienza se non hanno a far altro che formar dei medici ragionatori, e dei filosofi positivi? — Serve perchè almeno da loro incominci l'avvenire, e perchè in mezzo al ragionamento possano anche gittare qualche seme di pensiero, che non cadrà tutto sulle pietre e fra gli spini. Ci sarà sempre qualche testa in cui germinerà e porterà frutti di verità e di sapere; e così s'andrà preparando un avvenire più vasto e più generale, il quale è sperabile che verso l'anno sei mila se non sarà pienamente raggiunto, avrà però guadagnato assai del terreno. Per cui propongo che l'articolo provvisorio non deva aver effetto che fino a codesto ridetto anno seimila *(Applausi generali)*.

Io sono mortificato di questi applausi, e ringrazio l'assemblea. Ma non posso tenerli tutti per me; giustizia vuole che ne ne giri una parte a Filalete, perchè la mozione che io ha avuto testè l'onore di sviluppare è un'idea ch'egli ha buttata in aria l'anno passato, e che trovata una utopia impraticabile s'era lasciata cadere, ed egli stesso pareva avervi rinunziato. Io l'ho raccattata, l'ho ravversata e fatta praticabile, e sì presentabile, e l'ho riprodotta per conto mio.

Da tutte le parti; Ai voti, ai voti.

Gira il bussolo. La camera è al gran completo: ci sono tutti i soliti nove lettori. Si fa lo spoglio. — Otto pallottole bianche e una nera. — Passiamo alla votazione pubblica per appello nominale. — Diomede, Bertrando, Salvatore, Francesco, Pietro, Antonio, Peppino, Nicolino — tutti Si. — Pasqualino: — Nonsignore: *(Oh! oh! Che ostinazione!)*.

La legge è approvata con l'articolo provvisorio, e quello addizionale alla quasi unanimità. Andrà dunque in vigore alle calende greche.

LETTERA XXX.

Giorgio a Filalete

Chi mi avesse detto, io che non potevo sentire a parlar di storie, io che non potevo patir le trafile e le quistioni, e m'era sempre piaciuto andar dritto a veder le cose come ora sono; o chi m'avesse detto che sarei andato a finir nella storia della medicina, e che ci avrei preso tanto gusto, e me ne sarei trovato così bene. Pure è così, Filalete. In tutto questo tempo che non ti ho più scritto — ed è già un pezzo, anzi un pezzone — io non ho fatto altro che studiar questa storia, e sempre con quell'idea che tu mi hai cacciata nella testa, e che è divenuta la mia fissazione. Sicchè tu hai a sapere ch'io sono stato al tuo detto, e ho seguitato appuntino i tuoi avvertimenti e le tue prescrizioni. Ho principiata la cura dallo Sprengel, dal benemerito Sprengel, come tu suoli chiamarlo, e dai suoi continuatori non meno benemeriti — e non meno pesanti, aggiungo io per mio conto — tanto per pigliar paese. Dovea servirmi a dare una complessiva occhiata ai fatti, e fare un po' di conoscenza col materiale della storia della medicina. Io mi sono dunque fatto coraggio, e ho posta risolutamente la mano in quella enorme congerie; e con quella pazienza asinina che è tutta mia, e non cede in nulla alla tua mulina, come Diomede la chiama, io l'ho per tutti i versi svoltata e risvoltata. — Poi mi son divorato una massa d'altre storie anche più pesanti: indifferente se l'erano vecchie o nuove; e me n'è capitato alle mani anche di nostrane. Certe

le ho corse in un momento, e tutto d'un fiato; ma non me n'è rimaso nulla, come dell'acqua fresca che tu non l'hai ancora bevuta, cho già l'hai tutta ripisciata, e che come non ha, così non dà sostanza e vigore. Ma c'è stata una che non m'è voluta affatto andar giù. Non che sia dell'acqua chiara anche questa; ella è invece una broda torbida e nera, che mal si puo ingollare. Costì delle idee ce ne sono, e anche delle belle, e delle nuove anche; ma le nuove non mi son parse gran fatto belle, e le belle non sono nient'affatto nuove; sono delle antiche bellezze, che non c'è biacca e minio e arte di parrucchiere che le possa ringiovanire. Pensiamo se con siffatte idee si può fare a questi lumi di luna, anzi di sole meriggiano, una storia che sia storia. Per cui figurati, Filalete! Cesare Cantù medico, direbbe Diomede. E altro io non dico.

Ma da tutte queste storie, gravi o lievi, divertenti e ripiscevoli, o seccanti e indigeribili che fossero, io di certo non avrei levato un costrutto al mondo, e nella cura del mio malanno non avrei fatto un passo mai, se non avessi posto in pratica quell'altra tua ordinazione. Sicchè mentre avevo da un lato quelle storielle e sì quelle storione, dall'altro ci avevo quelle tali logiche, e critiche di ragioni pure e impure, e piccole e grandi, e femminine e mascoline. Giacchè quello che non avevo fatto prima bisognava ben farlo poi, sotto pena di restar positivo; ed era giusto che ciò che avrebbe avuto ad esser successivo e scientificamente ordinato fosse simultaneo almeno. Però fra quelle logiche, io dava la mano sempre all'ultima fra tutte, che è pur quella che tu m'avevi sopra l'altre magnificata, e prescritto di trangugiare in più larga dose, quando però la penultima m'avesse ben preparato lo stomaco a ricever quella salutare e rinnovatrice, ma terribile pozione. Tu me ne promettevi mirabilia: che sarebbe stata la cura di Esone, e che di un vecchio positivo ne sarei diventa-

tó giovane di secolo decimonono, perchè quella è la logica e lo spirito del decimonono secolo, e insomma il secolo decimono in persona. Ed io principio a credere che sia pur così, e che tu non m'abbi a riuscire una Medea. Perchè infatti quella logica, s'ella è l'ultimo-venuta, bisogna pur che sia la verità e la perfezione. Io di questo a furia di studiar la storia me ne son persuaso. Ed è chiaro, perchè storia, o cosa è storia, se non è evoluzione: e in una evoluzione l'imperfetto è prima, e il perfetto dopo, e l'ultimo è la perfezione. E così è difatti, tanto nella storia naturale come nella storia umana. Che se a volta a volta la forma che viene appresso appare men perfetta di quella che c'era prima, gli è perchè la non è che il germe di sè stessa. Aspettate che quel germe si spieghi, e che diventata una rigogliosa pianta entri in fiore ed in frutto, e vedrete ch'ella è ben più perfetta di quella che l'ha preceduta. Ed ecco perchè il cristianesimo del medio evo, e questa bavosa allumacatura che ce n'è ancora, sembra a Vittorio qualche cosa di meno eccellente che il paganesimo antico. Egli ha centomila ragioni; ma quello non è il cristianesimo vero, è solo il suo germe sensibile, immaginativo. Vogliate darvi la pena di attendere un momento, un momento di pochi secoli, tanto che quel germe fiorisca in risorgimento, e fruttifichi in secolo decimonono; e allora ci riparleremo. Gli è per la stessa ragione che il Branchiostoma — gli altri lo chiamino pure Anfiosso, ch'io per me preferisco il mio buon Costa, benedetta l'anima sua, perch'egli è stato il primo a capire e a stampar ch'egli è proprio un pesce, allo Yarrel che l'ha detto parecchio dopo. Io non ci tengo alle priorità, non ne fo stima; le trovo ridicole, e ne rido di cuore; ma tengo, e mi è cara e sacra la memoria di un uomo, che ci ha tutti quanti eravamo giovani di quel tempo incoraggiati e spronati, e a cui tutti dobbiamo, io il po-

co, e gli altri il molto che sono; e se la nostra riconoscenza non può raccomandare il suo nome ad alcuna opera durevole, noi vogliamo, e ne abbiamo il dritto, che resti almeno raccomandato e congiunto alle sue fatiche ed alle sue scoperte, comunque esser possano in parte — e sia pure in massima parte — sbagliate. Non è egli vero, o Salvatore Tommasi, o Antonio de Martino, o Giuseppe Pasquale, o Vincenzo Tenore, e quanti siete amici della mia prima giovanezza, fratelli di studio e di amore? Anche per voi io parlo; che se le mie parole non esprimono bene i vostri sentimenti, ah credetelo! la colpa non è del mio cuore. — Non voglio neanche lasciare indietro che all'espressione di una vera apparenza che non significa nulla io soglio preferire un errore che ti fa pensar, se non altro, ch'egli è un errore; ed anche per ciò preferisco all'Anfiosso il Branchiostoma.

Il Branchiostoma, stavo per dire, sembra men perfetto dell'ape e del baco da seta. Ed è, quanto al sembrare; ma non è quanto all'essere; perchè il Branchiostoma non è che la forma iniziale del Vertebrato, quando l'Insetto è l'ultima forma dell'Invertebrato — giacchè non importa nulla il tempo e il modo d'origine e di generazione in questa quistione. — Ma date tempo al Branchiostoma, e voi lo vedrete passare di stazione in stazione, e finir per diventare Vertebrato perfetto, vale a dire Uomo.

L'Invertebrato è il Paganesimo. Il Vertebrato è il Cristianesimo. Il Pesce è il medio-evo. Il vero Uomo, il Cristianesimo sviluppato e completo, è il secolo decimonono. Coteste non sono analogie o paragoni, sono le corrispondenze storiche essenziali delle forme umane — dice Filalete, e fa ridere i positivi. E rideva anch'io prima; ma adesso non rido più. O chi sa perchè! Sarebbe egli effetto di quella ultima e più fresca logica, e la cura del vecchio Esone positivo sarebbe

forse incominciata? Io non lo so, ma lo spero. Lasciamo fare a Dio; perchè proprio ei mi par che mi si comincia a mover dentro qualche cosa che somiglia fieramente, e potrebbe esser che fosse la grande ragione. Perchè infatti io mi sento che da che ci sgobbo su giorno e notte, quell'altra, la piccola, la ragione cavalocchia e lavatrippale, è andata a poco a poco abbassando il gallo; non è più cotanto spadroneggevole ed insolente: di assoluta che si teneva prima, mi è diventata, non so come, relativa e subordinata. E sì mi pare che il cattivo e basso soggettivo voglia cedere al buono, e che già batta in ritirata. Iddio mi aiuti, che mi aiuto anch'io del mio meglio. Se sto sempre con quella terribile logica innanzi da mattina a sera, e da sera a mattina! Terribile ho detto, terribilissima dovevo dire; perchè mi solleva nella testa un subuglio, una tempesta, una rivoluzione che me la fa, t'assicuro, altro che un cestone. Altro, altro; non c'è paragone.

15 dicembre.

Se non la facevo finita con la tua logica, Filalete, andavo io stesso a finir.... chi sa dove: tanto era il tumulto che m'era entrato in capo. Da principio tutto andò bene. Se i concetti non sempre uscivano limpidi, chiari, semplici, facili, essi però venivano sempre netti, vivi, consapevoli, risoluti, recisi; e sempre l'uno scoppiar dall'altro: spettacolo intellettuale tutto insieme bello e sublime, perchè cotesta è la stessa vita di Dio, è la storia divina, la trasformazione e la eterna assoluta generazione del pensiero umano: mentre è ben di lui che si tratta; egli è spettacolo e spettatore, è soggettivo in una parola. — Ed io tra il capire e il non capire, pure in principio era fuor di me dalla gioia. Ma poi non finivano più: l'era una processione

interminabile d' idee, che mi sfilavano avanti come i re del Macbeth, sempre più oscure, torve e minacciose. E terminò che tutte quelle ombre si dèttero a ballare una ridda diabolica nella mia povera testa, tanto che non sapevo più in che mondo fossi. Ero come un ebbro: non ci sentivo, non ci vedevo più; cosicchè quando di logica e di concetti, e magari di categorie, io ne avevo abbastanza, e mi decidevo ad andare a pigliare un po' d' aria, e che volevo uscir di casa, io andava dritto a sbattere il naso al muro di faccia, e a malo stento arrivavo a infilar la via. Allora io presi una risoluzione eroica; chiusi la logica, e giurai di non la riaprir mai più. Era tempo; altrimenti, guai. Così cominciai a ricuperar me stesso, la mia libertà di pensiero e d' azione. L' ubbriachezza mi passò a poco a poco; quella gran processione che mi stava dì e notte avanti agli occhi, e m' assediava lo spirito, sparve alla fine; ed io perdetti fin la memoria di tutta quella tregenda di categorie. Ma ei mi accadde come ad uno che abbia troppo bevuto del buon vino: passò il cattivo effetto, ma rimase il buono, ed io mi trovai più fresco e robusto di cervello, più svegliato, più attivo, e con la vista infinitamente più chiara. Io era divenuto un altro uomo!

Allora mi venne l' idea di ripigliare un tratto la mia fisiologia, già tanto amata, e poi tanto nauseata e messa da parte a candire. Lo crederesti che la mi fece una impressione tutt' affatto differente; l' organismo vivente m' era diventato un' altra cosa. Non era più come un orologio montato senza molla e senza quadrante, con una quantità di roteggi che andavano senza saper come e perchè; gli erano invece vivi, attivi; l' era tutto molla, e tutto un quadrante, che segna dai minuti primi infino al tempo infinito.

E poi volli ridare un' occhiata a tutta quella processione, o piuttosto confusione e guazzabuglio di

malattie; e anche queste, pare incredibile! mi facevano tutt' altra figura. La cangrena spontanea e la polmonite latente o patente che la fosse, e tutti quegli altri malanni che prima eccitavano tanto la mia curiosità, ma che avevano finito per annoiarmi di santa ragione, mi ricominciarono fieramente ad attirare, perchè non erano più delle apparenze sgangherate. Io ci vedevo ora l' intimo del processo, la sua logica e la sua fisiologia; e l' organismo ammalato non mi era più come un orologio guasto e smontato, ma (nuova specie di meccanica!) uno che si smonta e si raggiusta da sè, perch' egli è orologio ed orologiaro. Egli è ora un altro mondo questa patologia.

E poi il giuoco della diagnosi, che in principio trovava così bello, e più dilettevole assai del tressette e del mediatore, e all' ultimo m' aveva stufato, io lo trovai più bello che mai, perchè non era più semplicemente un giuoco di combinazione meccanica, che spesso finiva in un giuoco di azzardo, o lotto, o gallinaro, o lotteria; era anche un giuoco di pensiero.

E poi finalmente m' è venuta in mente quell' altra processione interminabile e più seccante di tutte, perchè fra tutte è la più insignificante, la processione dell' ombre, degli scheletri, dei cadaveri sprengheliani. Qui è successo un caso strano, perchè di quei cadaveri molti — anzi il più gran numero — se ne caddero immediatamente in polvere al primo contatto dell' aria libera, e non ce n' è rimaso più traccia. Pochissimi corpi di santi soltanto sono restati intatti. E questo è poco, perchè a misura che io li fissava con un po' d' attenzione, quelli — o meraviglia! — cominciarono ad aprir gli occhi e a girarli intorno, e poi movere un braccio, poi una gamba, e poi l' altra; e poi — o miracolo! — si rizzarono in piè, e si dèttero ad andare, e a parlare — e quello che è più di tutto a riflettere, a pensare. E lo facevano assai meglio e ben

più chiaramente di quando erano vivi, perchè infatti erano anche più vivi di allora, trasfigurati e divenuti altrettanti Dei: tutto effetto di stregoneria, operazion di quella logica infernale, indiavolata. Per verità il loro pensiero io non sempre lo potevo afferrare, e spesso il loro discorso era per me del turco o del chinese. Contuttociò mi è pur riuscito a capirci qualcosa, grazie, sempre s'intende, a quella diabolica logica, e un poco anche in grazia tua. Ei mi par bene d'aver capito un po' di quel che andava fantasticando, e fra se borbottando, e mezzo cantando, il primo di quei cadaveri risuscitati; e il più colossale di tutti, io ti so dire, che quando stava steso per terra occupava più iugeri che Marte in Omero, e quando si fu levato in piè toccava col capo le nuvole, e in parte ve lo nascondeva. — O chi è costui, o ombra od uomo.... — Più che certo: egli è la grande ombra d'Ippocrate, che è il primo medico; ed è rimasto il primo, il più grande di tutti i medici; il loro tipo completo, assoluto ed immortale. Costui dunque mi ragionava di una tal medicina di sua invenzione, o presso a poco; in cui l'uomo comparisce fatto come il mondo: composto degli stessi elementi, appena un po' modificati, se non piuttosto diversamente combinati, in mezzo ai quali c'è un piccolo Dio fisico, come nel mondo grande c'è il Dio grande che lo forma, e lo conduce. E si che il piccolo Dio dell'uomo non è meno intelligente e provvido del grande Iddio dell'universo; anzi egli è qualcosa di più, perchè se quello fa il mondo, questo fa il corpo umano, e lo move e lo governa: che se si disordina e si scompone, egli si risente e si scuote, raddoppia d'attività, e tanto fa che lo rimette in sesto, e lo ricompone come era prima; e questo il dio fisico del cosmos non lo sa far cosi bene. Sicchè il corpo umano è un microcosmo; e cotesto microcosmo è il macrocosmo perfezionato.

Non è similitudine, immagine, analogia: siamo sempre lì; l'è precisamente la stessa cosa. Ed è Ippocrate che ne ha avuto il primo sentore, per non dir la prima idea. È lui che ha fiutato e intravvistò, non oso dir visto e scoperto, il microcosmo, ombra e miniatura del macrocosmo; se non le parole, il concetto; e se non pure il concetto, il sentimento, il presentimento, e sia pure oscuro e problematico; perchè Ippocrate è bensì la grande ragione che sorge e trionfa della piccola, sensibile, positiva, sperimentale di Eutifrone; ma ella è ancora bambina, nelle fasce della poesia e della religione greco-medievale. Il concetto, e se non il concetto l'ombra del concetto, lo avrà più preciso e deciso, se non pur chiaro e vero, un altro Ippocrate, l'Ippocrate cristiano, poeta, teologo, medio-evo esso pure, che trionferà di un vano empirismo d'autorità e d'immaginazione. E sarà lui che inventerà le parole; e fra il macrocosmo ed il microcosmo scorgerà una misteriosa corrispondenza, un legame arcano, una profonda relazione, della quale il principio e la ragione è in un terzo cosmo, che diremo megistocosmo, per dir come l'Ippocrate medievale. Ma verrà il moderno Ippocrate, poeta filosofo (invece di teologo) che concepirà la profonda assoluta identità del grande e del piccolo mondo, l'unità del macrocosmo, del microcosmo, e sì del megistocosmo, che tutti e tre fanno un solo cosmo in seno allo stesso noocosmo: lasciando a un quarto e definitivamente ultimo Ippocrate a comprendere la creazione ideale, e per legittima e necessaria conseguenza la generazione naturale, di tutti cotesti cosmi; chè il micro non è già l'ombra, ma la realtà e la perfezione del macro; o piuttosto dei macri i micri; giacchè di micri e di macri non ce n'è nè uno nè due per sorta, ma, peggio che dei megisti, una processione che non finisce mai, dei micri in particolare: e tutti l'uno più perfetto e più reale dell'altro;

finchè all' ultimo viene un macro corporeo che in se risolve tutti i micri; e sopra al micronoo positivo, il macronoo poetico-religioso, che a suo tempo sparirà nel megistonoo filosofico, unità, realtà, cima, compimento, perfezione, secolo decimonono. Il Santissimo è il fine per cui la si fa, ed egli chiude la processione. Il tutto *secundum Marcum et Matthaeum;* secondo Filalete o Giorgio, che questa volta non è il pusillo, il minchioncello, ch' è il chietino, ma il grande e divino, ch' è lo svevo.

Santoddio, quanti Ippocrati che ci sono, dice Giorgio, che questa volta è il chietino: uno, due, tre, quattro, cinque, e sei: due religiosi e platonici, e quattro più o meno aristotelizzati, a non contare gl' intermedii, minori, frammentarii, scompletati, briciole di questi sei completi e colossali. — Sì, ripiglia Filalete; ma il primo di cotesti sei Ippocrati il greco, il pagano il coo, è il più meraviglioso e divino, perchè è lui il vero Apollo che ha inventato la medicina — *Inventum medicina meum est* — È lui che ha creata la scienza dell' uomo e della natura. — Dateci tempo, e faremo di spiegarci più chiaro, dicono a due Giorgio il chietino, e Filalete il bucchianichese.

16 Dicembre.

Ippocrate ha creata la scienza della natura e dell' uomo quando per il primo ei si è avvisto che non si può comprender l' uno senza l'altro; e in questo appunto consiste la scienza, ed è la sua più vera, e più esatta, e più completa definizione. Per il primo egli ha visto che l' uno è modificazione dell'altra, e che se nella natura vi è il suo Giove, il suo fantasma divino, nell' uomo fisico c' è parimenti il suo piccolo Zevs, c' è la sua fisi, il suo Teo, che egli chiama *il theion*, e noi lo tradurremo pensiero divino, avver-

tendo i lavatrippe che questo nell'uomo corporeo è, non altrimenti che nella natura, sempre di genere neutro, come l'ha fatto Ipppcrate, e che solo nell'uomo incorporeo passa al genere mascolino.

La medicina scientifica è tutta in questo parallelo. Macrocosmo, microcosmo, dice quest'altro Ippocrate. Macrozevs, macroteo, macrofisi; microfisi, microzevs, microteo, dice Microgiorgio, ed espressamente dichiara che per la invenzione di cotesti bellissimi vocaboli non pretende alcun diritto di priorità, e non vuole alcun brevetto d'invenzione: domanda solo un passaporto da valere per quattro o cinque minuti, tanto che abbia finito di tirar giù questa lettera, o tiritera. E nel contempo si affretta a prevenire i rispettabili signori scorticacani che gli fanno il singolare onore di leggere questa tirata, che le cose nel modo che le ha situate Ippocrate stanno bene fino ad un certo punto; e per cominciare è un gran punto. Ma perchè le stieno bene davvero, conviene invertir le parti, e far di macro micro, e di micro macro, e bisogna intendere che non è mica un parallelo, ma una evoluzione. Ma questa è la fine e la perfezione, e Ippocrate non è che il principio; egli è il punto di partenza, la prima mossa della medicina, e bisogna esser giusti e discreti.

Cos'è — dunque, dunque — cotesta medicina d'Ippocrate? E forse un'opera d'arte? — Certamente, in un certo modo. — O è della teologia? — Naturalmente: egli era un degno sacerdote, e figlio di sacerdoti rispettabili e saputi. — E non è della scienza? — Indubitatamente; ma sotto la forma religiosa, poetica, fantastica; ella è insomma una scienza intuitiva. Ma così com'è, questa medicina ippocratica è il tema fondamentale di tutte le medicine che verranno dopo, e sì di tutte le scienze; e non sono io che lo dico, è Platone, che appunto per questo era un ammiratore entusiasta d'Ippocrate. Oltredichè ci doveva esser fra

loro un'altra ragion di simpatia; erano dal più al meno tutti e due intuitivi. Gli è che tutto cominciava allora; la scienza cominciava come medicina: poi diventava filosofia, ma rimaneva intuizione divina.

La medicina ippocratica è il tema, e per conseguenza è la massima comune misura di tutte le medicine. Per cui quelle che non comprenderanno tutti gli elementi dei quali essa si compone potranno contener di belle e buone cose quanto vorranno, anche in numero infinito, ma saranno sempre essenzialmente incomplete, e saranno perciò delle false scienze: medicine ricche, e fatte a posta per arricchire, ma scientificamente sbagliate, abortive — cattive.

Adagio a dare; non vogliamo esser tanto eccessivi ed assoluti. C'è per tutto la sua brava eccezione, ed anche costì c'è la sua, mi diceva poco fa il mio bene amato Salvatore. Anche noi nella nostra medicina sperimentale, positiva, naturale, gli elementi d'Ippocrate ce li vogliamo tutti, tutti infino a uno; a riserva però di uno: e questo è il suo quiddivino, la micronatura, il micro-giove; perchè questo elemento è un mito; e sono stato io il primo a far questa bella scoperta, e a dir che non è più il tempo delle mitologie. — E hai detto ammirabilmente bene. Quell'antico ringraziava Iddio di averlo fatto nascere greco e non barbaro, e noi di cuore lo ringraziamo di averci fatti nascere moderni e non antichi, cristiani e non pagani, secolo decimonono e non medio-evo, e non vogliamo nessuna specie di mitologia. Ma appunto perchè siamo cristiani noi non vogliamo respingere e cacciar via, e molto meno ammazzare, il pagano. L'obbligo nostro è di convertirlo e farlo cristiano e uomo: e questo si fa con dargli un buon battesimo di pensiero, che vuol essere eseguito per immersione, e non già con una semplice e superficiale aspersione come fanno i peretolini. Ha da essere in somma un bagno

totale a uso Medea, nel quale egli entri mito e fantasma, ed esca idea.

Or questo è appunto quello che fa la storia: essa assottiglia a poco a poco il fantasma, e rende sempre più trasparente il velame religioso e poetico in cui l'idea si ravvolge; e finalmente lo lacera e lo distrugge, e mette a nudo il vero. E questo è quello che alla medicina ippocratica succede. Passando a mano a mano a traverso ai crogiuoli della storia — che sono i cervelli degli uomini superiori — l'oro fine che contiene si purga d'ogni mondiglia, e finalmente esce fuori, e risplende in tutta la sua purezza e il suo fulgore intellettuale. Allora, come disotto alla immediata e grossiera apparenza del sangue e della pituita, della bile e dell'atrabile, esce l'albumina, la fibrina, la miina, la nevrina, la mucina eccetera, disotto a cui vien fuori il carbonio, l'idrogeno, l'azoto, l'ossigeno, il solfo, il fosforo, eccetera eccetera: così di sotto al *theos* salta fuori il *nus*. E allora non è più quistione di un microtheos che abita il microcosmos, e passeggia a diletto in mezzo alle secrezioni, alla linfa, al sangue originale e fluido, ed al sangue solidificato e modificato, in quel modo che il macrotheos regna al disopra della terra, dell'aria, dell'etere, dello spazio, e non fa nulla, e beato si gode, il michelasso voltero-epicureo, salvo qualche passeggiatina che per semplice curiosità viene a farsi di volta in volta a cavallo al cavallo di sanfrancesco di una nuvola temporalesca, in queste basse regioni. Non però come al tempo dei tempi furibondi come una bestia irragionevole ch'egli era, ma ordinariamente di buon umore, perchè ha messo giudizio, e gli è venuto .... Orsù, diciamolo pure, ch'egli è divenuto il nus, la ragione. Or non c'è nè macro-nus nè micro-nus; non c'è che un nus semplice ed unico, che non è nè grande nè piccolo; ed è la base e il comune elemento del san-

gue solido e del sangue fluido, della fibrina e dell'albumina, dell'ossigeno e dell'idrogeno, della terra e dell'aria, dell'etere e dello spazio, dei corpi e dell'anime; egli è l'essere del mondo in una parola. E l'uomo è un mondo non soltanto modificato, ma perfezionato all'ultimo grado, perchè egli è il nus in persona; ed è perciò che s'egli è materialmente impiccolito, è però tanto ingrandito moralmente che oltrepassa i confini per lui ristrettissimi della natura, ed è un macrocosmo intellettuale che contiene il microcosmo naturale.

Ecco come è avvenuto che la medicina ippocratica ha lasciato di essere una poesia ed una teologia, ed è divenuta una scienza pura, vera, severa, esatta, positiva. Questa però non ha da esser tanto scienza, tanto positiva, severa e pura e veramente vera, che non conservi qualche parte della sua natura ippocratica primitiva. Non vuol essere un'algebra o una geometria, arida, fredda, astratta nel suo concreto; ma una scienza calda di religioso sentimento, e animata dalla fantasia poetica; giacchè anche la scienza ha la sua poesia, dice Macrogiorgio; ed anche la medicina ha la sua grande fantasia, aggiunge Microfilalete. I fisici ridono, i positivi se la divertono alle sue spese: si servano pure, che a lui non fa più specie: ei ci è oramai avvezzato ai loro superiori sogghigni, e ha fatto il callo alle loro sghignazzate. Ed io sono un po' fatto come lui; la scienza astratta non è di mio genio, e non è di mio gusto la scienza positiva. Io non amo nè il vedere senza comprendere, nè il comprender senza vedere. A me il vedere materiale e corporeo mi diventa ipsofatto un vedere religioso, e Filalete lo sa che quel che penso io lo sento. Quanto a me *scire est sentire*; e il puro, abbandonato e disinteressato sentimento della verità, è più religione della religione. Ed io mi sento religioso, e mi vanto d'esser cristia-

no, e rida pur chi vuole che a queste risa anch'io ci sono avvezzato. E poichè si ride, io dirò che sono arci-cristiano, cioè cristiano vero di secolo decimonono, e non ripicchiato e riunto di medio-evo. E dico che monsignor Dupanloup è arci-pagano: e se ridono adesso, mi ci unisco io pure.... Bene inteso, pagano-cristiano. — Oh perchè i baconiani non sogghignano più, e mi lasciano rider solo. Orsù, perchè ridano ancora, io gli dirò che monsignor Dupanloup non è nè cristiano nè pagano; egli è — senza il franco — francese.

17 Dicembre 1868.

Io mi sono avvezzato all'idea che la storia è la vita della verità, e la via della scienza; e ormai concepisco che tutto ha in sè la sua storia, e che la si può e si dee ritrovarla e rifar nel pensiero. E già c'è infatti la storia delle idee, che è pur la storia preistorica della natura; e c'è la storia naturale, che è la storia preistorica dell'uomo; e c'è fin la storia fisiologica umana, che è la storia preistorica dell'uomo spirituale. Sta tutto bene; ma cotesta storia fisiologica io l'intendo dell'uomo sano, ma non l'arrivo a capir dell'uomo ammalato. Io per me ci trovo difficoltà, impossibilità di dritto e di fatto e d'ogni maniera.

Malattia è accidente: o come si può far dell'accidente una storia che sia scienza, e non curiosità ed erudizione, se scienza pugna e cozza con accidente: e non importa che sotto vi sia l'essenziale, perchè la storia non riguarda lui, ma la sua modificazione accidentale?

La storia umana si perde in un passato di cui non si può trovare il principio, ed è preceduta da un periodo d'impenetrabili tenebre e di assoluta oscurità, di cui non si può assegnar la durata. Il calcolo più modesto verrebbe a darne una di 300 secoli al tempo

preistorico, gli altri 100 sarebbero per il tempo storico: 400 secoli, somma totale. Ma se il genere umano è apparso sulla terra avanti ai grandi ghiacci, nel tempo pliocenico, o forse anche miocenico, come ei par che vi sia qualche indizio, quanto non è più lungo il periodo di cui non si può saper nulla di lui. O come si fa egli dunque ad appurar che mali pativa allora l'uomo? Tu hai detto a certe occasioni che cotesto si può saper meglio che tutto il resto, per la gran ragione che di ciò che dev'essere stato si ha una conoscenza più perfetta, e nel suo genere più certa, che di ciò che altri può avere per avventura narrato, e che il fossile più decisivo, e il monumento più sicuro, è la ragione: la grande, non la piccola — la loro. Questa però potrebbe ben parere una pretensione strana, insensata anzi che no, agli occhi della ragione piccola. Certo che non è di quelle cose che basta dire; bisognerebbe averle fatte, e poter dir: guardate. Fino allora si avrà sempre ragion di ridere quando tu con una sicurezza, e una fede, che volesse Dio che monsignor Dupanloup ne avesse la millesima parte, ti fai a parlare del perfetto stato di salute che godette Adamo finchè stette nel Paradiso terrestre, e visse a guisa d'animale, e delle malattie che contrasse quando ebbe peccato.

Veniamo adesso al tempo storico. Qui non c'è caso: tutto non si può ridurre a ragione, o arzigogolo che sia; l'accidente ne vuol la sua parte, che se non sarà quella del leone, poco ci potrà mancare. E dunque ci vogliono le sue belle e buone prove: vogliono esser monumenti, documenti; e non se ne può fare a meno. Or credi tu che ce ne sia abbastanza per ritesser tutta questa storia accidentale? Ma ch'ei bastino o no, come si farà egli a ripigliare tutti e singoli i morbi, sicchè ciascuno abbia la sua particolare storia interna ed esterna, e che tutti si rileghino in

una sola storia patologica generale? Con che criterii, con che norme ci si lavorerà egli a cotesta strana costruzione?

Ma c'è di peggio ancora. La storia umana si smarrisce in un passato aoristico estremamente lontano; ma dalla parte opposta si prolunga in un avvenire più lontano ancora, perchè mi par naturale e giusto che l'uomo sia per lo meno altrettanto spazio uomo quanto egli è stato bestia, perchè altrimenti non valeva la pena; e tengo per sicuro che questo breve intervallo che chiamiamo la storia storica, non sia che la crisi, l'istante del rivolgimento e della conversione, e che in realtà non sia che un istante, tratto d'unione fra un indefinibile passato d'ignoranza animale, rozzamente sensuale e grossolanamente immaginativo, ed un avvenire di conoscenza umana intellettuale, e tanto indefinito che non sappiamo nemmeno se avrà mai termine. Tu dici di sì, ed io non dico di no; dico solo che non ne ho, come te, la certezza; ma convengo che possa aver fine. Or be', se noi non possiamo saper proprio nulla delle malattie del nostro passato preistorico, io per me non vedo come faremo a preconcepire, e ad indovinare cosa diventeranno le malattie che ci tormentano ora nell'avvenire postistorico che ci aspetta, e che promette d'esser tanto lungo, e ci si presenta alla fantasia tutt'affatto vuoto, senza nemmeno un pezzo di mascella o di cranio, o un rudere di palizzata palustre, o terrestre, se non pure aerea e celeste, su cui fondare una supposizione. C'è stato uno di nostra conoscenza che per aver parlato di patologia preistorica fece ridere fino ai muricciuoli, e quando si lasciò scappar detto che una patologia poststorica è possibile, ci mancò poco che non lo pigliassero a sassate. E per verità le meritava, e gli sarebbe stato il dovere.

Ma cotesta storia *a parte postea*, la vien dopo: quello

che adesso mi dà noia è a pensare come si possa fare quella *a priori*, perchè la vien prima, ed io a trovare il bandolo di una matassa che non esiste mi vedo bene imbarazzato. Di fatto il principio del morbo ei dev' essere quando il morbo non c'è; ma come e perchè non c'è: qual era dunque lo stato umano in quel primo tempo postglaciale, o pliocenico, e sia pur miocenico se si vuole, che per me fa lo stesso; un milione d'anni di più o di meno è qui perfettamente indifferente; non è quistione di tempo: in una storia di cotal genere non è questo che dà più a pensare, e tutt' i calcoli della geologia non sono che piccanti e curiosi. Ecco quel che importa a sapere. Ella è quindi una storia che si dee ripigliarla da quando l' uomo comincia: giacchè tutto comincia al mondo; tutto nasce, e cresce, e si trasforma; e tutto questo, compreso il cominciamento e la fine, è la storia: e Dio pure ha la sua. Egli nasce di sè, e in sè si sviluppa e finisce in uno stesso istante, in un atto solo; e l'uomo si spiega nel tempo interminabile, e ciascuna delle sue forme ha le sue particolari malattie.

La storia divina è possibile. La storia umana non è difficile quanto si crede, dopo l' invenzione di quel nuovo strumento che funziona da telescopio e da microscopio ad un tempo, ed è come un nuovo senso aggiunto all'anima umana. E si sa che quando un nuovo mezzo di scoperta è trovato le scoperte vengono da sè facili facili. Il divino Galileo non ebbe che a voltare il suo cannocchiale a Giove per scoprir fin dalla prima sera le stelle ch' egli ebbe il torto di chiamar medicee; non è qui di certo il merito suo. Per codesto ne ha di più, a mio parere, Annibale, che per scoprire il suo asterucolo ha dovuto far sul suo libruccino sudicio molti e molti tondini col calamaio inchiostrato. Così è che quando quel nuovo organo, quel senso nuovo, che si chiama secolo decimonono, entra in azione, si

vede quel che pareva impossibile prima. È impossibile, diceva una di queste sere un amico mio, a trovare il passaggio dall' invertebrato al vertebrato. — Non solo questo, ma tutti i passaggi sono impossibili a scoprire con lo strumento di cui voi fate uso, che è il risorgimento; ma applicatevi il secolo decimonono, e vi prometto che li scorgerete senza gran fatica, se non pure alla prima.

Non ci è dunque difficoltà a concepir la storia fisiologica dell' uomo; e non ce ne può esser di molta a farla, perchè in questo punto fare e concepire è presso a poco la stessa cosa. Ma la storia del morbo è diversa; perchè costì come si fa egli ad applicarci il secolo decimonono? Per me confesso che non ci vedo chiaro, e non ci saprei metter le mani. Per cui mi faresti una gran finezza a dirmi tu come diavolo fai. Non pretendo che m'abbi a fare una storia; mi contento che me ne tocchi qualcosetta alto alto, tanto per vedere la tua maniera. E non mi stare a dir che non son cose queste da farle tanto alla lesta e alla leggiera; perchè tu ci hai presa alquanto la mano, e qualche cennino me lo potresti dare. Te ne sarò proprio obbligato.

Giorgio.

LETTERA XXXI.

—

FILALETE A GIORGIO.

——

Assicurati, Giorgio, che non è mica facile, e tu sei su cotesto punto in un grande errore. Tra il concepire e il recare in atto, ei ci corre un bel tratto; e molto più bello e grande di quel che tu credi, e sembri creder ch'io creda. Ma non è vero nulla; tu mi hai franteso, e per poco non ne vo' teco in collera; io non ho nè preteso nè pensato mai tal cosa. Io della storia del morbo ne ho bene una certa idea. Io concepisco in un tal qual modo il modo come ripeter colla storia il sistema delle malattie in generale, e ricostruire storicamente ciascuna malattia in particolare. Ma altro è dire, altro è fare; altro è l'astratto ed altro il concreto, ed io lo so che mi ci sono provato; giacchè da che mi sono rimesso in carreggiata non ho quasi avuto altro pensiero. Oh chi m'avesse detto che per cotesta porta della storia appunto io sarei rientrato nella medicina, dalla quale le faccende, e i conti, e le fabbricazioni, e la politica mi avevano ben bene alienato. Ma non era mica Epimenide io. Mi han potuto acchiappare e tener per due anni — i peggio spesi, e i più rimpianti di tutta la mia vita — ma un bel giorno ho piantato banco, benefizio e burrattini, e sono fuggito via mille miglia lontano a ripigliar fiato. Era tempo; un poco più che ci stava, era bell'e ito.

Sono dunque cinque anni ormai ch'io vo facendo della storia patologica, e mi provo a farla a mio mo-

do, con la sua testa preistorica, e la sua coda postistorica, e il suo corpo storico, che è il più scabroso, per via dell'accidente che l'ingombra e ne forma il materiale. Ma *a mio modo* non significa a modo. Si fa quel che si può; e so ben che quello ch'io faccio è poca cosa con tutto il macro-micro-scopio del secolo decimonono, perchè a maneggiare un così colossale e formidabile strumento c'è un nano impercettibile, miserabile, accidentale, zerale. Io dunque ti potrò alla bell'e meglio additare lo strumento, e raccomandartene l'uso; posso insegnarti quella che pare a me che sia la via della scienza; ma di farla io stesso, e farla come si conviene io non me lo sono mai sognato; ed ora men che mai che mi trovo con le forze tanto abbattute e stremate. Giacchè il malanno che mi ha tanti anni travagliato s'è ridesto di sotto alla cenere ingannevole sotto a cui covava, ed ha ricominciato a farmi peggio di prima. Tu qualche poco mi conosci, e sai ch'io sono un eroe quando si tratta di malanni grossi, ma che durano poco, o che si sa almanco la fine. *Concurritur; aut cita mors venit, aut victoria laeta;* ed io lascio fare ai due concorrenti, e sto lì sodo al macchione. Ma a questi malannucci continui, ostinati e senza fine, io non ci resisto. Toltomi il mio solo conforto e la suprema gioia, il lavoro, la solitudine fino allora inavvertita immediatamente mi pesa e mi fa orrore, la noia mi consuma, l'impazienza mi divora, e in ira a me stesso vado quà e là trascinando il mio tempo e i miei fastidii, e sempre più mi infastidisco e mi annoio. Io divento a buon conto, bisogna dirla, un poltrone: e la scienza richiede bravura, serenità, buon umore. Come vuoi dunque ch'io mi metta a far della scienza in questa trista disposizione, e come potrei badare alla storia della malattia quando io stesso son peggio che malato? Si trattasse di raccorre e citare, di vagliare e appurar bene

i fatti e le date, e cucirne un racconto esatto e bene ordinato. Ma non è questo che tu chiedi; tu ne hai abbastanza della storia critica, è la storia scientifica quella che sola ti può interessare. Ma a far di questa egli bisogna idear tutto da capo, e mettersi a cavallo alla storia. Prima cosa, rappresentarsi la vita umana originaria; il che vuol dir che bisogna risuscitar di pianta un mondo intieramente scomparso: evocare tempi, cose, costumi, di cui non rimane alcun vestigio. Per questo ci vuol senza dubbio qualche poco di riflessione; ma della fantasia (scusi il mio dotto amico) anche ce ne vuole, e non poca.

È presto detto; ma cotesta fantasia scientifica, la quale è a buon conto la riflessione concreta del secolo decimonono, oh chi te la dà, e le forze dove sono?

Con tutto ciò, per contentarti, proveremo. Sai se ti sono amico, e sai s'io ci so essere quando ci sono. Farò dunque il possibile per sormontare il tedio e lo sconforto che adesso mi opprime. Spero che passi, come è passato altre volte, ma finchè dura, ed io non possa lavorare a mio modo, è un orrore. Ma che s'ha a fare! Io prendo il più grande interesse ai tuoi studi, e il piacere di darviti come posso la mano, credo che non mi farà tanto accorgere dei miei guai. Diomede dice che sono guai d'immaginazione. Ma non è precisamente così, e il mio buon dottor Pellagri, che ne sa qualche cosa, è di tutt'altra opinione. Oh se Diomede sapesse che amici ho trovati qui, sarebbe contento, e non direbbe ch'io sono tanto solo. Ma egli non sa nulla, e dice al solito che i miei malanni sono immaginarii per tre quarti almeno. Ed io, se la sua pretensione si riduce a coteste proporzioni, glie lo voglio pur concedere, fatte tutte le riserve di diritto e di ragione; ma non mi giova nulla, perchè l'effetto è lo stesso, anzi maggiore.

Ma orsù, coraggio; facciamo di vincere un po' l'ambascia, e cerchiamo un tratto questa origine del morbo, e man mano il suo sviluppo, e le sue forme sempre più accidentali. Ma per codesto, non c'è via di mezzo, ei bisogna aver l'idea dell'origine e dello sviluppo dell'uomo, ch'è il soggetto della malattia. Sicchè *Paulo majora*..... Ahi! ahi! questi cani arrabbiati che mi mordono qui dentro, non sono creature della mia immaginazione, caro Diomede; ei ci sono di fatto, ed io li sento che lavorano sodo. — Nè *majora* nè *minora* dunque — per ora.

16 Marzo 1868.

Tu l'hai detta proprio bene, ed io la riprendo con le tue proprie parole. Tutto ha un'origine ed una storia: tutto nasce, e cresce; anche Dio: tutto si sviluppa e si trasforma, e, salvo Dio, tutto muore. Muore l'uomo, e muor la natura; e se non lo spazio, il tempo; e poi rinasce il tempo, la materia, la natura e l'uomo.

Dio, l'eterna idea, nasce eternamente di sè, dal suo proprio essere, e si sviluppa in se stesso, e diviene tutto sè in un solo atto eterno.

La natura nasce eternamente da Dio, il quale si specchia, ed esiste e si fa reale in lei; e la natura, eterna in lui, si sviluppa e si trasforma temporalmente, e Dio con lei; ed è lui che la move e trae l'una dall'altra le sue forme.

La vita nasce dalla natura. Sparpagliata e diffusa al principio, la natura è concentrata e unificata alla fine; ma la sua unità non ha particolare e propria esistenza che nella vita, nella funzione. Ed è Dio che gliela dà: è lui che trae dalla natura il vegetabile e l'animale, e li trasforma entrambi a mano a mano; è lui che trae l'un dall'altro i tipi vitali.

L' uomo nasce dalla vita; ed è Dio che ne lo tira. Ed è lui, l'uomo, che dalla natura concentrata nell'essere vivente si riflette in sè medesimo, e si fa persona; e di carne e d'anima si fa pensiero e spirito immortale.

Dio, la natura, la vita, l'anima, l'uomo, tutto questo è dunque una sola evoluzione, che comincia eterna, che nella natura e nella vita diviene eternamente temporale, e che si rifà eterna nell'uomo. E questo tutto è l'universo che si sviluppa di sè in sè, e si rigira e rinviluppa in sè stesso; e così facendo si assolve e si compie, e raggiunge in atto il suo destinato originario, ed è assolutamente assoluto.

Come l'idea divina si attua in sè medesima, e s'imprime e piglia realtà nella natura; come la natura si origina dalla divina idea, e ne spiega le forme; come dalla natura si origina la vita, ne discorreremo un'altra volta. Per adesso contentiamoci dell'origine naturale dell'uomo, senza entrare nelle più intime cagioni: d'onde viene, come ci è nato, in quale stato è apparso in mezzo alla natura, e come ei si è poi man mano sviluppato.

L'uomo di dove è egli venuto al mondo? Certo ei non ci è piovuto dal cielo: dunque di dove è sbucato? È egli nato dalla terra in fermento a via di generazione spontanea, al modo dei vermi e dei ranocchi, come succedeva nel tempo antico, e come sta ancora succedendo sotto al microscopio di certi osservatori numero uno? O è Dio che l'ha plasmato di poca terra, sulla quale ha poi soffiato, e vi ha impressa la sua propria sembianza, come narra la leggenda dei semiti, ben altrimenti profonda e seria che tutte le favole della Grecia, e ben più delle osservazioni sbagliate e false del cattivo risorgimento del secolo decimonono? È egli uscito dal toro primitivo, come suona la tradizione dell'Iran; ovvero è nato dalla scimmia, o da un a-

nimale ipotetico, immaginario, intermedio, semi-uomo e scimmia, come l'ha dimostrato con argomenti irrefragabili, e con irrecusabili ragionamenti di piccola ragione un celebre naturalista inglese, al quale fanno coro tutti, si può dire, i naturalisti contemporanei, anche gli spiritualisti (singolari spiritualisti a dir vero), ed anche il nostro buon De Filippi ci si era calato? Quale tra queste varie opinioni è la verità? O sono invece altrettanti errori? — Così appunto. Ma facilmente comprenderai che la verità è nascosta e spezzata fra tutti questi errori, se tu discretamente intendi quello che ti noto, un po' telegraficamente è vero, ma pur con qualche nettezza e precisione. A buono intenditor poche parole. — Che se l'intenditor non è buono, ed è per esempio una bestiuola piena di prosunzione, tanto peggio per la bestiuola.

Quelle opinioni sono dunque tutte vere, e non bisogna far torto ad alcuna. Si certamente: l'uomo è il portato spontaneo della natura. Egli è la spontanea generazione della terra; dalla quale certo che non è nato immediatamente in forma d'uomo. Dalla terra, dal cosmo che abitiamo, in una parola dal nostro sistema o uomo solare, non è nato che il primo essere vivente, di cui l'uomo è l'ultimo sviluppo, la finale e definitiva trasformazione. Siamo intesi, e non c'è bisogno il dirlo, perchè s'è sempre capito. Ma non è l'accidente, non sono gli agenti esterni casualmente combinati in un dato modo, che ha dato origine a quel primo essere, e l'ha successivamente trasformato, e cangiato alla fine in uomo; e voi, osservatori ridicoli, e impostori di buona fede, perdete il vostro tempo a cercar di riprodurre quelle combinazioni fisiche e chimiche, perchè quella è una chimica ed una fisica divina. Fra quegli agenti e quegli elementi c'è Dio in persona. È Dio che prepara di lunga mano la combinazione; egli è che concentra la

natura in un punto, e crea la vita; è lui che feconda la terra, e ne fa uscire le forme viventi originarie, similitudini imperfette e rozze dell'idea divina, e germe della perfetta forma umana.

Caiomer, l'uomo positivo, nacque dal toro. — Sì certamente; egli provenne dall'animale, dal mammifero, del quale volentieri accettiamo per simbolo il toro. Ma è Dio, che trasformò in uomo il mammifero, e gl'impresse la sua vera immagine, e ne fece un'idea somigliante ed eguale all'idea: due in uno, e uno in due — Com'esser può, chiedetelo alla grande ragione.

L'uomo nacque dal quadrumano, dalla scimmia. — È naturale; da chi volete voi ch'ei nascesse? forse da un pesce, o dal serpente boa? Si capisce ch'egli dovette venir fuori dal più perfetto dei mammiferi; ma si capisce pure che fu l'idea divina che si specchiò in lui, e fece la sua forma corporea ed incorporea intieramente simile a sè, ed abitò in lui, e fece del suo spirito il centro dell'universo, e la corona. E se non lo capisce la piccola, state certo che lo capisce a meraviglia la grande ragione. Ed essa capisce come l'uomo cominciato animale non andò molto che si destò dal duro sonno della natura, e, scosso il grave letargo dell'animalità, sì conobbe; e conoscendosi, conobbe e adorò il Dio dell'universo, e fu religioso e artista, e padre, e sposo, e cittadino; aspettando di diventare un giorno uomo libero, assoluto, indipendente, secolo decimonono.

L'uomo è nato da un animale intermedio, tra animale ed uomo, all'uso di quei tanti anelli della storia naturale, che del resto non inanellano nulla, e non c'è caso che arrivino a incatenare e far passar l'una nell'altra due forme vitali, sieno disparate e lontane, o similissime ed immediate. Di questo tipo intermedio, ipotetico, immaginario, non ce n'è alcuna

traccia. Darwin che l' ha scoperto nella sua immaginazione non ne ha potuto trovare alcun avanzo nè sulle gelate piagge della Groenlandia e delle terre australi, nè fra le estuanti arene dell' Africa centrale; egli è intieramente scomparso, e non è rimaso che l' uomo.

Sì, senza dubbio. L' uomo è nato dato da un animale intermedio, non più scimmia, tentativo d' uomo. Questo è vero: ed è assai più vero che non se l' immagina il Darwin; perchè cotesto animale intermedio non è mica ipotetico, egli è effettivamente esistito e parte esiste ancora, ed è da lui che è nato l' uomo — *Homo natus de muliere*, dice la Scrittura, ed io alla Scrittura ci credo, e ne sono appassioaato. Quando il Papa ha parlato, la causa è decisa..... contro di lui, ed io mi metto a ridere; ma quando è la Scrittura che parla, io ci sto, perchè non parla come il Papa ad arte, ma con verità e naturalezza primitiva.

L' uomo è dunque venuto di donna; il fatto è assicurato; e quel mondo intermedio femminino dal quale egli è uscito, parte è svanito, e parte c' è ancora, e ci sarà sempre per nostra ventura o sventura, secondo i gusti, dei quali non è a disputare. Ma quell' altra parte di cotesto mondo intermedio, il mondo femmineo-mascolino, o mascolo-femminino, chiamatelo come vi piace, quella poi l' è intieramente scomparsa; non però tanto intieramente, come pretende il Darwin, perchè di questo mondo religioso-poetico antidiluviano restano i fossili avanzi, mal conservati è vero, deteriorati e rosi dal tempo, ma se ne trova da pertutto tanti e tanti da farne un bel museo. E noi per codesto non abbiamo a portare invidia a nessun paese; perchè se i francesi hanno il loro monsignor Dupanloup, e monsignor Veuillot, e monsignor Coquille, noi abbiamo il nostro don Margotto, il padre Curci, e quello che val per tutti, Sua Santità Piono-no il Frammassone in persona. Questa è l' età della

pietra, perchè difatti cotesti scheletri si presentano armati di azze scheggiate e di frecce di selce spuntate! Se non che ci sono di quelli i quali credono, e non senza buon fondamento, che non sono frecce altrimenti, bensì i fulmini del Vaticano petrificati. Poi viene l'età del rame; ed anche qui siamo noi che abbiamo il vantaggio; perchè di là non ci hanno che i monsieur Dumas, i monsieur Victor Hugo, e i monsieur Simoni, quando che noi di quà ci abbiamo i Prati, gli Aleardi, i Cicconi, i Chiossoni, e i Guerrazzi, e i Mazzini con un esercito innumerabile di mazzo-guerrazziani: tutta roba perfettamente fossilizzata, e conservata sufficientemente bene. L'uomo è venuto molte migliaia di secoli dopo il diluvio universale. Prima dal senso nacque l'immaginazione; poi dalla immaginazione è sfarfallato il risorgimento, la piccola ragione; e dalla piccola è finalmente uscita la grande, il secolo decimonono. Questa è in brevi accenti, la storia umana.

Sono dunque delle teorie tutte buone: Mosè, Zaratustra, Firdusi, Diodoro, Lamark, Darwin hanno tutti ragione. Uomini ragionevoli, essi s'indirizzavano ad uomini ragionevoli, e non era nel loro potere di immaginare e far credere altrui cose che non fossero ragionevoli, vale a dir serie e vere. Tu però hai potuto vedere come l'ultimo di cotesti grandi uomini ha detta la verità più superficiale e la men ragionevole, e l'ha possibilmente sofisticata. Egli ha soppressa la ragione, l'ha ridotta a non esser che un fatto accidentale, e per conseguenza non ha che *una parte di ragione.* Ma dall'altra parte hai veduto che il primogenito di quella grande famiglia d'uomini di genio, cioè Mosè, è quello che ha detta la cosa più ragionevole, più profonda e più vera. Egli però l'ha espressa nel modo più irragionevole e più goffo e materiale, e per questo egli pure non ha che *una parte di ragione;* ma

è la parte più essenziale. *Deus creavit :* questa sola parola val più che tutta l'*origine delle specie* e tutta la storia naturale linneana, cuvieriana e darwiniana, che tutte sono una stessa cosa : è quella del risorgimento, e della piccola ragione. La conchiusione logica e legittima a cui perviene ne scopre il carattere e la natura ; e questa conchiusione Darwin, il grande inglese, il positivo dei positivi, l'ha rigorosamente ed ammirabilbente tirata : ed eccola in due parole : l'accidente ha creato .... — Basta così : non ci vuol altro : abbiamo perfettamente capito ; la vostra storia naturale non ci conviene, perchè riposa sopra una falsa base : base d'accidente e non di ragione. Non è l'accidente, è Dio che ha creato, dice la ragione, il secolo decimonono. Questa, questa è la base. *Tu es Petrus, et super hanc edificabo ecclesiam meam.* La ragione è cotesto Pietro, e su cotesta pietra conviene edificare il tempio di Dio, e rifar tutta da capo la medicina e la storia naturale. — *Deus creavit !* Come dunque è andata la faccenda, in che modo ha egli creato ? — Ahi ! ahi ! tu con questa domanda mi fai tornare il dolor di corpo, e sarà bene inutile che tu stii ad aspettar la risposta. Ci vuol ben altra forza ch'io non mi trovo ad avere anche quando sto bene per rispondere a questa quistione : figurarsi poi quando sono ammalato. E non sperar che alcuno te la dia : la meglio è che la cerchi da te stesso in te stesso e nella natura. Addio. Addio.

FILALETE.

LICENZA.

Lettori benevoli e ingenui, che mi avete avvezzato a calcolar su di voi che non leggerete un verso di quello che può trovarsi scritto in questo zibaldone, e resta perciò convenuto che non saprete mai nulla di quello che vi sto per dire, e che non ostante vi dico, perchè così il capo mi gira; sappiatelo dunque, che il signor Filalete è venuto seriamente ammalato, parte sul serio, e parte in immaginazione; e questa è la parte peggiore, e più terribile e fastidiosa. Sappiate ancora che a questo funesto annunzio il signor Giorgio s'è ricordato della sua buona medicina positiva e utile, ed è partito stanotte a rotta di collo. Egli è andato laggiù a curare il suo infelice amico. Il quale egli ha trovato che stava bene; tanto bene che appena che Giorgio è giunto, lui è immediatamente e quasi per incanto risanato. Sicchè la cura ha potuto subito cominciare; e infatti hanno attaccato un discorso che non la volevano più finire, come erano soliti a fare nel buon tempo antico alla pensione di monsù Bert o alla Perla a Borgo Novo, toccando d'ogni cosa un poco. E sì di cosa in cosa sono andati a battere all'origine del mondo; e lì, colpo sopra colpo, tipi naturali, tipi vegetali, tipi animali, tanto che d'animale in animale sono venuti alla creazione dell'uomo: e il fenomeno si è felicemente operato con intervento di scimmioni, hanumanni e orangutanghi, semnopitechi e cercopitechi, e plio, e mio, e eo, e magari proceni, sì che l'era proprio un piacere. L'abate Pansini ch'era arrivato in tempo, e perfettamente a proposito, a sentire scoppiare quelle così gran bombe, abbozzò, abbozzò da principio, tanto che fu per scoppiarne anche lui. Finchè tutto incollorito prese a un tratto il cappello, e scappò via gridando: gesumma-

ria, gesummaria, che orrore! — Invece i nostri due vecchi amici seguitarono a discorrer pacificamente, e con una fede e una unzione da far meravigliare. Il ritornello di Filalete era sempre *Deus creavit;* e Giorgio, che di positivo era divenuto religioso, chinava ogni volta il capo e diceva: amen, così sia. Tutto andava bene, quando in sul meglio sopraggiunse il signor Pepp' Antonio, famoso naturalista naturale, stretto amico di Filalete e di Giorgio, tornato due giorni avanti da un giro ch' egli aveva fatto alle terre australi e boreali. Allora la cosa non andò più bene, e cessò l' accordo, perchè il naturalista trovò che quel *Deus creavit* era sconvenientissimo, e del tutto innaturale. Cosa che Filalete trovò in lui naturalissima: sicchè per intendersi e accordarsi bene non se ne parlò più, e allora il reduce Pepp' Antonio rimasto padrone del campo si dètte a sciorinare i tesori che aveva riportati dai poli: casse piene, musei intieri, e tutto roba nuova, e d' importanza capitale. — Certe piante specialmente che sono una bellezza. C' è frall' altre una *Pulcinellia pulcherrima*, che v' assicuro, o lettori, che l' è pulcherrima davvero. Che dirò delle *Arlecchinie*, e delle *Pantalonie?* Ma quella che le vince tutte di magnificenza è la *Balanzonia*, che ce n' è di cento e ottanta specie, ma la più sorprendente è senza nessun contrasto la *Balanzonia uberrima*. Nè Pepp' Antonio poteva dimenticare gli amici: è buon amico Pepp' Antonio; ed egli ha voluto renderli famosi e celebri per tutto il mondo civile, e mandargli per le poste all' immortalità tutti e due dedicandogli due dei suoi più grandi generi: dei quali a dir la verità si potrebbero formare i tipi di due famiglie distinte, perchè differiscono fra loro *toto coelo* per un carattere di una somma importanza, l' uno avendo ciascun sepalo sormontato da tre peli, e l' altro da quattro. Ma Pepp' Antonio ha avuta la rara moderazione di contentarsi dei generi, e di uno ne ha

fatto la *Georgia fumincervellia*, dell' altro una *Filaletia chiappanuvolina*. Filalete a sentir questa novità s' è posta a ridere omericamente, tanto che pareva impazzato. Ma Giorgio profondamente commosso e penetrato di viva gratitudine per questa attenzione di Pepp' Antonio a volerlo immortalizzare, ne piangeva dalla consolazione. Ma però non ha voluto restare indietro; egli s' è sentito rinascer dentro l' amminicolaio di un altro tempo, ed ha creato lì per lì un genere nuovo a spese una certa muffa che gli cresce in cantina, chiamandola *Beppantonia positiva*. Queste grande scoperte hanno fatto un chiasso immenso nel mondo della scienza; per cui Pepp' Antonio ha ricevuto per la posta in una stessa mattina il diploma di ottantotto società linneane e cuvieriane, di centodiecissette accademie di scienze, e trecencinquantatrè istituti tra nazionali, imperiali, reali e comunali. Giorgio ha avuto la semplice medaglia al merito civile. Figuriamoci cosa dovrà succedere quando il sullodato mondo scientifico conoscerà le scoperte che Peppantonio ha fatte in paleontologia. Queste sì che sono da stordire, ed io credo che faranno venire nel ridetto sullodato mondo un terremoto. Giudicatene voi stesso, o lettore che non leggete. Prima Peppant' Antonio ha scoperto in una caverna a pochi passi dal polo australe un frammento di dente canino umano; ed egli per eternare col nome l' eloquenza di un illustre personaggio di nostra conoscenza gli ha dato il nome di *Dupanluppia bau-bau*. Lì vicino ha scavato un condilo di mandibola che poteva esser dubbio se fosse di mastodonte, o di sauro, o di pescecane; ma a furia di paragonare ha scoperto che apparteneva ad un prete temporale antiglaciale; ed egli ha voluto farne omaggio al Sommo Gerarca felicemente regnante, ed angelicamente decapitante, e l' ha intitolato *Piononia frammasoniana*. Sua Santità l' ha fatto im-

mediatamente cavaliere piano. E poi scava e scava se n' è venuto via con centoventiquattro sacca piene piene di pezzettini d' ossi occipitali, e frontali, e parietali, tutti presso a poco umani, e ne ha formato circa ottocentottanta generi, ed ha avuta la felice idea di dedicarli ai più eccellenti poeti epici e drammatici contemporanei. C' è la *Pratia epileptica*, e la *Chiossonia paralytica*, e per non far torto a quelli che si distinguono nel genere lirico ha formato la *Vittorhughia atassica*, e la *Zanellia superflua*. Poi se n' è venuto ai filosofi, e ha eretto la *Fornaria mediaevalis* e la *Simonia resurgimentalis*. Ha pure avuta la buona ispirazione di celebrare i più sommi politici che adesso fa la piazza, e ha creato apposta la *Mazzinia preadamitica* e la *Castelaria antediluviana*. E per coronar l' opera ha fondato due grandi generi, tipi di due immense famiglie, la *Colicoplinia scorticacanensis*, e la *Scyllocinia lavatripparum*. Ad ognuno di cotesti titoli il buon Pepp' Antonio ha appiccato un magnifico *Nobis;* ma — questo però ve lo dico in tutta confidenza, e siete pregato a tenerlo come un secreto — il vero autore dei due gran tipi reciprocatamente dedicati ai lavatrippe ed agli scorticacani è Filalete.

Giorgio è rimasto circa un mese in compagnia di Filalete. Durante tutto questo tempo ogni sera prima d' andare a letto ha avuto la pazienza di scrivere i discorsi che hanno fatti insieme lungo la giornata. Per cui, scrivi oggi e scrivi domani, s' è formato un altro zibaldone, al quale ha messo titolo: *Deus creavit*, fumi e nuvole chiappate in comune da Giorgio e Filalete. Il peggio si è che s' è posto in mente di stamparlo uno di questi giorni, secondo il solito a spese sue, e non di alcuno Zoilo o grande o piccino. Sarà un libro che voi, o lettori ingenui e benevoli, non leggerete secondo il solito e consueto; e non vorrete neppur comprare. E farete bene.

Ora però Giorgio s' è finalmente risoluto ad andar via, e partirà infatti domani mattina; perchè s' è assicurato che Filalete sta bene, quel che si dice bene, e che questa è proprio una di quelle volte che ha ragione Diomede. Giacchè è giusto che questo vero romanzo della mia vita finisca col nome dell' amico mio: col quale vorrà pur finire il romanzo della mia vita vera.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

23 Cap.
29 Manzoni
30 Rosmini